

Cocco & Magella

Morte a Bellagio

Un'indagine
del commissario
Stefania Valenti

Marsilio FARFALLE



In una gelida mattina di dicembre, poco prima di Natale, la carcassa di una Mercedes nera viene avvistata nelle acque del lago di Como in località Ponte del Diavolo, sulla strada per Bellagio. All'interno del Suv, intrappolato tra le lamiere, c'è il cadavere di Irene Castelli, quarantatré anni, una donna disinvolta e tormentata, ultima erede di una gloriosa dinastia di imprenditori lombardi.

La ricchissima ereditiera è morta in circostanze misteriose, dopo una fuga precipitosa e un rocambolesco incidente notturno. Qualcuno ha manomesso i freni dell'auto. Cos'è accaduto a Irene? Chi voleva ucciderla?

Le indagini, affidate al commissario Stefania Valenti e ai fidi Piras e Lucchesi, si concentrano da subito sulla vita privata della donna e sui familiari: l'affascinante marito Alberto Barbieri, da cui era di fatto separata da anni; il tenebroso autista-bodyguard russo; i due fratelli, a cui era legata da un ambiguo rapporto; l'enigmatica amica svizzera Inge Fischer.

L'avvincente inchiesta, scandita da un meccanismo a orologeria e numerosi colpi di scena, condurrà Stefania Valenti sulle tracce del dramma privato della famiglia Castelli, iniziato quarant'anni prima tra le mura dell'ex sanatorio alpino di Sondalo. Nello splendido scenario delle esclusive proprietà sul lago e di una Svizzera mai così suggestiva e spettrale, la disperata vicenda esistenziale di Irene Castelli porterà Stefania Valenti a fare luce su un passato di ombre e denaro, fra intrighi familiari e segreti inconfessabili.

GIOVANNI COCCO è nato a Como nel 1976. AMNERIS MAGELLA è nata a Milano nel 1958, ed è medico legale. Della loro serie a quattro mani con protagonista il commissario Stefania Valenti, tradotta negli Stati Uniti e nei principali paesi europei, sono già usciti *Ombre sul lago* (2013) e *Omicidio alla stazione Centrale* (2015).

Cocco & Magella

Morte a Bellagio

Un'indagine del commissario Stefania Valenti

Marsilio

In copertina: illustrazione di Fabio Visintin.

© Giovanni Cocco & Amneris Magella

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione digitale 2018

ISBN 978-88-317-4278-8

www.marsilioeditori.it

ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



[Seguici su Facebook](#)



[Seguici su Twitter](#)



[Iscriviti alla Newsletter](#)

Indice

Copertina

Abstract - Autori

Frontespizio

Copyright

Esergo

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

Nota e ringraziamenti

MORTE A BELLAGIO

Morte a Bellagio è un romanzo.

I fatti, i personaggi e le situazioni presenti nella seguente opera sono frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica degli autori. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Il fine della tragedia è questo:
estendere la nostra capacità di sentir compassione.
Da una lettera di LESSING a MENDELSSOHN, inverno 1756

Stefania Valenti non si era ancora abituata al nuovo clima.

Da quando il commissario capo Carboni era andato in pensione, un paio di mesi prima, le cose in questura erano peggiorate, e mentre da più parti si vociferava dell'imminente arrivo del nuovo superiore, a lei erano rimaste da sbrigare le solite rogne, con la certezza che, nonostante i venticinque anni di servizio, la persona che sarebbe arrivata le avrebbe certamente creato dei problemi.

Si strinse nella giacca, avvicinandosi al termosifone. Avrebbe fumato volentieri una sigaretta, nonostante il divieto. Di scendere al pianoterra e uscire, visto il freddo, non se ne parlava. Sbuffò, osservando il panorama attraverso la finestra.

A dicembre Como diventava bellissima. Le luminarie del centro storico, da via Milano fino alla "città murata", preannunciavano il Natale. In piazza Cavour era stata allestita la Città dei Balocchi, con il mercatino e le attrazioni per i bambini. Poco oltre, una folla di turisti aveva invaso il lungolago.

Stefania ripensava alle vicende delle ultime settimane, al caso di una donna che aveva sporto denuncia per maltrattamenti nei confronti del marito salvo poi ritirarla qualche giorno più tardi.

Il bastardo l'aveva fatta franca.

E lei si era beccata una ramanzina dal questore.

Il pensiero andò a sua madre, che viveva da sola nella casa sul lago, e che avrebbe visto solo nel fine settimana. Tieni duro, mamma.

Controllò che sul cellulare non ci fossero messaggi.

Sua figlia Camilla, che usciva all'una da scuola, aveva da poco compiuto quindici anni, e il viso da bambina a poco a poco stava lasciando il posto alle fattezze di una ragazza.

Come vola il tempo. Sembrava ieri quando mi chiedeva di accompagnarla a scuola. Adesso, al massimo, Camilla si limitava a chiederle i soldi per il bus o per uscire al cinema con i compagni di scuola e, di quando in quando, si lasciava scappare qualche parola su un ragazzo "di quarta".

Compose il numero di Luca Valli.

«Come stai?»

«Non male, a parte le solite beghe al catasto. Sto cercando di sistemare i casini fatti da un mio collega. Nulla di nuovo, insomma.»

«Ti va di fare un salto al cinema stasera?»

«Sì. Film per noi o cartone animato con Camilla?»

«Volevo proporre un film d'animazione per tutti.»

«Aggiudicato. Ci vediamo alle sette e mezza a casa?»

«Pensavo di vederci direttamente al multisala per le otto e un quarto.»

«D'accordo, a stasera.»

Il rapporto tra Camilla e Luca stentava a decollare; da quando avevano iniziato a vivere tutti insieme, nella nuova casa di via Torno, le cose erano peggiorate e quella convivenza che a tratti diventava conflittuale nella vita di tutti i giorni a volte non le lasciava respiro.

Desiderava parlare con qualcuno. Magari con il collega Giulio Allevi, ma erano mesi che non si sentivano e lui, ormai, abitava stabilmente a Milano.

Stefania era immersa nei suoi pensieri quando sentì bussare alla porta.

«Commissario» disse Piras scusandosi, «hanno chiamato da Lezeno. C'è stato un incidente nella notte. Un Suv ha perso il controllo ed è finito dentro il lago.»

«E cosa vogliono da noi?»

«Pare ci sia scappato il morto. Vorrebbero il nostro intervento.»

«Per uno che guida ubriaco di notte?»

«A dire il vero si tratta di una donna. L'hanno appena ritrovata.»
Stefania inarcò le sopracciglia.

Piras si avvicinò, mostrandole un paio di fogli.

Li osservò, poi osservò Piras che attendeva in piedi di fronte alla

scrivania. Guardò il collega, che andava per i cinquanta e cominciava a mostrare qualche capello bianco di troppo.

Voltò lo sguardo verso la finestra. Ripensò alla sigaretta.

Poi disse: «Forse è il caso di andare a dare un'occhiata.»

*

L'Alfa Romeo Giulia della polizia attraversò la strada del lago lasciandosi alle spalle i paesini incantevoli della sponda interna; prima Blevio, con i suoi giardini, poi Torno, con la magnifica insenatura in cui sorgeva la Pliniana. Dappertutto ghirlande colorate e luminarie appese ai balconi. All'altezza di Nesso, Piras le chiese se gradisse un caffè, indicando un piccolo bar del centro storico. Stefania non rispose e si limitò a un'occhiataccia. Eccome se lo avrebbe gradito. Però lei era il commissario, quella che doveva dare l'esempio. E con l'andazzo che tirava non era il caso di prendersi troppe libertà. Per le ferie, in fondo, mancava davvero poco.

Il resto del viaggio trascorse in assoluto silenzio, con il collega impegnato nella guida e Stefania assorta con lo sguardo fuori dal finestrino.

Tirò giù l'aletta parasole con la scusa di controllarsi le occhiaie. Quello che vide non le piacque. Aveva quarantotto anni, ma ne mostrava qualcuno in meno e, a detta dei colleghi, era ancora una bella donna. Bionda, con gli occhi nocciola e una strana fossetta sotto al mento.

Giunti a Lezzeno oltrepassarono l'abitato, fatto di vicoli e case addossate alla strada principale, per dirigersi verso Bellagio. Un cartello della Pro Loco annunciava gli appuntamenti di Natale.

Era una mattina fredda e la strada recava ancora i segni della notte di pioggia e vento. Il margine della carreggiata era ricoperto di foglie e rami, e nel punto in cui la strada si faceva più stretta, in prossimità di una rientranza della montagna, la macchina dovette frenare per evitare un ramo caduto.

Appena varcato il borgo di Lezzeno, le abitazioni si diradavano. Solo la strada a strapiombo sul lago, la roccia e poco altro.

La vegetazione di quel tratto, da una parte la montagna e dall'altra il bordo spiovente, era perlopiù di arbusti e sempreverdi.

Stefania ricordava di esserci passata qualche mese prima, a cena fuori con Luca. Ripensò a quel giorno, alla struggente malinconia delle serate sul lago in primavera, alla sensazione che il tempo avesse iniziato a viaggiare troppo in fretta, a quei dodici anni di differenza che la separavano da Luca e all'impressione di non avere mai tutto il tempo che desiderava per sé.

Natale capitava proprio al momento giusto.

L'imbocco del rettilineo prima dei Sassi Gros galli, uno dei punti più selvaggi e suggestivi di quel tratto di lago, la riscosse dai suoi pensieri.

Superata la prima curva si trovarono di fronte la scena dell'incidente.

L'area dello schianto era stata delimitata con del nastro bianco e rosso, e un cartello invitava gli automobilisti a procedere a velocità ridotta. Una Panda della polizia locale era parcheggiata al margine della strada, accanto alla volante dei carabinieri. Un nugolo di curiosi si era radunato lungo la strada. Stretti l'uno all'altro, guardavano quello che accadeva più sotto.

Stefania osservò quello che rimaneva del guardrail divelto, mentre Piras parcheggiò una ventina di metri più avanti. Quando scesero dall'auto il vigile si fece loro incontro.

«Commissario, l'accompagno» disse l'uomo di mezz'età dalla corporatura robusta e l'andatura piuttosto goffa. «Giù c'è ancora il maresciallo.»

Stefania gli strinse la mano e lo seguì. Piras, intanto, armeggiava nella borsa alla ricerca della macchina fotografica.

Qualche decina di metri più sotto stava andando in scena uno spettacolo insolito. Un'enorme gru a bordo di una specie di zattera galleggiante era posizionata sopra il punto in cui l'auto era stata localizzata. I vigili del fuoco si davano da fare.

In mezzo al lago un gruppo di sommozzatori diede l'ok. A quel punto la gru cominciò a tirare.

Un quarto d'ora di attesa che a Stefania parve lungo come un'ora e poi dal fondo del lago emerse lentamente la carcassa del

Suv agganciata all'argano. Prima il muso, poi il resto della Mercedes ML nera. Stefania osservò i movimenti della gru, mentre le camionette dei vigili del fuoco iniziavano a rimettersi in moto.

Qualche minuto più tardi le fecero segno di scendere.

«Il cadavere della donna è stato estratto dai sommozzatori tre ore fa» disse il vigile.

«Il medico legale?» domandò Stefania.

«È ancora di sotto, nella villa.»

«Villa?» domandò Stefania.

«Sì, commissario. Guardi.»

*

Lungo quella strada desolata, che di notte doveva risultare completamente buia, c'era un'abitazione. L'unica nel raggio di cinque chilometri. Invisibile dalla statale Lariana, era collocata alla fine di quel dirupo alto almeno quaranta metri e raggiungibile solo attraverso una lunga scalinata. Percorsero qualche decina di metri a piedi, con Piras a rimorchio e il vigile che si affannava a spiegare la dinamica dell'incidente.

Le venne in mente una filastrocca che suo padre era solito recitarle quando, d'estate, le mostrava il lago puntando il dito verso il Ponte del Diavolo: «Lescèn de la mala fortuna; d'està senza il so, d'invernu senza la luna.»

Oltrepassata la curva Stefania intravide la sagoma della grande villa in fondo allo strapiombo. Da quella distanza riusciva a distinguere solo il profilo sinistro dei cipressi del parco e il pontile.

Raggiunsero in fretta il cancello d'ingresso.

Sulla targa accanto al videocitofono, a grandi caratteri, era inciso: VILLA LUCERTOLA. Una telecamera si girò verso di loro, inquadrandoli.

Il vigile premette un tasto. Nessuno rispose. Dalle scale sbucarono due dobermann che si fecero avanti minacciosi. A quel punto il cancello automatico si aprì.

I signori devono essere in casa, pensò Stefania, prima di varcare la soglia della proprietà.

Il filippino che si presentò sulla soglia di casa per accoglierli poteva avere al massimo trent'anni. Capelli corti neri, alto non più di un metro e sessanta, indossava dei jeans e un pesante maglione di lana.

«Prego, da questa parte» disse, indicando la porta d'ingresso da cui provenivano alcune voci che Stefania non riconobbe. Il vigile rimase sulla soglia imbarazzato, Stefania fece segno a Piras di passare e poi, quando fu sola, si guardò attorno.

Aveva percorso il viale di accesso rapidamente. La ripida scalinata, resa scivolosa dalla brina, le aveva consentito di ammirare il panorama circostante: Villa Balbianello, sulla sponda opposta del lago, distava qualche centinaio di metri. Benché avesse vissuto sul lago fin da ragazza e conoscesse a memoria le località di quella zona, non aveva mai sentito parlare di Villa Lucertola. Il primo contatto con la proprietà le aveva ispirato una certa sensazione di disagio, nonostante la magnificenza della villa, forse per l'aura alquanto sinistra che emanava da alcuni dettagli, a cominciare dagli enormi cipressi. Il freddo della giornata e la ripida discesa dalla scalinata non avevano fatto altro che alimentare quella sensazione poco piacevole.

Villa Lucertola era collocata alla base di un tratto di costa ripido e scosceso, con una via d'accesso sconosciuta ai più. Dalla strada risultava pressoché invisibile ed era evidente che l'unico altro modo per raggiungerla era direttamente via lago, fatto testimoniato dalla presenza di due motoscafi ormeggiati accanto al pontile. Oltre al magnifico giardino si poteva intravedere un breve tratto di spiaggia con dei sassi bianchi.

Superato lo splendido ingresso della villa sotto un ampio pronao,

infatti, si apriva un angolo di giardino che dava direttamente sul lago mentre nella parte finale del parco, seminascosta, era situata una lussuosa dépendance, e poco più avanti si intravedeva la darsena. Da quella distanza era difficile stabilire cosa contenesse.

Stefania sospirò, stringendosi nella giacca per ripararsi dal vento gelido che si stava alzando.

In quel momento sentì una voce alle sue spalle.

«Commissario Valenti» esordì il medico, «capiterà di vedersi una volta per qualche occasione meno spiacevole?»

«Chissà, comunque la trovo benissimo, dottor Sacchi» rispose Stefania.

«Nonostante le scale» aggiunse Sacchi.

Il medico dell'Asl, un uomo ormai di mezz'età che Stefania incontrava di tanto in tanto per ragioni di lavoro, le fece strada all'interno della villa. Il filippino, in silenzio, li precedeva.

Stefania notò l'arredamento natalizio del vestibolo d'ingresso, le ghirlande sistemate accuratamente e il grande albero di Natale sistemato ai piedi dell'ampio scalone che portava ai piani superiori. Poco oltre vide un enorme vano ascensore.

La villa era molto più grande di come apparisse dall'alto. Si sviluppava su più livelli, per almeno duemila metri quadrati. Era imponente. Rifinita all'interno con materiali di pregio, dal marmo delle scale al travertino dei pavimenti, risultava molto luminosa grazie agli elementi d'arredo modernissimi.

«Non si affanni a cercare troppo, commissario. I proprietari non sono in casa.»

Stefania si voltò di scatto, riconoscendo la voce di Morosini, il maresciallo della caserma di Lezzeno, una vecchia conoscenza.

«Lo immaginavo» rispose sorridendo. «Sono fuori per lavoro?» ammiccò.

«I proprietari si chiamano Sturridge e si occupano di aste. Sono spesso all'estero per affari.»

«Americani?» domandò Stefania.

«Inglese» rispose Morosini. «Hanno acquistato la casa quattro anni fa.»

«E si vedono giusto in estate.»

«Trascorrono qui le vacanze estive e qualche settimana durante l'inverno. Di solito si trattengono per il Capodanno.»

«Chi c'era in casa al momento dell'incidente?» domandò Stefania.

«I custodi» rispose Morosini, indicando il filippino.

Stefania osservò l'uomo che l'aveva accompagnata. Da quando avevano incrociato lo sguardo la sua espressione non era mai cambiata. Muto come un pesce.

«Il signor...»

«Noel Reyes» rispose l'uomo.

«Signor Reyes, era solo in casa questa notte?»

«No, commissario. Dormivo qui nella villa, insieme a mia moglie e nostra figlia. Siamo i custodi. Quando i signori e le guardie sono fuori noi siamo gli unici e dormiamo all'interno della casa, non nella dépendance, fino a quando arrivano gli altri domestici a mezzogiorno.»

«A che ora è successo? Cosa ricorda?»

«Erano le cinque del mattino. Ho sentito un forte rumore, seguito da un tonfo. Poi i cani hanno iniziato ad abbaiare. All'inizio non ho capito cosa fosse successo, mi sono svegliato di soprassalto e sono corso fuori.»

«E cosa ha visto?»

«Poco, era ancora buio. Ho sentito i latrati dei cani sul pontile. Sembravano impazziti. Ho preso la pila per fare un giro intorno al parco. Ho notato qualcosa di strano nella parte alta del giardino. Poi ho visto dei fari dalla strada. Ci ho messo qualche minuto per capire... prima di afferrare che qualcuno era caduto nel lago con l'auto.»

«Perché ha pensato subito a un'auto caduta nel lago? Voglio dire, perché non alla caduta di un masso o di una roccia?»

Il filippino rimase in silenzio per qualche istante, imbarazzato.

«È già successo altre volte. Tutti sanno che questa strada è pericolosa...»

«A quel punto cosa ha fatto, signor Reyes?»

«Ho chiamato i carabinieri.»

Morosini annuì, lasciando intendere che secondo lui la testimonianza del filippino era attendibile: quello che era accaduto

nella notte lo aveva sconvolto, ma il custode era stato in grado di mantenere i nervi saldi e di avvisare le autorità. E adesso reggeva benissimo la parte del cittadino premuroso.

Quello che è sicuro, pensò Stefania, è che prima di avvisare i carabinieri questo, come minimo, ha fatto una telefonata internazionale.

«Mi dica un'altra cosa. I fari. Dove li ha notati? Per quanto tempo?»

«In alto, sulla strada» rispose il filippino, indicando verso l'alto. «Un attimo dopo non c'erano più.»

«Secondo lei si trattava dei fari di un'auto o di una moto?»

L'uomo alzò due dita.

«Due fari, una macchina. Ne sono sicuro.»

Stefania mandò a chiamare la moglie, una donna minuta che aveva più o meno la stessa età dell'uomo e portava con sé una bambina di circa un anno.

La donna, che diceva di chiamarsi Ana, confermò la testimonianza del marito. Su quel versante era inutile proseguire, visto che i bodyguard, a quanto pare, erano al seguito dei proprietari, mentre il personale e gli addetti alle pulizie entravano in servizio solo intorno a mezzogiorno.

«I signori Sturridge sono stati avvisati?» domandò a quel punto.

«Sì, commissario» rispose Morosini. «Hanno fatto sapere che rientreranno da Ginevra entro sera. Per sporgere denuncia, ovviamente.»

Ovviamente. Come no.

Stefania osservò il panorama del lago da una finestra.

«Cosa mi dite della donna?» domandò poi.

«Il cadavere è stato estratto dall'autovettura rimasta incastrata a circa quindici metri di profondità» disse Sacchi. «Tenga presente che siamo stati fortunati a recuperarla. Nel senso che in questo tratto il lago arriva fino a ottanta metri. Solo che l'auto è rimasta incastrata tra le rocce poco sotto la superficie.»

«Annegata?» domandò Stefania.

«Difficile stabilirlo ora, ci vorrà l'autopsia» continuò il medico legale. «Da quello che ho potuto constatare, i segni sul corpo lasciano aperta la possibilità che la donna sia morta nello

schianto.»

Stefania si girò di nuovo verso il maresciallo Morosini. Questi incrociò le mani dietro la schiena, poi aggiunse: «L'accompagno fuori, commissario.»

Si congedarono. Il filippino fece strada. La moglie rimase nella stanza. Piras si accodò al medico legale e, una volta fuori, iniziò a scattare foto verso il punto in cui la macchina aveva sfondato il guardrail. Da quella prospettiva era facile intuire il volo terrificante dell'auto.

Fuori, la temperatura si era abbassata. Un vento freddo lambiva la superficie del lago. Mentre si avviavano verso il cancello da cui erano arrivati, Morosini riprese la parola.

«Si tratta di una certa Irene Castelli, quarantatré anni.»

«Una turista?»

«Non esattamente. La donna possiede una casa a Bellagio e pare che da anni trascorresse qui buona parte del proprio tempo.»

«Un'altra nullatenente?»

«Commissario» esclamò Morosini allargando le braccia, «mica ho deciso di portarli qui io i miliardari di mezzo mondo.»

Stefania si fermò a riflettere un momento, poi chiese: «Era sposata?»

«Sì, commissario. Con un certo Alberto Barbieri» rispose il maresciallo.

«Figli?»

«Non ne avevano, ma...»

«Ma?» chiese Stefania.

«Il marito ha vent'anni più della donna.»

Nell'attimo di silenzio imbarazzato che seguì, il dottor Sacchi disse che doveva rientrare a Como e passare in obitorio. Stefania insistette per avere un appuntamento nel pomeriggio.

«La vuole proprio vedere?»

«Sì, se non le dispiace.»

«Non è un bello spettacolo.»

«Lo immagino.»

«Allora la aspetto per le quattro e mezza.»

Il maresciallo Morosini fece una breve ricostruzione della mattinata, e spiegò a Stefania che erano riusciti a risalire al nome

della vittima attraverso la targa dell'auto. Il confronto con una foto fornita dalla prefettura era stato decisivo per il primo riconoscimento. Il ritrovamento della patente della donna, l'unico documento in buone condizioni tra gli effetti personali, aveva dato la conferma definitiva.

«I familiari sono già stati avvisati?» domandò a quel punto Stefania.

«No, commissario. Abbiamo pensato che, date le circostanze, forse valesse la pena aspettare qualche ora. Fino all'arrivo del pm, insomma.»

«Se non ha nulla in contrario, maresciallo, vorrei occuparmene io.»

«Le lascio volentieri questo compito.»

Una volta raggiunte le auto parcheggiate lungo la statale si salutarono.

«Un'ultima cosa, commissario» aggiunse Morosini.

«Mi dica, maresciallo.»

«Avrà senz'altro notato che in prossimità della curva in cui la macchina è uscita di strada non ci sono segni di frenata.»

Stefania si voltò verso il punto dell'impatto.

Grazie, Morosini, sei davvero un bravo investigatore.

Si strinsero la mano e il maresciallo disse che avrebbe fatto portare l'auto con il carroattrezzi presso l'officina convenzionata.

Piras, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, disse: «Una cosa ancora non mi è chiara, commissario.»

«Dimmi, Giovanni.»

«Cosa ci faceva in giro in auto a quell'ora? Da sola, intendo.»

«Mi stupisco di te» rispose Stefania. «Non lo sai che da poco più di settant'anni noi donne abbiamo acquisito il diritto di voto?»

Piras non replicò.

Un giorno imparerai a capire le battute, Giovanni.

Stefania stringeva in mano il documento che il maresciallo le aveva consegnato, uno stato civile con il domicilio della vittima.

Bellagio, località Punta Spartivento.

Piras aveva insistito per impostare il navigatore e Stefania non aveva avuto nulla da obiettare anche se, in realtà, conosceva Bellagio alla perfezione.

Suo padre la portava spesso da bambina. Prendevano il ferry a Cadenabbia, sulla sponda opposta, e in un quarto d'ora erano davanti al caffè Rossi. Caffè ristretto per suo padre, cappuccino per sua madre e cioccolata con panna per lei. Ricordava come fosse stato il giorno prima il clima di quei momenti, i battibecchi bonari tra i suoi genitori, l'aroma della cioccolata, il gesto di suo padre che la prendeva in braccio mentre frugava tra i barattoli di vetro ripieni di caramelle.

Il cartello BELLAGIO al margine della statale la fece tornare alla realtà.

Si era presa una bella responsabilità, quella di dare alla famiglia la notizia della morte della donna. Di solito l'incombente non toccava a lei, ma aveva dovuto obbedire a qualcosa di istintivo. E adesso stava pensando a come gestire al meglio la situazione. Come avrebbe reagito il marito alla notizia? I genitori della donna vivevano con loro? Non le restava scelta: decise di affidarsi alla propria razionalità.

Quando l'Alfa Romeo ebbe superato lo svincolo oltre la frazione di San Giovanni, Stefania indicò Villa Melzi alla sua sinistra.

«Il posto ideale per portare fuori la famiglia, Giovanni.»

«Non ci sono mai stato. Dice che ne vale la pena?»

«Con la bella stagione il parco è magnifico: camelie, azalee, platani e rododendri. Ci sono perfino piante di arancio. Tua moglie ne andrà pazza.»

Il collega sembrò valutare la cosa, poi schiacciò

sull'acceleratore. Imboccarono il tratto di strada che portava verso il lungolago e un paio di minuti più tardi si trovarono di fronte i parcheggi.

Lo Spluga era impegnato nelle manovre di attracco di fronte all'imbarcadero e alcuni turisti stavano scendendo le scale del ponte.

«Proseguo?» domandò Piras, indicando il divieto di accesso ai non residenti.

«Se ti va possiamo fare un pezzetto di strada a piedi. Non dovrebbe essere lontano.»

Piras accostò, Stefania prese la borsa e scese a osservare quello strano spettacolo.

Anche d'inverno Bellagio riservava sorprese. Nonostante il freddo e le raffiche di vento gelido, il lungolago Manzoni conservava intatto il suo fascino. Al posto delle piante fiorite e del glicine, in quel periodo dell'anno si potevano ammirare i rami spogli dei tigli e dei platani. I parcheggi vuoti per metà suggerivano che, per quanto l'alta stagione fosse lontana, anche in quel periodo dell'anno i turisti non mancavano. E le targhe delle auto, delle moto e dei bus non mentivano sulla provenienza: stranieri.

Osservò la sponda occidentale del Lario alla sua sinistra, con Cadenabbia e Menaggio che sembravano a un tiro di schioppo, e le severe cime innevate della Valtellina sullo sfondo. Un attimo dopo il ferry si staccava di nuovo dal pontile per prendere lentamente il largo.

Si avviarono a piedi verso il centro, lasciandosi alle spalle alcuni bar e la facciata liberty dell'Hotel Splendide, mestamente deserto.

Stefania osservò le vetrine chiuse e le serrande ripiegate di alcuni negozi. Accanto all'ingresso di uno di questi c'era un cartello con scritto CHIUSO PER FERIE. Proseguirono verso l'incrocio con Salita Serbelloni.

Piras, intanto, si guardava attorno spaesato.

«È la prima volta che vedi Bellagio?» domandò Stefania.

«No, ci sono stato un paio di volte» rispose, «ma me la ricordavo diversa.»

Ci credo, ad agosto qui non ci si muove neanche.

In piazza Mazzini lo scenario cambiava.

Le decorazioni natalizie avevano invaso la piazza e sotto i portici, dall'orafo al negozio di chincaglierie, era un susseguirsi di luminarie e alberi di Natale. Le vetrine erano state decorate per le festività e qualcuno, perlopiù coppie di mezza età o famiglie, passeggiava alla ricerca di un souvenir. Tra le bandiere mosse dal vento dell'Hotel Metropole Bellagio Stefania vide la sagoma di un Babbo Natale di cartapesta.

Percorsero il viale, lasciandosi alle spalle la piazza, le panchine del lungolago e le caratteristiche salite che invitavano verso la parte alta del paese. In quel punto, di fronte all'ingresso di Villa Serbelloni, la strada iniziava a salire.

Al bivio successivo un cartello indicava PUNTA SPARTIVENTO, CHIESA, CHURCH. La frazione occupava l'estremità del territorio lariano, il lembo di terra che divide in due rami il lago di Como. Con il tempo era diventata una specie di meta obbligata per chiunque visitasse Bellagio.

Preceduto dalla stretta e lunga via Eugenio Vitali, e contrassegnata da un arco che ne rendeva evidente il distacco dal resto della cittadina, la zona era contraddistinta dalla presenza discreta di esclusive proprietà, un centro fitness, un residence di lusso e un continuo viavai di turisti a piedi o in bicicletta.

Verso la fine della strada, sul lato sinistro, lì dove la carreggiata si apriva mostrando al visitatore la maestosità dei due rami del lago, Stefania notò qualcosa che attirò la sua attenzione: un imponente muro di cinta disseminato di punte acuminate, con feritoie oscurate per preservare la privacy dei proprietari, un cancello scuro e dei dissuasori elettronici a scomparsa, di quelli in uso nei centri storici di alcune città.

Il cancello e le mura perimetrali erano sorvegliati da un modernissimo sistema di controllo con telecamere.

Ci siamo, pensò.

Un istante più tardi Piras le confermò che erano arrivati.

Il civico era quello indicato sul foglietto, anche se il cognome Castelli, come era lecito aspettarsi, non compariva né sulla cassetta delle lettere né accanto al videocitofono.

Stefania premette il pulsante del campanello che indicava la residenza del custode.

Lo schermo del videocitofono si illuminò e prima che qualcuno dall'altra parte potesse rispondere, Stefania mostrò il distintivo e disse: «Polizia di Stato. Abbiamo bisogno di parlare con i signori Castelli.»

«Un attimo, per favore» rispose una voce.

Prima di sentire scattare la serratura, Stefania fece in tempo a osservare lo strano motivo decorativo del cancello d'ingresso, in cui una serie di simboli in rilievo a lei sconosciuti campeggiavano sullo sfondo nero.

*

La persona che venne ad accoglierli era un uomo robusto sulla quarantina, alto almeno un metro e novanta e con un marcato accento straniero.

«Prego, da questa parte» disse, accompagnandoli lungo il giardino.

Stefania lo squadrò. Dal modo in cui si muoveva e dalla sicurezza che aveva dimostrato al primo approccio, di sicuro non era un semplice custode. Forse si trattava di un familiare, oppure di un amico della coppia.

Stefania si guardò intorno, cercando lo sguardo intimidito di Piras, che li seguiva.

Già dal primo colpo d'occhio si vedeva che era una proprietà enorme, che probabilmente coincideva con buona parte di quel lembo di terra.

All'interno del giardino, verso la riva, c'era una zona coltivata a frutteto, mentre sul lato più vicino alla strada, non lontano dalla siepe che aveva intravisto da fuori, c'erano piante di palma e due magnolie. Un giardiniere si stava occupando della potatura di una siepe di bosso.

Accanto al viale principale sostava una Jeep Renegade bianca, mentre poco più avanti, in corrispondenza dell'autorimessa, era parcheggiato una Grand Cherokee di colore scuro. Ogni dettaglio sembrava al posto giusto.

L'uomo, che si era presentato come Alexander, li condusse verso

un grande patio che sorgeva proprio di fronte all'ingresso della casa.

«Il signor Barbieri vi raggiungerà in pochi minuti» aggiunse.

Stefania annuì, osservò la facciata della casa e scambiò un cenno d'intesa con Piras.

«Mica male» fece il sardo.

«Se non fosse per il rumore» rispose Stefania, osservando l'acqua infrangersi contro i sassi sulla riva.

La casa che li aveva appena accolti doveva essere stata progettata da almeno trent'anni anche se, a prima vista, tutto appariva come nuovo.

Un design modernissimo, fatto di rigore, razionalità e leggerezza, con gli spazi esterni del gazebo e del patio perfettamente in sintonia con il resto della casa. Di sicuro non mancherà la piscina coperta, pensò Stefania.

Udirono dei passi.

Stefania si voltò verso l'ingresso, trovandosi di fronte un uomo sulla sessantina in abito scuro seguito da Alexander.

«Buongiorno» disse Stefania, «sono il commissario Valenti della questura di Como. Questo è il mio collega, Giovanni Piras.»

«Buongiorno a lei. Sono Alberto Barbieri. È qui per mia moglie?»

Prima che Stefania potesse rispondere, l'uomo le fece strada all'interno della casa. Stefania seguì con lo sguardo i movimenti del custode, che andò a sistemarsi in un angolo del soggiorno, in disparte.

Alberto Barbieri fece segno di accomodarsi. Stefania prese posto in un angolo del divano, con Piras a breve distanza. Barbieri si accomodò sulla poltrona più vicina al camino. Era di altezza media, magrissimo, con un filo di capelli grigi sulla fronte alta e sicura. Da giovane doveva essere stato un uomo affascinante. Adesso portava un orologio d'argento al polso ed esibiva un sorriso di circostanza.

«Gradite un caffè?» domandò.

Stefania fece segno di no con la testa.

Poi si fece coraggio. Non poteva indugiare oltre.

«Cosa ha combinato questa volta?» domandò il signor Barbieri.

«Perché mi fa questa domanda?»

«Perché conosco mia moglie. Mi dica, commissario, in che guaio

si è cacciata? L'avete fermata di nuovo mentre guidava ubriaca?»

Stefania si sentiva a disagio. Decise di prendere in pugno la situazione.

«Questa mattina, attorno alle cinque, sua moglie ha avuto un grave incidente sulla strada per Como.»

Il signor Barbieri non mostrò alcuna reazione apparente.

Decise di proseguire.

«L'auto è finita giù da una scarpata e si è inabissata. Per sua moglie non c'è stato niente da fare. Mi dispiace.»

Barbieri rimase in silenzio qualche istante. Poi si alzò dalla poltrona, si avvicinò al tavolino, prese un portasigari e ne estrasse uno.

A quel punto, dopo essersi acceso il sigaro, disse: «Non si stupisca se non mi vede piangere o se la mia reazione può sembrarle fredda, commissario. Da anni io e mia moglie non eravamo più una coppia. Vivevamo sotto lo stesso tetto, certo, ma quasi non ci frequentavamo più. Però posso dirle che mi dispiace. Ero affezionato a Irene. Com'è successo?»

«L'auto viaggiava a grande velocità in direzione di Como. Nei pressi del Ponte del Diavolo sua moglie deve aver perso il controllo.»

«È morta annegata?»

«No, signor Barbieri. Quasi certamente sua moglie è morta sul colpo.»

Questo tecnicamente non era vero, perché non aveva ancora le risultanze dell'autopsia, ma qualcosa la trattenne dal dare al marito la versione peggiore.

Lo osservò alzarsi di nuovo e fare un cenno del capo verso Alexander. Un istante più tardi sulla soglia apparve una signora sui sessant'anni, vestita da inserviente.

«Marina, può portare del tè per me e i miei ospiti?»

La donna annuì e uscì dalla porta da cui era comparsa. Alexander, intanto, era sparito oltre la portafinestra che dava verso l'esterno. Stefania aveva notato il classico gesto di chi si mette la mano nella tasca della giacca alla ricerca del telefono. Chissà chi doveva chiamare.

Barbieri notò lo sguardo di Stefania.

«Marina è la nostra governante, commissario. Una donna

efficientissima. È al nostro servizio da quando abbiamo acquistato questa casa, più di quindici anni fa.»

«Capisco, ma perché parla al plurale? Non mi ha appena detto che lei e sua moglie non eravate più una coppia, giusto?»

«Per abitudine, forse. Vede, commissario, io e Irene siamo stati felici un tempo. Ci siamo innamorati di questa casa al primo sguardo. L'abbiamo acquistata con l'intenzione di stabilirci qui.»

«Da quanti anni eravate sposati?»

«Da circa venti.»

«E come vi siete conosciuti?»

«A una cena da amici.»

«Di cosa si occupa, signor Barbieri?»

«Amministro i miei beni e quelli della famiglia di mia moglie. In passato sono stato un designer. Di una certa fama, se me lo consente.»

Nell'attimo di silenzio che seguì la governante rientrò nel soggiorno, appoggiò il vassoio in argento sul tavolo e se ne andò via senza proferire parola. Stefania si guardò attorno.

La casa era arredata con gusto. Un minimalismo ricercato fatto di grandi pareti in vetro, ambienti collegati, oggetti di design dai toni neutri: bianchi, beige, grigi. La luce naturale, sapientemente gestita, inondava ogni stanza.

Eppure qualcosa non le tornava. O meglio, qualcosa le sfuggiva. Tutto era troppo a posto. Un luogo perfetto, in un certo senso, ma privo di anima. Un luogo nel quale non vivono né una donna, né bambini.

Quando Alexander rientrò, Barbieri disse qualcosa in una lingua sconosciuta. Russo, forse.

Stefania non capì quello che i due si erano detti. Guardò Piras, che armeggiava con la tazza da tè. Poi decise di riprendere la conversazione.

«Signor Barbieri, perché al nostro arrivo mi ha domandato cosa avesse combinato sua moglie?»

«Negli ultimi tempi Irene aveva commesso parecchie sciocchezze.»

«Beveva?»

«Sì, commissario. Ed era stata fermata più volte. L'ultima volta

le hanno tolto la patente.»

«E come mai guidava ancora?»

«Era riuscita a riottenerla facendo delle pressioni e pagando una grossa somma a qualcuno.»

Stefania non abbassò lo sguardo.

«Ma non si riferiva solo a questo, vero?»

«È una lunga storia, commissario, iniziata tanto tempo fa. Mia moglie era molto malata. Una malattia che la portava a fare cose strane.»

«Del tipo?»

«Ultimamente si era messa in testa che qualcuno la seguisse.»

«Le va di parlargli?»

«Se non le dispiace vorrei rinviare questa conversazione di qualche giorno. Magari dopo i funerali.»

Stefania decise di non insistere, tanto quel giorno non avrebbe ricavato altre informazioni.

Si avviarono verso il giardino. Alexander li precedeva.

«Un'ultima domanda prima di congedarci, signor Barbieri» disse sull'uscio.

«Mi dica, commissario.»

«Il signor Alexander è un suo dipendente?» chiese Stefania, fissando l'uomo dritto negli occhi.

«È il nostro factotum, dottoressa. Alexander è il nostro autista ma anche la persona a cui affidiamo varie commissioni. Un uomo di fiducia, insomma.»

Una volta varcata la soglia del cancello e giunta di nuovo in strada, Stefania riprese fiato.

«Cosa ne pensi?» domandò a Piras.

«Si riferisce al marito, commissario?»

«Della guardia del corpo non voglio nemmeno parlare, Giovanni. Lo trovo insopportabile.»

«Be', per uno che ha appena perso la moglie, non l'ha presa male.»

«Non ha battuto ciglio. Non mi era mai capitata una situazione del genere.»

«Sembrava quasi contento.»

«Forse contento no. Ma di sicuro non sembrava molto sorpreso.»

Si avviarono verso il parcheggio, prendendo la strada alta, quella che attraversava il paese.

Poco prima di risalire in auto Stefania prese il cellulare e chiamò la questura.

«Lucchesi, stiamo rientrando da Bellagio. Vorrei che mi facessi un controllo su Irene Castelli, la donna morta stamattina. Chiama la prefettura e la motorizzazione e controlla se la donna, negli ultimi anni, ha avuto problemi con la stradale. Multe, guida in stato di ebbrezza, sospensione della patente, cose di questo tipo. Lascia tutto sulla mia scrivania. Entro un'ora saremo lì.»

Il collega era rimasto in silenzio.

«C'è qualcosa che non va?»

«Sto prendendo nota, commissario. È che qui, al momento sono tutti in agitazione.»

«Cos'è successo?»

«Sembra che nel pomeriggio arriverà il nuovo commissario capo.»

«Chi ve l'ha detto?»

«La notizia ha iniziato a circolare un paio d'ore fa.»

«Sappiamo qualcosa in più?»

«Be', commissario, è una vecchia conoscenza.»

«Una vecchia conoscenza? Mi dici di chi si tratta?»

«Il dottor Giulio Allevi.»

Stefania rimase senza parole.

Giulio.

Ancora lui.

Si era fatta ora di pranzo.

Pensò a Camilla, che stava per uscire da scuola. Poi compose il numero di Luca.

«Il pubblico ministero Arisi ha chiesto di lei, commissario» disse Lucchesi sulla soglia dell'ufficio.

Stefania osservò il suo collaboratore alle prese con una pila di fogli, si guardò attorno, focalizzò l'attenzione sulla scrivania, poi gli chiese se ci fossero novità.

«Dalla motorizzazione mi hanno mandato questi» rispose il collega porgendole dei fogli.

Stefania lesse velocemente.

«Patente sospesa due volte per guida in stato di ebbrezza, la prima volta nel monzese e la seconda in Valtellina» disse Lucchesi.

«E riottenuta in un batter d'occhio, a quanto vedo.»

Il verbale relativo alla seconda infrazione, redatto un anno prima, recava l'intestazione dei carabinieri di Chiavenna.

La mente di Stefania si soffermò su quel dettaglio. La prima cosa che le venne in mente fu Saint-Moritz. Di sicuro Irene Castelli doveva frequentare l'Engadina. Di certo non le mancavano le possibilità. Probabilmente doveva conoscere quegli ambienti.

Fantasticò per un attimo, ripensando all'ultima volta che aveva potuto permettersi una settimana bianca. Ere addietro. Quando ancora stava con Guido, il suo ex marito. Quando ancora sembravano una famiglia felice.

Decise di non pensarci e tornò a concentrarsi sulla notizia della mattina.

«Cosa mi dici del nuovo commissario capo?»

«La voce si è sparsa stamattina. A quanto pare il dottor Allevi s'insedierà nei prossimi giorni.»

«S'insedierà? Ma che ti prende, Antonio? Mica sta per arrivare il presidente della Repubblica.»

Lucchesi abbozzò una replica, Stefania lo guardò mentre usciva: se Piras le era sembrato leggermente invecchiato, la stessa cosa non poteva dirsi di Lucchesi che, appena superata la trentina, era sempre impeccabile. Continuo a pensare che gli uomini danno il meglio di sé da celibi.

Pensò a Giulio, al loro ultimo incontro che risaliva a parecchi mesi prima, a quello strano rapporto di affetto, battute e schermaglie che li legava ormai da parecchi anni.

Il fatto che qualcuno avesse deciso di spostare Giulio alla questura di Como sapeva molto di punizione.

Da anni l'amico non svolgeva più funzioni operative. Dopo aver fatto la gavetta a Brescia e a Milano, era diventato un pezzo grosso nel settore risorse umane. Così, almeno, lei aveva sempre saputo.

Passava gran parte del suo tempo tra Milano e Roma. Saliva a Como un paio di volte al mese, quando teneva corsi di formazione e aggiornamento nel distaccamento di via Dante, una struttura pensata anni prima come un nuovo polo per la formazione del personale più qualificato.

E proprio lì Stefania aveva avuto modo di incontrarlo nel corso di una indagine. In quell'occasione era successa una cosa strana: il loro rapporto era cambiato, era diventato più intimo, confidenziale. Avevano iniziato a frequentarsi con maggiore assiduità. Solo che a un certo punto era successo qualcosa, qualcosa che li aveva allontanati. Stefania non era mai riuscita a dare un nome a quel sentimento. Ma il sospetto di sentirsi tradita era diventato manifesto quando aveva intuito che Giulio le stava nascondendo qualcosa e che forse il suo ruolo di quadro all'interno della polizia era solo una copertura.

Stefania sospettava che da anni Giulio lavorasse per il servizio di intelligence legato al ministero degli Interni. Il fatto che non glielo avesse mai confessato era stato vissuto da lei come una specie di tradimento. Ma non si vedevano più da quasi un anno e non avevano avuto modo di tornare sulla questione.

Si riscosse da quei pensieri e pensò alle faccende da sbrigare.

Nel pomeriggio doveva fare un salto alla camera mortuaria dell'ospedale Sant'Anna e voleva sentire il parere del medico legale a proposito di Irene Castelli. Poi sarebbe dovuta passare in

cartoleria per comprare la riga e le squadre nuove che Camilla reclamava da giorni. Poi c'era Luca e infine sua madre, che negli ultimi tempi cominciava a manifestare qualche amnesia di troppo.

Decise di affrontare almeno le questioni più fastidiose.

Compose il numero della procura e chiese del sostituto Arisi.

«Sì, commissario, si tratta dell'incidente di Lezzeno. Dovremmo chiudere tutto come semplice incidente, ma alcuni dettagli andrebbero approfonditi e mi chiedevo se lei si fosse fatta qualche idea in proposito.»

Era insolito che Arisi si mostrasse così conciliante. Stefania stentava a credere che il sostituto le chiedesse addirittura un parere. Ma il suo istinto le disse di stare in guardia. Un uomo come lui non faceva o diceva mai nulla per caso.

«Dottor Arisi, le domande che mi sto facendo sono per ora le più ovvie e cioè: cosa ci faceva in giro a quell'ora di notte, da sola, la signora Castelli? Perché ha imboccato la curva a quella velocità? E soprattutto: perché sul terreno non abbiamo notato tracce di frenata? È ovvio che il primo passo da fare è sentire il parere del medico legale ma a questo proposito...»

«Ho già disposto l'autopsia, dottoressa. In effetti mi aspetto di avere un riscontro sulle condizioni della donna al momento dello schianto. Per quanto ne sappiamo, non possiamo escludere che la Castelli fosse sotto l'effetto di alcol o droghe. Quanto al resto, abbiamo rilevato alcune anomalie relative alla sospensione della patente e alla rapida restituzione della stessa, il che forse, ma qui deve assicurarmi la massima riservatezza, ci riconduce ad alcuni ambienti vicini alla motorizzazione civile che teniamo d'occhio da un po'.»

La telefonata si concluse con la reciproca promessa di farsi sentire in caso di novità.

Stefania aveva ottenuto il benestare del pubblico ministero per indagare «a trecentosessanta gradi» e il consiglio di «mettere sotto torchio il marito e gli eventuali amanti della donna» e questo, per il momento, poteva bastarle.

Chiamò sua madre, chiedendole se avesse bisogno di qualcosa. La donna le rispose che il gatto non si faceva vivo da due giorni e che la vicina di casa era stata portata via in ambulanza. Stefania

provò a rassicurarla, poi le promise che sarebbe passata a trovarla nel fine settimana.

Guardò l'agenda: il giorno successivo doveva presenziare a un processo per omicidio in qualità di testimone; la settimana dopo, invece, sembrava più tranquilla. A partire dal 23 dicembre, poi, avrebbe avuto una settimana di ferie. Sorrise, pensando a come avrebbe organizzato il pranzo di Natale, a come avrebbe fatto a mettere insieme Luca, Camilla e sua madre. A quel punto passò in rassegna le incombenze della giornata per ingannare il tempo. In realtà la notizia dell'arrivo di Giulio Allevi l'aveva messa sottosopra.

Pensava a come sarebbe stato ricevere ordini da quello che fino a poco tempo prima riteneva fosse il suo migliore amico. O forse qualcosa di più.

Si conoscevano fin da ragazzi, poi la vita li aveva divisi e quando capitava di incontrarsi, di tanto in tanto, celebravano la ricorrenza con quel modo di salutarsi che era diventato il "loro" modo di salutarsi: «Tra dieci anni ci sposiamo.»

Sorrise senza volerlo, poi tornò a concentrarsi sul lavoro.

Sbrigò solo le faccende più urgenti inviando delle email a un collega della stradale e facendo un paio di telefonate. Poi prese la borsa, scese le scale e si diresse verso un bar. Un cappuccino e una passeggiata le avrebbero fatto bene.

Era una di quelle giornate invernali limpide e soleggiate in cui il freddo non dava fastidio. Stretta nel piumino, con la sciarpa arrotolata al collo, Stefania si guardava attorno, attratta dalle vetrine dei negozi e dal tepore che proveniva dall'ingresso dei locali.

Oltrepassò piazza Vittoria, passando accanto a Porta Torre. Era giorno di mercato e dalla bancarella del rosticciere arrivava il familiare profumo dei polli arrosto e delle patatine.

Diede uno sguardo ad alcune bancarelle che espongono vestiti e bigiotteria.

Le piaceva osservare il viavai della gente e ascoltare le chiacchiere e i richiami dei venditori ambulanti. Avrebbe passeggiato volentieri, lasciandosi cullare dal vivace movimento degli avventori. Ma la giornata era ancora lunga.

Attraversò la strada, diede un occhio al liceo Volta e tirò dritta verso piazza San Fedele. Si fermò al caffè all'angolo, ordinò un cappuccino e una brioche alla marmellata e si mise a osservare distrattamente la piazza.

Luca lavorava a qualche centinaio di metri, nello studio che condivideva con un architetto. Da quando vivevano insieme le cose tra di loro erano cambiate. La passione dei primi tempi aveva lasciato il posto a una routine fatta di giornate lavorative e serate passate davanti alla tv. E fin qui non c'era nulla di male.

La nota stonata era invece la conflittualità costante che si era venuta a creare con Camilla. La ragazza pretendeva giustamente i propri spazi e Luca, nonostante gli sforzi, non si era ancora abituato a quella convivenza.

Pazienza, pensava, le cose si sistemano.

Terminato il cappuccino si accese una sigaretta. Poi chiamò Piras, dicendogli di presentarsi davanti a piazza Cavour di lì a un quarto d'ora.

Terminò la sigaretta, pagò il conto e si avviò a passo veloce verso il lungolago, attraversando l'intricato dedalo del centro storico.

Quando il collega la raggiunse con l'auto di servizio si erano fatte le quattro del pomeriggio.

*

Il vecchio ospedale Sant'Anna non ospitava più il nosocomio cittadino già da qualche anno. I reparti e il personale erano stati trasferiti nel vicino comprensorio di San Fermo della Battaglia.

Ricordò lo strano paradosso che per un certo periodo aveva trovato spazio anche sui giornali locali: per quanto tutti lo ritenessero l'ospedale di Como, in realtà il nuovo presidio era situato nel territorio di un altro comune. E per quanto bizzarra potesse apparire la cosa, non ci si doveva pertanto stupire se tutti i nuovi nati venissero registrati presso l'anagrafe del comune di San Fermo.

Mentre l'auto di servizio percorreva via Napoleona in direzione della frazione di Camerlata, nella parte più alta della città, Stefania

tornò a pensare allo strano incidente di cui era stata vittima Irene Castelli e alla reazione avuta dal marito.

Quand'è che i rapporti di coppia diventano difficili?, si domandava, e come è possibile risultare estranei a una persona con cui si è vissuto per tanto tempo?

Le venne in mente Guido, il suo ex marito, una persona che a distanza di anni si era rifatta una vita con un'altra donna, in un'altra città. E poi pensò alla sua di vita, a quei legami a cui non avrebbe mai potuto rinunciare. Evidentemente soffrire per amore fa parte del destino di ciascuno.

Giunsero infine al nuovo ospedale: dalla guardiola un uomo in divisa alzò la sbarra. L'auto costeggiò il pronto soccorso e un volta giunti sul retro Stefania scese dall'auto chiedendo a Piras di aspettare lì.

«Non ci vorrà più di un quarto d'ora. Fumati una sigaretta, magari.»

«Commissario, ho smesso due anni fa.»

L'ingresso dell'obitorio non era troppo dissimile da un qualsiasi altro reparto ospedaliero. Con il passare degli anni Stefania si era fatta un'idea precisa di quegli ambienti: avevano qualcosa in comune, un odore inconfondibile, un misto di alcol, vernice fresca e disinfettante.

Attraversò un paio di locali e si diresse verso il corridoio che portava alla camera mortuaria. A quell'ora in giro non c'era nessuno, a parte due signore delle pulizie.

Il dottor Sacchi la attendeva davanti all'ingresso.

«Commissario, eccola finalmente.»

Indossava un camice azzurro e dei guanti di lattice. A giudicare dall'aspetto, con i primi due bottoni della camicia slacciati e i polsini girati all'indietro, appariva stravolto.

«Cosa mi dice della signora Castelli?»

«L'autopsia è terminata da poco e la procura avrà il referto tra qualche giorno, ma il medico legale ha confermato che la signora è morta sul colpo per i traumi riportati e non per annegamento, come in effetti avevo pensato già dall'ispezione esterna del cadavere appena ripescato.»

«Quindi nessun colpo di scena?»

«Direi di no. O meglio, niente di particolarmente originale.»

«In che senso, dottore?»

«Guardi qui, commissario» disse il medico legale mostrando degli appunti. «A giudicare dai primi riscontri la donna aveva in corpo una quantità di alcol di molto superiore al consentito.»

«Sapevamo che la donna aveva dei problemi di questo tipo.»

Un attimo di silenzio.

Stefania ricordò le parole del marito, il fatto che Barbieri avesse affermato che la moglie fosse «molto malata».

«C'è altro?» domandò.

«Per il momento no, dottoressa, il mio compito è terminato. Ora deve solo attendere le conclusioni dell'autopsia e l'esito degli esami.»

Stefania salutò e uscì di fretta dall'obitorio.

Piras la aspettava fuori, appoggiato all'auto di servizio.

«Rientriamo in questura, Giovanni. Per oggi abbiamo finito.»

L'Alfa si immise su via Varesina e svoltò in piazza Camerlata, dove lo strano monumento con i cerchi di cemento attirò l'attenzione di Stefania. Al semaforo scesero verso la convalle.

Era buio, faceva freddo e la città, da quella vista, appariva un enorme presepe: migliaia di luci accese, con la collina di Brunate a proteggere il quadrilatero romano.

*

Stefania arrivò nel parcheggio del multisala alle otto.

Fece fatica a trovare posto e quando salì le scale mobili che portavano alle sale erano già le otto e un quarto.

Poche persone in giro, nonostante il parcheggio pieno. Dovevano essere tutti al ristorante.

Luca e Camilla la attendevano davanti alle casse insieme agli ultimi ritardatari. La ragazza reggeva in mano dei popcorn e le corse incontro tutta trafelata.

«Come al solito in ritardo.»

«Ho fatto prima possibile, Cami.»

«Ma il film sta per iniziare.»

«Facciamo subito il biglietto.»

Luca se ne stava in disparte. I ritardi erano ormai la norma e il compagno doveva essersi abituato. Così, almeno, pensava Stefania.

«*Il ponte delle spie* o il film d'animazione?» domandò Camilla.

Stefania guardò verso Luca.

Luca guardava a terra.

Camilla osservava entrambi.

«Vada per *Il ponte delle spie*» disse Stefania.

Quando entrarono nella sala affollata i trailer stavano per finire.

Stefania si accomodò su una delle poltrone, Camilla si infilò accanto a lei. Luca, che non aveva ancora detto una parola, sedeva accanto a Camilla.

Il giorno successivo pioveva.

Per fortuna Camilla aveva iniziato il liceo e poteva cavarsela con i mezzi, pensò Stefania.

Si era svegliata presto, aveva messo su il caffè e dato la pappa a Ron, il gatto rosso. Luca si era fatto la barba e poi avevano fatto colazione insieme.

«Oggi va meglio?» aveva chiesto Stefania.

«Be', se non arrivassi in ritardo ogni volta» rispose lui.

«Lo sai che faccio un mestiere strano.»

«Me l'avevano detto di non sposare un poliziotto.»

«Mica siamo sposati.»

«Dicevo per dire.»

Si salutarono sull'uscio: Stefania doveva andare in questura, Luca raggiungere il suo studio.

Era appena salita sull'Opel Corsa quando il cellulare squillò.

«Commissario, dall'officina mi dicono che dovremmo fare un salto» disse Lucchesi dall'altro capo del filo.

«In che senso?»

«Mi hanno riferito di avere riscontrato alcune anomalie sull'auto della Castelli.»

Stefania restò in silenzio a riflettere qualche istante, poi disse:

«Ci vediamo direttamente in officina?»

«D'accordo, commissario. Tra venti minuti in via Anzani.»

*

Quando Piras se lo trovò davanti, fece fatica a riconoscere Giulio

Allevi.

Alto più di un metro e ottanta, capelli brizzolati e viso spigoloso, Giulio doveva aver perso almeno quindici chili negli ultimi tempi, e il viso affilato e la barba perfettamente rasata aumentavano quella strana sensazione.

Quando si era presentato alla guardiola della questura, l'agente Marino era andato in confusione. Aveva chiamato Piras che si era preso l'incarico di accompagnare il nuovo commissario capo.

Giulio aveva dato una rapida occhiata ai vari uffici del primo piano e poi era stato accompagnato all'ultimo, dove lo aspettava il questore per le procedure d'insediamento. A quel punto Piras si era congedato ed era tornato nel suo ufficio. Mentre era alla scrivania intento a trascrivere un verbale sentì squillare il telefono: era il centralino. Si fece passare la chiamata.

Udì una voce roca, che doveva appartenere a un uomo anziano. L'uomo proferì poche parole in maniera quasi meccanica.

«Si tratta dell'incidente al Ponte del Diavolo. La macchina non è caduta nel lago da sola. Non è stata una disgrazia. Un'altra auto la stava inseguendo. Una macchina bianca.»

«Lei è il signor...?» domandò Piras.

Clic.

L'uomo aveva riagganciato.

*

L'officina di via Anzani era una delle più conosciute della città. Da alcuni anni era convenzionata con le forze dell'ordine. Quando Stefania arrivò, Lucchesi la stava aspettando all'ingresso in compagnia del capofficina e di due agenti della Scientifica. La accompagnarono nel seminterrato, dove la carcassa del Suv nero di Irene Castelli era stata sistemata su un carroponete.

Quello che restava dell'auto era impressionante: tutta la parte anteriore era ridotta a un ammasso di lamiere contorte, il lunotto fracassato, il cofano divelto. Anche il tettuccio era deformato e infossato a cuneo, in modo tale che l'abitacolo era ridotto alla metà della sua altezza. Parti degli airbag afflosciati penzolavano dalle

lamiere come cenci.

Stefania girò lentamente attorno al carroponte osservando alcuni dettagli della carcassa. Poi si rivolse ai colleghi della Scientifica.

«Gran bella botta, non c'è che dire. Come è andata secondo voi?»

«Che non abbia frenato lo sappiamo già dai primi rilievi sulla carreggiata. E che andasse a velocità sostenuta al momento dell'impatto lo si è potuto constatare dal fatto che l'auto ha divelto il guardrail prima di andare a schiantarsi contro la scarpata.»

Il primo agente indicò un ramoscello incastrato tra le lamiere.

«Nel punto in cui l'auto è uscita di strada ci sono almeno tre metri di costone roccioso ricoperto da uno spesso strato di rovi e grossi arbusti legnosi.»

«Proprio così» disse il secondo agente. «Alcuni avevano un diametro di parecchi centimetri, praticamente degli alberi abbarbicati alla roccia. L'auto li ha spezzati come fuscilli, ma in qualche modo hanno rallentato la sua corsa verso il precipizio e modificato la traiettoria della caduta.»

«Altrimenti sarebbe uscita di strada come un proiettile e si sarebbe inabissata molto più distante dalla riva.»

«Così invece si è inclinata ed è finita sullo sperone di roccia che sporge a mezza altezza, e il muso dev'essersi schiacciato come una scatola di latta. Probabilmente a quel punto l'auto si è ribaltata e ha proseguito la sua caduta fino a inabissarsi.»

«Quanto è durato?» chiese Stefania.

«Poco.»

«Avrebbe avuto qualche possibilità di sopravvivere?»

«Forse, se la velocità fosse stata più bassa o se avesse frenato.»

Ci fu un attimo di silenzio, interrotto dal capofficina.

«Commissario, c'è un'altra cosa, che ho già fatto notare ai suoi colleghi. Venga, da questa parte.»

Le quattro ruote della Mercedes ML erano state appoggiate su uno dei tavoli da lavoro.

«Come può vedere, abbiamo smontato le quattro ruote quando ci siamo accorti che il liquido dei freni era praticamente finito.»

«L'auto è rimasta in acqua per parecchie ore» commentò Stefania.

«Sì, ma deve sapere che il lubrificante viene incapsulato in una zona che sta tra le pastiglie dei freni e una specie di tamburo sistemato all'interno dei dischi.»

Il capofficina mostrò dei pezzi che erano stati smontati.

«La cosa insolita è questa, commissario» disse l'uomo, mostrando un pezzo metallico sormontato da una piccola vite. «Qualcuno ha allentato la vite dello spurgo delle ruote anteriori, causando la fuoriuscita del lubrificante.»

«Non può essere successo nell'impatto o durante la caduta?» domandò Stefania.

«Impossibile» rispose il capofficina armeggiando con la vite. «È una parte della macchina molto protetta anche in caso d'urto e in trent'anni di officina non mi è mai successo di vedere una vite dello spurgo che si allenta da sola.»

Un attimo di esitazione per osservare la reazione di Stefania. Poi l'uomo proseguì: «Anche perché il pezzo, quando è montato correttamente, rimane inserito quasi del tutto all'interno del tamburo.»

Prese un pezzo analogo da una ruota posteriore, poi afferrò un cacciavite e si mise ad allentare la vite. Stava mostrando a Stefania e Lucchesi la manovra che bisognava compiere per rimuovere il pezzo. Impiegò cinque minuti buoni e quando la vite fu allentata, girò il tutto sottosopra. Lentamente il lubrificante iniziò a gocciolare sul pavimento.

«Si tratta di una manomissione, quindi?» domandò Stefania.

«Non c'è alcun dubbio» rispose il capofficina.

Stefania e Lucchesi salutarono i colleghi, risalirono e si misero a confabulare in disparte nel piazzale, mentre alcuni clienti aspettavano il proprio turno davanti all'accettazione.

«Se quello che il capofficina ha detto è vero, allora dobbiamo concludere che si tratta di un omicidio» disse Lucchesi.

«Aspetta a tirare conclusioni, Antonio. Quel che è certo è che le cose sono un po' più complicate di come avevamo pensato all'inizio.»

«Ipotizziamo che qualcuno abbia deciso di sabotare l'auto della Castelli» continuò il toscano. «Il meccanico ha impiegato sette o otto minuti per allentare la vite, e la ruota era già stata tolta. Non si

tratta di un'operazione semplicissima.»

«Di sicuro chi ha fatto il lavoro doveva essere uno del mestiere» disse Stefania.

«Che deve aver ricevuto l'imbeccata da qualcun altro» disse Lucchesi.

«Sì, perché non me lo vedo uno dei conoscenti della Castelli sdraiato sotto l'auto a maneggiare con cacciavite e chiave inglese.»

Stefania si accese una sigaretta mentre Lucchesi rifletteva in silenzio. Quando arrivò la telefonata di Piras si erano fatte le dieci.

«Mi stai dicendo che il tizio ha riattaccato senza lasciare le proprie generalità?»

«Sì, commissario. Nemmeno il centralino ha registrato il nome.»

«Ma non è possibile rintracciare il numero?»

«Ci abbiamo già provato, commissario. Solo che i tecnici hanno detto che la telefonata è stata fatta da un centro Western Union di Lecco. Uno di quei posti dove vanno gli immigrati a fare le telefonate internazionali.»

«Fatti lasciare l'indirizzo. Ci andiamo nel pomeriggio.»

«Commissario, ma non doveva passare in tribunale?»

Stefania rimase di sasso. Si era dimenticata del processo. Meno male che ho i miei angeli custodi, pensò.

«Hai ragione, Giovanni. Ci vediamo nel tardo pomeriggio.»

Riattaccò. Chiese a Lucchesi di rientrare in questura. Più tardi avrebbe trovato il modo di avvisare il pubblico ministero delle novità perché aveva assolutamente bisogno di parlare con Alberto Barbieri e intendeva fissare un interrogatorio per il giorno successivo.

Prima di andarsene tornò nel seminterrato, si avvicinò al capofficina e chiese: «Secondo lei, quanto tempo occorre, a partire dal momento della manomissione della vite, perché i freni non funzionino più?»

«Dipende da vari fattori, commissario. Il lubrificante può impiegare da un quarto d'ora a quarantacinque minuti per fuoriuscire del tutto. E comunque i freni non smettono di funzionare all'improvviso. Ci vuole del tempo.»

Se ne andò pensierosa. Doveva assolutamente scoprire dove era diretta Irene Castelli quella sera, quali erano stati i suoi

spostamenti, chi aveva incontrato.

E nessuno meglio del marito poteva esserle d'aiuto.

*

L'atrio del tribunale non era molto affollato.

Un viavai di avvocati, personale di servizio, carabinieri e poliziotti. Poche persone anche al bar al pianoterra.

Stefania era chiamata a testimoniare nel processo d'appello per un caso di uxoricidio nel quale era intervenuta tra i primi sulla scena del crimine.

Il fatto risaliva a tre anni prima. Il marito era stato incastrato da una telefonata intercettata e dal ritrovamento delle sue impronte digitali su uno dei coltelli della cucina, quello che per la pubblica accusa era stata l'arma del delitto. L'episodio aveva fatto scalpore in città e per settimane non si era parlato d'altro, anche perché l'omicida era un noto commercialista, già candidato alle politiche in una lista zeppa di ex socialisti ed ex di tutti i partiti; un uomo conosciuto per la condotta irreprensibile, almeno fino al momento dell'uccisione della moglie.

Si era data appuntamento qualche minuto prima dell'udienza con Raffaella Moretto, una sua amica che da anni lavorava per il quotidiano *La Provincia*. La stava aspettando. Il solito sorriso a trentadue denti e le movenze goffe di chi da sempre lotta contro qualche chilo di troppo.

«Ti trovo sempre più bella» esclamò l'amica.

«E tu sei sempre più gentile» rispose Stefania.

Ordinarono due caffè macchiati che consumarono in fretta di fronte al bancone, poi si diressero verso le scale.

«Sei tesa?» chiese Raffaella.

«Per niente. Vorrei solo che lo condannassero a cento anni.»

«Lo sai che al massimo ne farà quindici, tra buona condotta ed età avanzata.»

«Proprio per questo. A volte mi sembra che fare questo lavoro sia inutile. Tanto i colpevoli la fanno sempre franca.»

«L'altro giorno mi è capitato di dover scrivere un pezzo su uno

dei barboni che di notte stanno nell'atrio di San Francesco.»

«Proprio qui sotto.»

«Sì. Ne hanno fermato uno sorpreso a rubare al supermercato. Processo per direttissima e condanna a un anno e otto mesi. Aveva dei precedenti e così è finito al Bassone.»

«La giustizia vale solo per i poveretti, Raffaella.»

«Sì, ma uno non può finire in carcere per avere rubato delle scatolette di tonno per mangiare.»

Salirono al terzo piano.

Fuori dall'aula riconobbero l'avvocato dell'imputato.

Continuarono a parlare, Raffaella accennò al caso di Lezzeno, sperando di ricavare qualche notizia in più.

«Non dev'essere una bella sensazione precipitare nel lago di notte.»

«È morta sul colpo, poveretta.»

«Se ne occupa Salimbeni, come sai.»

«Il numero uno. Peccato che sia così antipatico.»

«Per fare carriera in un giornale non è importante la simpatia, commissario. A proposito, come va con Luca?»

«Benino. Da quando siamo nella nuova casa stiamo provando a diventare una famiglia. Non è facile.»

«Lo sapevo che prima o poi avresti trovato la persona giusta. E poi Luca è proprio un bell'uomo.»

Giudice e pubblico ministero entrarono nell'aula.

Qualche istante più tardi dall'ascensore apparvero tre agenti della polizia penitenziaria. L'imputato, in manette, li seguiva mestamente.

Non era un bello spettacolo.

A Stefania davano fastidio quegli aggeggi metallici. Non lo aveva mai confessato a nessuno, ma erano la cosa che più detestava del proprio lavoro. E anche di fronte a un assassino non riusciva a sopportare la visione di un uomo legato per i polsi.

Il pubblico ministero chiamò i primi testimoni. Raffaella Moretto prese posto in aula armata di taccuino e stilografica.

Un'ora più tardi venne il turno di Stefania.

La deposizione fu breve, ferma, impassibile.

All'uscita trovò Raffaella intenta a digitare sul portatile.

«Hai già scritto il pezzo?» domandò Stefania.

«Sto già scrivendo quello per dopodomani. A proposito, Stefi. Hai idea di chi fosse il padre della donna morta a Lezzeno?»

«No, ma qualcosa mi dice che invece tu lo sai.»

Raffaella sorrise. Poi iniziò a raccontarle la storia della famiglia Castelli e dell'azienda di famiglia, la Tessitura Castelli, che dalla metà degli anni Cinquanta fino agli anni Ottanta era diventata una delle più importanti realtà produttive del comasco, con centinaia di dipendenti e fatturati da capogiro. Il vero artefice di quel miracolo imprenditoriale, il cavalier Marco Castelli, l'uomo che aveva portato la piccola azienda di famiglia a diventare un colosso internazionale nel campo dei tessuti e dei filati di pregio, era morto nel 1996. Da quel momento in avanti le redini dell'azienda erano state tenute dal figlio Roberto e dal marito di Irene, l'architetto Barbieri.

«A quanto pare» aggiunse Raffaella Moretto, «i due non si amano molto.»

«Con quel giro d'affari non stento a crederlo. In ballo dovevano esserci parecchi milioni.»

«Parecchi milioni? Vorrai dire qualche decina di milioni, Stefi.»

Salutò Raffaella con un cenno del capo e uscì dal tribunale in tutta fretta, provando un senso di sollievo immediato. Stava per chiamare Luca con l'idea di un aperitivo insieme quando sentì suonare il cellulare.

La questura. Doveva essere Piras.

«Pronto, come vanno le cose?»

«A dire il vero pensavo di chiederlo a te» rispose una voce familiare.

«Giulio? Ma cosa ci fai lì?»

L'uscita era un po' infelice, se ne pentì subito. Non voleva dare l'impressione che la cosa la coinvolgesse troppo. Tentò di correggere il tiro.

«Intendevo dire... pensavo arrivassi la settimana prossima.»

Giulio non replicò, ma le chiese: «Cosa fai a pranzo?»

«Bevo un caffè. Dovresti saperlo ormai che di solito a mezzogiorno non mangio.»

«Allora ci vediamo per uno spuntino qui sotto?»

«Nel bar dietro alla questura? Non è un granché.»

«Dovrò farci l'abitudine. Adesso però devo scappare. A più tardi.»

Non mi sembra di aver detto di sì, pensò Stefania.

Ma nemmeno di no, rispose una vocina beffarda dentro di lei.

*

Una volta rientrato in ufficio, Lucchesi aveva chiamato su indicazione di Stefania la segreteria del sostituto Arisi per informare il pm delle novità riguardanti la manomissione dell'auto della Castelli.

Aveva ripetuto per filo e per segno quello che il commissario gli aveva dettato.

Dalla segreteria del pubblico ministero gli avevano risposto che il magistrato inquirente aveva disposto il sequestro del mezzo e concesso il via libera all'interrogatorio del marito.

Il toscano aveva appena recuperato il numero di telefono di Alberto Barbieri quando Piras era entrato trafelato in ufficio.

«Hai saputo della telefonata anonima?»

Il sardo raccontò per filo e per segno quello che aveva già riferito al commissario e che Lucchesi aveva potuto solo intuire dalle sue risposte. Lucchesi a sua volta informò il collega in merito a quello che avevano scoperto in officina.

«Mi sembra evidente» disse il toscano, «che qualcuno volesse la morte della donna.»

«E che questo qualcuno abbia incaricato qualcun altro di manomettere il dispositivo dei freni della sua auto» continuò Piras.

«Sì, e non mi meraviglierei affatto se questo tizio fosse la stessa persona che seguiva l'auto della Castelli a tarda notte» ribadì Lucchesi.

«Già, perché il modo migliore per far prendere velocità alla Mercedes era spaventare chi era alla guida» concluse Piras.

«A occhio e croce, il marito e quel tirapiedi dell'autista sono nei guai fino al collo» concluse Lucchesi.

«Cosa aspettiamo a convocarlo?»

«Lo stavo per fare» disse Lucchesi.

Prese il telefono e compose il numero di Barbieri.

*

Giulio la aspettava all'ingresso del bar.

Indossava l'uniforme.

«Perché ridi?» chiese lui facendole strada all'interno.

«Erano vent'anni che non ti vedevo conciato così. Ti casca sulle spalle.»

«Un bel modo per accogliere il nuovo commissario capo.»

Si sedettero a un tavolino e ordinarono: cappuccino per Stefania e acqua frizzante e un panino per Giulio.

«Ti vedo sciupato, Giulio. Cosa ti è successo?»

«Una lunga storia, cominciata più o meno l'anno scorso, di questi tempi.»

«Qualcosa è andato storto?»

«Diciamo che il clima al dipartimento era peggiorato notevolmente.»

«Hai pestato i piedi a qualcuno?»

«C'è stato un problema nel corso di un'indagine.»

«Non dirmi che si tratta del solito giochetto al massacro ai piani alti...»

«Niente di tutto questo. Forse, più semplicemente, il dipartimento era un posto che, dopo vent'anni, non faceva più per me.»

«Ma vallo a raccontare a qualcun altro, Giulio. Ti conosco da quasi trent'anni e so benissimo che ci avevi puntato tutto. È quello che ti piace fare. E possiedi, come dire, una certa attitudine a impartire ordini.»

«Infatti eccomi qui come commissario capo.»

La ragazza del bar arrivò con un vassoio.

Stefania sorseggiò il cappuccino, Giulio aprì la bottiglia di minerale.

«Perché proprio Como?» domandò Stefania.

«Perché ci sei tu.»

«Non fare lo scemo.»

«In realtà mi hanno dato una doppia possibilità: Como o Agrigento. Ho preferito il lago, fa meno caldo.»

«E come pensi di abituarti a questo nuovo ruolo?»

«Nella vita ci sono cose ben peggiori, Stefania.»

Terminarono lo spuntino e si avviarono a piedi verso la questura.

Erano le tre del pomeriggio, la pioggia continuava fitta e il freddo diventava pungente.

In quel punto della città il Natale sembrava ancora un miraggio.

Il giorno successivo Stefania si era svegliata di pessimo umore.

La sera prima Luca e Camilla avevano bisticciato per l'ennesima volta e lei, non potendo più sopportare i loro strilli per il controllo del telecomando, se n'era andata a letto.

Ma c'era dell'altro: l'interrogatorio di Alberto Barbieri, previsto per quel mattino, le aveva messo addosso una certa ansia fin dalla sera prima.

Aveva recuperato del materiale sulla famiglia Castelli qua e là in rete, ma il quadro era ancora poco chiaro. Di sicuro Barbieri era uno che sapeva il fatto suo, ed era in grado di controllare le proprie emozioni. Ma, posto che amasse ancora la moglie, come avrebbe fatto a ottenere le informazioni che le servivano senza urtare la sensibilità di un uomo ferito? E se avesse avuto invece un ruolo nella morte della moglie, come ottenere la sua collaborazione senza arrivare allo scontro?

La mattina lavorativa, poi, era cominciata nel peggiore dei modi, con Piras e Lucchesi entrambi a casa, il primo di riposo e il secondo in malattia. Come non bastasse, verso le dieci era arrivata una doccia gelata dai colleghi di Lecco: il centro Western Union da cui era partita la chiamata anonima aveva un grandissimo afflusso di stranieri e italiani per cui poteva succedere che, in barba a ogni normativa, non tutti i collegamenti venissero correttamente registrati. Il titolare, che si era mostrato collaborativo ma che non era presente all'interno del locale al momento della chiamata, non aveva saputo fornire alcun tipo di indicazione sull'autore della telefonata anonima, mentre la persona che lo aveva sostituito all'interno del negozio riconosceva a stento anche i clienti abituali.

Un disastro totale, come inizio.

Giulio, quella mattina, era arrivato al lavoro prima di lei, ma quando Stefania chiamò il suo interno non ebbe risposta.

Salì al quarto piano per verificare che non fosse uscito.

Dalle vetrate della questura Como risplendeva di luce e Sant'Abbondio, a poca distanza, dominava la convalle con i suoi due magnifici campanili.

Bussò alla porta del commissario capo e, non sentendo rispondere, abbassò lentamente la maniglia. L'ufficio sembrava deserto: la scrivania e la poltrona erano perfettamente in ordine, con il ritratto del presidente della Repubblica appeso alla parete principale e una serie di calendari della polizia sistemati poco più in alto. Una sensazione di ordine che aveva qualcosa di strano: sembrava l'ufficio di un fantasma.

Quando si voltò per uscire si trovò di fronte Giulio in uniforme.

«Stavi cercando di sottrarmi del materiale riservato?» domandò lui ridendo.

«A dire il vero mi stavo chiedendo come farò ad abituarvi alla tua presenza qui, Giulio. Mi sembri un...»

«Un corpo estraneo?» chiese lui spingendo la porta. In mano reggeva uno scatolone.

«No, ma devo ancora abituarvi al cambiamento. Questo per me, per noi, è ancora l'ufficio di Carboni.»

«Con tanto di odore di sigaro» disse Giulio, appoggiando lo scatolone sopra la scrivania.

Materiale di cancelleria, evidentemente.

Si guardarono.

Poi Stefania si girò verso la finestra.

A quel punto Giulio disse: «Ci vorrà del tempo, lo capisco. Per qualche giorno vorrei che continuaste a lavorare come avete sempre fatto. Poi, poco alla volta, mi piacerebbe introdurre qualche novità.»

«Novità?» domandò Stefania. «A cosa ti riferisci?»

«Al modo di lavorare. Al rispetto delle consegne e dei tempi. Mi piacerebbe formare una squadra, portare ciascuno, fino all'ultimo dei sottufficiali, a mostrare gratitudine per la divisa che indossa.»

«Ma guarda che qui non siamo alle risorse umane» rispose Stefania bruscamente.

«Lo so bene. Ma nulla mi impedisce di provare a responsabilizzare le persone che lavorano anche qui dentro.»

«Ti riferisci a qualcuno in particolare?»

«A tutti e a nessuno, Stefania. Però, se ci pensi bene, lavorare in polizia deve essere vissuto come un dovere prima che come un diritto.»

«Scusa, Giulio, ma fatico a seguirti.»

«Parliamoci chiaro, Stefania. La maggior parte delle persone che lavorano in questa sede, come in ogni altra parte d'Italia, sono state assunte anni fa, quando le cose andavano diversamente e quando entrare in polizia era considerata una cosa alla portata di tutti, magari una soluzione di ripiego. L'idea che mi sono fatto in questi anni è che le nuove generazioni, salvo qualche clamorosa eccezione, siano migliori della nostra e di quelle che ci hanno preceduto.»

«E con questo dove vuoi arrivare?»

«Molti dei nostri uomini, Stefania, non sono più disposti a cambiare. Si accontentano di fare il proprio dovere ma guai se qualcuno chiede loro qualcosa in più, magari di rinunciare a un'abitudine. Questo non è sbagliato, ma è fuori tempo massimo. Il mondo là fuori è cambiato e quello che oggi si chiede a un corpo di polizia è anche di dare l'esempio, di mostrarsi impeccabili, in servizio e non.»

Stefania osservò l'amico, che gli stava parlando da commissario capo.

«Mi stai dicendo che dovrei tornare a indossare la divisa?»

«Nient'affatto. Io la indosso perché per me questa divisa significa ancora qualcosa, ma non pretendo che gli altri facciano lo stesso. E poi lo sai, prima di chiedere qualcosa a qualcuno devi mostrarti impeccabile. Non devi essere attaccabile.»

«Non mi pare che tu lo sia.»

«Per anni ho svolto solo funzioni amministrative. Avevo dimenticato l'adrenalina del lavoro sul campo. Forse è stato meglio così. Ma ormai mi conosci: quando mi metto in una situazione voglio dare il massimo, sempre. E pretendo lo stesso dalle persone con cui ho la fortuna di lavorare.»

«Ok. Il messaggio è chiaro.»

«Guarda che non mi riferivo a te. A proposito, ho visto Arisi per i saluti di rito e mi ha detto di quella faccenda della donna caduta nel lago vicino a Bellagio. Che idea ti sei fatta?»

«Se non ti dispiace, rimanderei questa risposta al pomeriggio. Tra poco arriverà il marito della donna per un interrogatorio.»

«Mi stai dicendo che a tuo avviso non si tratta di un incidente?»

«No, Giulio. Ti sto dicendo che sto valutando tutte le strade.»

«Mi terrai informato?»

«Certo, commissario capo.»

Si salutarono. Stefania scese le scale lentamente, concentrata su quello che Giulio le aveva appena detto, cercando di capire a chi o a cosa avesse fatto riferimento e domandandosi quale fosse il vero motivo di quella tirata insopportabile.

Una volta rientrata in ufficio sentì suonare l'interno.

«Dimmi, Marino.»

«È arrivato il signor Barbieri, commissario.»

«Be', che problema c'è? Fallo salire e digli che sarò da lui in dieci minuti.»

«Non si è presentato da solo.»

«E con chi?»

«Un avvocato.»

«Un avvocato? E chi sarebbe?»

«Non ne ho la più pallida idea, commissario. Ma a giudicare dall'aspetto deve essere un pezzo grosso.»

Stefania chiuse la comunicazione e guardò fuori dalla finestra. Nel parcheggio della questura spiccava una Bmw nera di grossa cilindrata. Al posto di guida due larghe spalle in giacca nera.

Alexander.

Guai in arrivo, sicuro come l'oro.

*

Luca si era preso il compito di andare a prendere Camilla all'uscita da scuola.

Quando vide il nugolo di ragazzini del primo anno fuori dal liceo Volta non riuscì a individuarla subito. Passò in rassegna quelli a lui

più vicini e poi si mise a camminare verso il centro, nella speranza di notare lo zaino della ragazza.

Diede uno sguardo al negozio sulla destra che vendeva abbigliamento, poi si voltò verso la libreria sul lato opposto: in vetrina i soliti romanzi polizieschi, un paio di bestseller per adolescenti e una serie infinita di titoli di saggistica. Attraversò la via osservando le vetrine natalizie di un colorificio accanto a un negozio Lush e poi si diresse verso la storica edicola di via Cesare Cantù.

Acquistò *La Provincia*, che riportava le dichiarazioni del sindaco a proposito dell'annosa questione del lungolago; si mise a sfogliare le prime pagine, incuriosito, poi sentì una vibrazione dentro al giubbotto. Tirò fuori il cellulare e vide il nome di Camilla sul display.

«Sono qui davanti all'ingresso, che succede?» domandò.

«Io e le mie amiche abbiamo deciso di andare al Mac in centro.»

«Significa che non torni a casa ora?»

«No, vengo a casa con il bus più tardi.»

«Ma non potevi avvisare prima?»

«Abbiamo deciso adesso.»

Luca non fece in tempo a replicare che la comunicazione era già stata interrotta. Sbuffò, ripiegò il giornale e tornò verso la sua auto parcheggiata lungo via Milano.

Nell'aria c'era già un clima di festa, e il viavai di auto lungo la strada per una volta non guastava.

*

L'avvocato bussò alla porta.

Quando Stefania rispose «avanti» vide comparire sulla soglia Alberto Barbieri, vestito in maniera impeccabile, e una persona distinta, sulla cinquantina, che indossava un elegante impermeabile scuro e reggeva in mano una borsa. Era un uomo alto e piazzato, calvo, con un pizzetto bianco sul viso squadrato, il mento volitivo. Portava un paio di occhiali con la montatura metallica e al polso sfoggiava un Rolex d'oro. Dal taschino della giacca spuntava una

pochette marrone.

Barbieri fece le presentazioni di rito, introducendo l'avvocato Pellizzari «del foro di Milano».

«Prego, accomodatevi» disse Stefania, dissimulando l'irritazione per quella presenza che giudicava scomoda e inopportuna.

Prima che l'avvocato potesse prendere parola Stefania si affrettò a precisare che si trattava di un colloquio informale, che il signor Barbieri era stato convocato in qualità di persona informata sui fatti e che la presenza del legale, per quanto prevista dalla legge, risultava del tutto sproporzionata rispetto all'intento che si era prefissata.

A quel punto l'avvocato Pellizzari aprì le danze: «Infatti si tratta di una scelta dell'architetto Barbieri, commissario. Ho preferito accompagnarlo, in qualità di legale e amico della famiglia, per evitare spiacevoli equivoci.»

Il modo in cui aveva pronunciato la parola "spiacevoli" era semplicemente irritante, così come l'espressione arrogante del viso. Stefania ignorò l'allusione e decise di prenderla un po' alla larga, senza giocarsi subito le poche carte che aveva in mano.

«Come le ho riferito nel nostro primo colloquio, dottor Barbieri, è necessario affrontare alcuni aspetti della vita privata di sua moglie. Mi rendo conto che si tratta di un argomento delicato, ma è mio dovere farle alcune domande necessarie per chiudere l'indagine sull'incidente, che, come lei sa, è un atto dovuto.»

Barbieri guardò nella direzione dell'avvocato Pellizzari, che, seduto sulla poltrona girevole, annuiva con aria sorniona.

«Come ho avuto modo di dirle in occasione del nostro primo incontro, commissario, mia moglie e io non eravamo più una coppia da parecchi anni. Irene era una donna ancora giovane e abbiamo deciso di continuare a mantenere rapporti amichevoli, o quantomeno corretti, per evitare tutte le... come posso dire... complicazioni relative a un'eventuale separazione legale. Facevamo quindi vite separate nel pieno rispetto delle reciproche scelte e della libertà di ciascuno, evitando tuttavia comportamenti e atteggiamenti che potessero risultare inopportuni per il buon nome e il prestigio della famiglia.»

Il legale fece un impercettibile cenno di assenso.

«Che lei sappia, sua moglie aveva delle amiche o degli amici? Non mi fraintenda, non voglio farmi i vostri affari. Vorrei solo cercare di capire come mai la signora Irene se ne andasse in giro da sola a quell'ora di notte il giorno dell'incidente.»

«Questo non è un mistero, commissario.»

«Si spieghi meglio.»

«Irene aveva numerose frequentazioni, era una persona solare e le piaceva circondarsi di amici. Possedeva diverse proprietà in Italia e in Svizzera, frequentava feste, viaggiava molto, era spesso all'estero.»

«Aveva un partner?»

«Che io sappia, no. Nel senso che non si vedeva con una persona in particolare.»

«Mi sta dicendo che sua moglie aveva più relazioni, dottor Barbieri?»

«No, commissario. Credo sia normale per una donna ancora giovane e avvenente avere, mi passi il termine, delle avventure.»

«La cosa non la metteva a disagio?» domandò Stefania.

«Nient'affatto, commissario. Vado per i sessantacinque, e capisco le esigenze di una donna moderna e indipendente. E come le ho già detto, non eravamo più una coppia da tempo immemorabile benché gli affari di famiglia imponessero di mantenere un certo contegno in alcune circostanze.»

Stefania rimase in silenzio a riflettere. Barbieri sembrava sincero. L'avvocato non aveva avuto nulla da obiettare. Decise di gettare l'amo.

«Sua moglie si recava spesso in Svizzera?»

L'avvocato Pellizzari, che per qualche minuto era rimasto in silenzio, disse: «Non vedo quale importanza possa avere ai fini dell'indagine se la signora Castelli si recasse o meno in Svizzera.»

Stefania stava per replicare, quando fu interrotta da Barbieri.

«Risponderle non mi costa nulla, commissario. Anche se, come ha detto l'avvocato, non capisco il senso della domanda. Sì, Irene si recava spesso in Svizzera. Possedeva anche una casa. La sua migliore amica è svizzera, di Saint-Moritz. E spesso mia moglie si recava a trovarla.»

«E come si chiama questa donna?»

«Inge Fischer.»

Stefania prese un appunto.

«Se non ci sono altre domande...» disse l'avvocato.

«Ancora un paio» lo interruppe bruscamente Stefania. «Durante il nostro primo incontro, dottor Barbieri, ha accennato a non meglio specificati problemi di salute di sua moglie. A cosa si riferiva esattamente?»

«Da anni Irene soffriva di depressione. La cosa era iniziata più o meno sette o otto anni fa, nel periodo in cui il nostro rapporto era entrato in crisi. Ho insistito molto affinché entrasse in cura e alla fine sono riuscito a convincerla. Solo che la sua salute, anziché migliorare, è peggiorata. Negli ultimi tempi Irene era diventata paranoica. L'ansia la assaliva improvvisamente e spesso per motivi futili. Insisteva nel dire che qualcuno la seguisse. Ovviamente, si trattava di un'invenzione.»

«Da chi si sentiva seguita?»

«Non me lo ha mai detto in maniera chiara. Ma capitava sempre più spesso di sentirle ripetere quella cantilena sul fatto che avesse una specie di stalker.»

«Chi era lo specialista a cui sua moglie si rivolgeva?» chiese Stefania.

«All'inizio, su mia indicazione, si è rivolta al professor Garolfi di Cernobbio, un amico di mio suocero, che l'ha seguita per un paio d'anni. Poi ha voluto fare da sé. Negli ultimi anni era in cura presso un certo professor Meyer, una specie di luminare, a quanto ho capito.»

«A suo avviso sua moglie ha subito qualche trauma?»

«Be', commissario, la storia è nota. La madre di mia moglie, Ester Lovisetti, moglie del cavalier Marco Castelli, morì dopo una lunga malattia nel sanatorio di Sondalo quando Irene, che le era molto legata, era ancora una bambina. Una malattia che ancora oggi non perdona. Credo fosse il 1976.»

Stefania rimase in silenzio.

Barbieri le aveva fornito dei dettagli insperati e chi era rimasta nell'angolo, in un certo senso, era proprio lei.

«Un'ultima domanda, dottore, e la lascio ai suoi impegni. Com'erano e come sono i suoi rapporti con la famiglia Castelli?»

«Non è un segreto che in seguito alla morte di mio suocero via siano stati dei contrasti tra i fratelli, commissario.»

«Si riferisce a sua moglie e all'ingegner Castelli?»

«Sì, dottoressa. Irene e Roberto avevano caratteri diversi, idee diverse e, se me lo consente, due diverse visioni del mondo. Va da sé che quanto alla gestione dell'azienda di famiglia e al relativo patrimonio vi siano stati molti contrasti nel corso degli anni.»

«A quanto ammonta il patrimonio di sua moglie, architetto Barbieri?»

Un attimo di esitazione, poi Barbieri domandò: «Incluse le proprietà, intende?»

«Sì» rispose freddamente Stefania.

«Non ho mai fatto una stima precisa ma direi che siamo nell'ordine dei settanta, ottanta milioni.»

«Milioni di euro?» domandò Stefania.

«Sì, commissario. Ma come le dicevo si tratta di un'approssimazione.»

«Lei è l'unico erede?»

L'avvocato Pellizzari intervenne bruscamente: «Come lei sa, commissario, i signori Barbieri non hanno avuto figli.»

Stefania annuì, poi prese a incalzare di nuovo il marito.

«Che ruolo aveva lei in azienda?»

«Al momento della morte di mio suocero, a metà degli anni Novanta, Roberto è subentrato al comando della Tessitura Castelli. Mia moglie non ha mai voluto occuparsene. Quanto al terzo fratello, Fulvio...»

«Non sapevo dell'esistenza di un terzo fratello.»

«Fulvio è sempre stato un corpo estraneo alla famiglia, commissario. A diciotto anni, dopo il servizio di leva, è entrato nell'esercito e da allora non ha voluto più avere a che fare con la famiglia d'origine.»

«Lei conosce i motivi?»

«Contrasti con il padre, che gli ha sempre preferito il fratello maggiore. In poche parole: si detestavano.»

«Bene, è tutto dottor Barbieri. La ringrazio per la collaborazione.»

«Felici di essere stati d'aiuto» rispose Pelizzari.

I due si alzarono, presero i soprabiti e si avviarono verso l'uscita. All'improvviso Stefania si rivolse nuovamente a Barbieri: «La notte dell'incidente dove stava andando sua moglie?»

Barbieri si voltò sorpreso, incrociò lo sguardo con quello dell'avvocato che gli suggerì di non rispondere perché l'interrogatorio era terminato, poi disse: «Era rientrata dopo una settimana di vacanza dalla sua amica Inge. Si è fermata a casa il tempo necessario per cambiarsi, poi è uscita di nuovo. Doveva vedersi a cena con qualcuno.»

«Ha idea di chi fosse?»

«No, commissario. So solo che quando è rientrata, verso l'una, è andata in camera sua.»

«Mi sta dicendo che sua moglie è uscita di nuovo all'improvviso nel cuore della notte senza che nessuno se ne accorgesse?»

«È quello che posso arguire, commissario. Io stavo dormendo.»

*

Dopo che Barbieri e l'avvocato se ne furono andati, Stefania si era fermata a riflettere su quanto emerso nel corso del colloquio e sull'apparente disponibilità a collaborare di Barbieri, se pure certamente concordata con il legale. Aveva scritto due appunti veloci, poi l'occhio le era caduto sul nome scritto a margine del foglio.

Inge Fischer.

Sarà il caso di sentirla, questa amica Inge.

Barbieri le era apparso sincero. Erano emersi anche dettagli importanti, come le frequentazioni di Irene Castelli, la sua malattia, la scomparsa della madre, l'amica svizzera, per non parlare dello psichiatra che da anni l'aveva in cura, e quanto riferito a proposito del fatto che si sentisse seguita. Quest'ultimo dettaglio, collegato alla telefonata anonima giunta in questura qualche giorno prima e alla scoperta della manomissione dei freni, poteva suggerire una pista diversa rispetto a quella dell'incidente.

Poteva trattarsi di semplici coincidenze? Pensò che sarebbe stato opportuno parlarne con Giulio.

Quello che più aveva attirato la sua attenzione, però, era stata la descrizione dei rapporti tra i fratelli Castelli e dell'ingente patrimonio di Irene, che verosimilmente sarebbe passato in larga parte nelle mani del marito.

Forse avrebbe potuto anche chiamare Raffaella Moretto per avere qualche altra informazione.

Prese borsa e giacca e si avviò verso l'uscita: Luca le aveva lasciato un paio di messaggi sul telefonino.

*

Quella domenica era arrivata al momento giusto.

Stefania si era concessa un'ora di sonno in più rispetto ai giorni lavorativi. Al risveglio aveva trovato Camilla sul divano in pigiama a leggere e Luca in cucina a preparare uova sbattute. Aveva proposto a entrambi una tregua, dopo la discussione del giorno precedente, e avevano deciso di fare una gita in alto lago, con l'accordo che per pranzo si sarebbero fermati nella casa di Ossuccio.

Un'ora più tardi erano diretti verso Cernobbio. Era una giornata limpida e fredda. Una strana luce invernale illuminava il paesaggio.

Imboccarono la strada alta a Moltrasio e da lì si diressero verso la Tremezzina. Mezz'ora più tardi se ne stavano seduti dentro la pasticceria Manzoni di Menaggio, cioccolata per tutti e tre, e qualche maritozzo con panna montata.

Stefania ripensava all'interrogatorio del giorno prima: Barbieri era diventato l'indiziato numero uno e la sua situazione non poteva che peggiorare. Si ripromise di documentarsi meglio sulla famiglia Castelli. Qualcosa, in quel groviglio di rapporti, le sfuggiva ancora. Pensò di chiamare Raffaella Moretto per avere qualche dritta. Intanto la cameriera arrivò con i maritozzi.

«Tu non ne prendi uno?» domandò Camilla.

«Sì, però liscio» rispose Stefania.

Luca sfogliava il giornale locale, alla ricerca di qualche notizia interessante.

Ad un certo punto scosse il capo e disse qualcosa.

«Come hai detto?» chiese Stefania.

«Il corpo della donna scomparsa tra Dervio e Bellano è stato ritrovato in mezzo al lago grazie alle indicazioni di una sensitiva. La cosa è finita anche in tv.»

«Tu ci credi?»

«Alla notizia o al fatto che una persona possa essere in possesso di facoltà sovranaturali?»

«Non fare lo scemo.»

«Lo escludo nella maniera più categorica. Si tratta di una coincidenza.»

«Senza dubbio» rispose Stefania.

La giornata trascorse senza intoppi. A mezzogiorno Stefania raggiunse la madre nella casa di Ossuccio. Il pranzo della domenica a base di arrosto e patate al forno e il profumo del rosmarino le fecero tornare in mente le domeniche della sua giovinezza.

Quanto mi manchi, papà.

Il giorno del funerale di Irene Castelli sul lago era tornato a splendere il sole.

Una folla composita si era radunata all'ingresso del cimitero di Borgo di Bellagio, all'imbocco della strada che portava nella frazione di Pescallo. Abiti elegantissimi s'intravedevano dentro i cappotti, i pastrani, le pellicce. Più che a un funerale sembrava di essere a un appuntamento di gala.

Stefania Valenti si era sistemata nel vicino parcheggio, sperando di non dare troppo nell'occhio dentro al suo giaccone a vento che quel giorno la faceva sentire inadeguata. Osservava l'andirivieni dei parenti e degli amici e il lento incedere del corteo funebre, preceduto da tre sacerdoti che indossavano una stola viola sulla casula bianca.

Era arrivata con grande anticipo, quando ancora nel cimitero non c'era quasi nessuno, a eccezione di un paio di donne alle prese con fiori e innaffiatoi. Era entrata dall'ingresso principale e lì aveva constatato quanto il cimitero di Borgo fosse tutto sommato ordinario: cognomi noti o già sentiti, tipici della zona, come Gilardoni, Ferrario, Ciapessoni, Stoppani. Altri meno noti, ciascuno con la propria lapide, mentre le famiglie più in vista possedevano una cappella.

Girovagando tra le tombe aveva osservato le foto e i volti; e letto i nomi e i brevi epitaffi. Le era tornata in mente una frase che aveva sentito pronunciare da Giulio: «Ci accorgiamo di essere diventati vecchi, Stefania, quando le persone che riconosciamo nelle foto al cimitero sono molte più di quelle che non conosciamo.»

Poi si era imbattuta nella foto di un ragazzino in divisa da Balilla, ne aveva letto il nome e l'occhio era scivolato sulle date di nascita e

morte: 1934-1943.

Solo alla fine del suo giro aveva notato una piccola apertura e l'ingresso in un secondo, ridottissimo cimitero destinato agli stranieri, che risultava separato da quello principale: lì aveva fatto la scoperta di tombe quasi abbandonate che però conservavano intatto il loro fascino.

Era rimasta impressionata da quelle parole, dalle dediche che accompagnavano ciascuna lapide: «Violet Matthews, 1900-1983: a loving Wife, Mother and Grandmother.» E ancora: «In memoria di Sidney Herberto Brunner di Winnington, Chesire, di anni 23, che perse la vita l'8 settembre del 1890 nel tentativo di salvare il fratello più grande che stava per annegare. Il suo corpo venne recuperato il giorno 10 dal lago e giace qui dai giorni seguenti. Il fiore bianco di una vita irreprensibile.»

Attorno a mezzogiorno e mezzo i presenti si erano voltati per accogliere l'arrivo della salma di Irene Castelli.

Preceduta dal passaggio dei parenti più stretti, in mezzo ai quali Stefania riconobbe Alberto Barbieri, la bara venne portata a spalla fino alla cappella di famiglia, che svettava alta in un angolo del cimitero.

Una delle quattro persone che avevano trasportato la salma era Alexander, il custode tutt'fare che aveva avuto modo di incontrare a Bellagio.

I parenti si sistemarono lungo i viali in attesa della benedizione finale. Quando il sacerdote più anziano ebbe finito di benedire la bara, Stefania notò accanto al marito una coppia di mezza età: lui, sui cinquanta, aspetto dimesso e un'aria grigia, nonostante l'altezza ragguardevole; lei, di poco più giovane, con un elegante tailleur blu sotto la giacca scura. Probabilmente si trattava di Roberto Castelli e della moglie.

A poca distanza, immobile e silenzioso, quello che doveva essere il terzo fratello, Fulvio, in alta uniforme con tanto di stelletta sopra il cappotto grigio. Anche lui di statura molto sopra la media, doveva essere vicino ai due metri. Occhi azzurri, capelli corti, fisico scolpito, sembrava il prototipo dell'ufficiale modello.

Ecco la famiglia Castelli al gran completo.

Il congedo fu breve, qualcuno gettò una rosa verso la bara e il

sacerdote anziano, un lontano parente dei Castelli, non si sottrasse all'improvvisazione di un breve discorso funebre che, a partire dal commento del brano del Vangelo letto durante l'orazione, arrivava a ricordare la figura di Irene, che «era sempre stata generosa con la parrocchia di Bellagio».

Prima che la bara venisse introdotta all'interno della cappella di famiglia il corteo iniziò a sciogliersi silenziosamente. I curiosi se ne andarono. Il personale delle onoranze funebri rimase in disparte per qualche istante, mentre i presenti salutavano Barbieri e i fratelli di Irene.

Poi il carro funebre ripartì lentamente.

A quel punto anche i parenti e gli amici iniziarono ad andarsene.

In coda, leggermente defilata rispetto al resto dei parenti, vestita con una elegante mantella scura, una donna sui cinquant'anni con un paio di occhiali da sole attirò l'attenzione di Stefania.

Un attimo dopo la donna iniziò a frugare nella borsetta alla ricerca del telefono e si allontanò verso il parcheggio.

Quando la sentì pronunciare le prime parole con un forte accento tedesco, Stefania non ebbe più dubbi.

Inge Fischer, ecco dove ti nascondevi.

*

Il referto dell'autopsia di Irene Castelli arrivò qualche giorno dopo.

Come era stato ipotizzato fin dall'inizio, il medico legale confermava che il decesso era stato causato da un violento trauma cranioencefalico e vertebrale. Ma quello che aveva attirato l'attenzione di Stefania era che la notte dell'incidente, oltre all'alcol, Irene Castelli aveva assunto psicofarmaci.

Dai tabulati delle analisi tossicologiche emergeva in particolare che erano stati isolati livelli significativi di olanzapina, citalopram e alprazolam. Il perito concludeva che prima del decesso la vittima aveva assunto farmaci antipsicotici, antidepressivi e ansiolitici e che questo, unitamente agli effetti dell'alcol, poteva aver influito sui suoi livelli di attenzione e percezione del pericolo al momento

dell'incidente.

Stefania si appuntò i nomi delle molecole, poi chiuse il fascicolo, inforcò gli occhiali e si mise al pc. Un'ora dopo aveva riempito due pagine di appunti e si era fatta l'idea che non si trattasse di una semplice «depressione», come aveva affermato il marito, se pure con attacchi acuti di ansia e paure immotivate, ma di qualcosa di più.

Aveva però bisogno di un parere tecnico e di risposte precise.

Rimase un istante a riflettere poi chiamò Marino e gli diede ordine di cercare sulle pagine bianche indirizzo e recapito telefonico del professor Garolfi, il primo medico che aveva avuto in cura Irene Castelli, e di fissarle un appuntamento per il giorno successivo.

«E se mi chiede perché vuole incontrarlo?»

«Digli che si tratta di un'indagine riservatissima, e fagli capire che, con tutto il dovuto rispetto, dovrà trovare il modo di ricevermi domani.»

*

Prima di riferire le novità al sostituto procuratore preferì fare una telefonata.

Raffaella Moretto rispose con la consueta disponibilità.

«Ti ho preparato quello che sono riuscita a trovare in archivio, Stefania. Una serie di articoli dell'epoca, che riguardano il patron Marco Castelli e l'espansione dell'azienda negli anni Sessanta e Settanta. Un paio di speciali sulla Tessitura Castelli datati metà degli anni Ottanta. E i pezzi più recenti, quelli relativi alla crisi della Tessitura, ai primi licenziamenti e alla cessione della società a una multinazionale svizzera. Ti invio tutto via mail. Attenzione che i file saranno un po' pesanti.»

«Perfetto. Come farei senza di te?»

«Vorrà dire che uno dei prossimi giorni mi inviterai nella tua casa al lago.»

«Senz'altro, Raffa. Grazie di tutto.»

In attesa di ricevere l'email afferrò la borsa e scese al

pianoterra.

Marino era alle prese con una donna straniera che sbraitava nell'atrio.

«Le ho detto che voglio sporgere denuncia contro mio marito.»

«Signora, le ripeto che non posso prendere una denuncia solo perché suo marito la tradisce.»

«E a chi mi devo rivolgere se non alla polizia?»

«Deve rivolgersi semmai a un avvocato. Gliel'ho già detto.»

«Ma gli avvocati costano» rispose la donna.

«Quello non è affar mio, signora.»

«Allora che si tenga la sua bella, quel cornuto. Sono fatti uno per l'altra. Ma giuro che se tenta di tornare a casa l'ammazzo.»

Stefania sorrise, lanciò un'occhiata verso Marino, che era rimasto di stucco dietro al vetro della guardiola, e si dileguò verso l'uscita.

Aveva bisogno di riflettere e una camminata era quello che ci voleva.

*

Intorno alle quattro del pomeriggio Giulio Allevi ricevette una telefonata.

«Pronto?»

«Volevo complimentarmi con lei per il suo nuovo incarico» disse la voce dall'altra parte del telefono.

Era una voce conosciuta e gli procurò un certo fastidio.

«Non mi avete lasciato scelta, a quanto pare.»

«Non dica così: poteva andarle peggio. Como, in fondo, è una città tranquilla. Lì avrà modo di trascorrere in serenità gli anni che le rimangono fino alla pensione. Quanto al resto... abbiamo pensato che, considerate le sue credenziali e valutato con attenzione il lavoro che ha svolto per il ministero, entro i prossimi due mesi riceverà tutte le spettanze dovute, trattamento di fine rapporto e buonuscita inclusi.»

«Lo dice come se mi stesse facendo un favore.»

«No, glielo sto comunicando in via ufficiosa perché gradiremmo

continuare a mantenere buoni rapporti.»

«Nella posizione in cui mi trovo sento di non poter aggiungere altro.»

«Lo immaginavo, dottor Allevi. Piacere di averla sentita. Buone feste, a lei e alla sua famiglia.»

Giulio chiuse la telefonata avvertendo un senso di disgusto. La trattativa con il ministero, dunque, era andata a buon fine. Aveva ottenuto tutto quello che aveva chiesto. Tutto tranne il reintegro, ovviamente.

Sorrise, pensando che in fondo, dopo un periodo travagliato, le cose si stavano mettendo nella giusta direzione.

Si alzò dalla scrivania del suo ufficio al quarto piano della questura e osservò la città sotto di lui.

Stava cominciando a nevicare.

La saga familiare dei Castelli, a quanto pareva, era iniziata intorno agli anni Trenta del Novecento quando il padre del cavalier Marco Castelli, Antonio, insieme al fratello Giorgio, aveva dato vita, in località Ponte Oscuro di Asso, in Valassina, a una piccola impresa artigianale in tessuti, la Fratelli Castelli Sas, società in accomandita semplice.

I due fondatori avevano in sostanza rilevato una piccola filanda di seta che, sfruttando l'energia idraulica generata dalle pale di un mulino costruito a ridosso del Lambro, permetteva di realizzare tele e fazzoletti.

L'idea dei fratelli Castelli, la loro grande intuizione, fu quella di installare all'interno dei capannoni dei telai per la produzione di tessuti stampati, richiestissimi dalla moda degli anni dell'autarchia fascista, quando le signore indossavano abiti dalle linee morbide in tessuti meno costosi e più veloci da realizzare delle pregiate stoffe in seta, create con nuove fibre artificiali allora in via di sperimentazione.

Nel giro di pochi anni e grazie alla tenacia dei fratelli, l'azienda era diventata un'istituzione per l'intera valle: dalle poche decine di donne impiegate inizialmente, negli anni Quaranta la Castelli era arrivata a dare lavoro a duecento dipendenti.

Durante la Seconda guerra mondiale la Tessitura continuò a lavorare ininterrottamente fino all'8 settembre del 1943, quando fu costretta a interrompere la produzione. Nell'autunno del 1944 i locali dell'azienda furono presi di mira da bande di sfollati e disperati che vi trovarono rifugio. In quella circostanza le milizie tedesche non fecero irruzione nei capannoni anche grazie agli interventi e alle pressioni dei fratelli Castelli e delle autorità

ecclesiastiche.

Giorgio Castelli morì in circostanze misteriose alla fine del 1945. Il suo corpo, colpito da raffiche di mitra, venne ritrovato ai piedi del monte Gualdrea. Nello stesso anno, con la fine della guerra, la sede legale della Tessitura Castelli venne trasferita a Como e pochi anni più tardi iniziò la commercializzazione di tessuti e foulard di seta.

Il primo vero e proprio sviluppo industriale, però, si ebbe solo nel 1964, quando alla guida della Tessitura arrivò Marco Castelli, il primogenito di Antonio.

Fu lui a inaugurare, nel 1965, il nuovo stabilimento di Asso per il processo produttivo a ciclo integrato di lavorazione della seta. La Tessitura Castelli avrebbe gestito in proprio, per i successivi trent'anni, l'intera filiera, arrivando a governare il processo che dal filato iniziale porta al prodotto finito, «riuscendo a coniugare le abilità artigianali della tradizione e dell'eccellenza serica lariana».

Nel 1966 nasceva la linea di tessuti per abbigliamento femminile e nel 1970 quella dei tessuti in filati misti pregiati, come la seta-lana e la seta-cashmere, e sul finire degli anni Sessanta, per rispondere alle richieste di un mercato sempre più esigente, si inauguravano i primi uffici commerciali di Milano, Parigi e Londra. La Castelli aveva ormai più di cinquecento dipendenti.

Nel 1971 veniva inaugurata la linea per la produzione di tessuti per abbigliamento, cravatteria e arredamento.

Nel 1974, in ricordo del capofamiglia scomparso da pochi mesi, nasceva la Fondazione Antonio Castelli, che si proponeva di finanziare iniziative culturali e di esportare il brand in tutto il mondo.

Verso la fine degli anni Ottanta la società venne quotata in Borsa. Nel 1989 la nuova sede di Grandate, realizzata su un progetto avveniristico dell'architetto Sala, divenne un modello per tutto il settore. Il gruppo disponeva ora di un polo logistico che si sviluppava su una superficie di oltre settemila metri quadri.

Nel 1996 moriva il cavalier Marco Castelli, che lasciava le redini dell'azienda al figlio Roberto.

All'inizio degli anni Duemila il gruppo registrava una riduzione delle commesse e, in seguito a una sfavorevole congiuntura economica, alla contrazione dei mercati e alla concorrenza cinese a

basso costo, entrava in crisi. Nel 2004 la Castelli era costretta a mettere in cassa integrazione oltre centocinquanta dipendenti. Negli anni successivi il personale sarebbe sceso dai trecento del 2003 ai centosessanta del 2008.

Nel 2009 il gruppo elvetico Brunner acquisiva il controllo della Castelli continuando a mantenere il marchio storico Tessitura Castelli Spa.

*

Raffaella Moretto, al solito, aveva fatto un ottimo lavoro.

Stefania aveva stampato tutto il materiale che l'amica giornalista le aveva inviato, lo aveva letto attentamente e si era messa a ricostruire l'intricata vicenda familiare. Un articolo, in particolare, aveva attirato la sua attenzione.

Nel 1988, in occasione della quotazione in Borsa della Tessitura Castelli, *La Provincia* aveva dedicato uno speciale di cinquanta pagine alle migliori realtà produttive comasche attive nell'ambito della seta. La Castelli aveva fatto la parte del leone, con un ampio servizio riguardante la storia dell'azienda e le più recenti novità introdotte.

Nella pagina di apertura dell'articolo c'era una grande foto della famiglia Castelli al completo, ritratta all'interno del parco della villa di Moltrasio di proprietà del patron Marco Castelli.

L'occhiello recitava: «*Imprenditori da tre generazioni.*»

Stefania non ebbe difficoltà a individuare il patron e, accanto a lui, sulla destra, il giovane Roberto, con l'aspetto da classico bravo studente di liceo. La donna accanto a Marco Castelli non le disse nulla, mentre il ragazzino e la bambina che le stavano accanto erano senza dubbio il fratello Fulvio, che svettava per l'altezza insolita su un viso da adolescente, e Irene che, fatti tre conti, era solo una ragazzina. Le quattro persone che completavano la foto di famiglia dovevano essere altri parenti.

Stefania fissò a lungo l'immagine dei tre ragazzi, e vide il sorriso della giovane Irene. Una bambina bellissima, con i capelli biondi e un sorriso contagioso.

Poi si concentrò sulla donna che stava accanto a Marco Castelli, una mora di altezza media che doveva avere all'incirca quarantacinque anni. Non era bella né brutta. Non fissava l'obiettivo. Aveva un'espressione arcigna e determinata.

La didascalia non le era d'aiuto.

Chi era quella donna? La nuova compagna di Marco Castelli, senza dubbio, se il patron l'aveva voluta con sé e i figli nella foto di famiglia. Ma di chi si trattava? E perché non ne aveva mai sentito parlare?

Lo avrebbe chiesto a Raffaella, ma prima aveva una cosa più urgente da sbrigare. Il sostituto Arisi l'aveva convocata in procura. Il che equivaleva a dire che i guai erano in vista.

Guardò l'orologio: mancava un quarto a mezzogiorno. Affrettò il passo verso il centro storico. Lo studio del noto psichiatra Garolfi era situato al secondo piano di un palazzo del primo Novecento di via Volta.

Stefania, dopo essersi annunciata al citofono, salì velocemente due rampe di scale attraversando un androne monumentale piuttosto buio e un lungo corridoio con ampi finestroni affacciati verso i giardini delle vecchie mura.

Il massiccio portone di noce scuro in fondo al corridoio era già aperto.

*

Il dottor Eugenio Garolfi era un uomo alto e allampanato, con folti capelli bianchi e occhialini tondi con una montatura d'oro.

Si alzò dalla scrivania per stringerle la mano e fece cenno a Stefania di accomodarsi di fronte a lui su una soffice poltrona di velluto rossiccio. Poi si risedette accavallando le lunghe gambe e appoggiandosi comodamente allo schienale. Indossava una giacca di velluto marrone, larga e un po' sformata, pantaloni di fustagno e una camicia scozzese chiusa al collo senza cravatta.

Osservò Stefania per qualche istante.

«Dunque, commissario, di cosa voleva parlarmi?»

Il tono della voce era basso e pacato.

«Di una persona che mi dicono essere stata sua paziente qualche tempo addietro, Irene Castelli.»

«Capisco. Ho letto la notizia sui giornali. È stata effettivamente mia paziente ma credo lei sappia che non era più in cura da me da parecchio tempo. Che cosa le interessa sapere esattamente?»

«Vede professore, ho avuto modo di parlare con il marito che ha affermato che la signora soffriva di un disturbo depressivo da circa dieci anni, cui si erano aggiunti ultimamente attacchi d'ansia e comportamenti strani, come la convinzione di essere costantemente seguita.»

«Così ha detto?»

«Sì. D'altra parte nel corso degli esami tossicologici cui la signora Castelli è stata sottoposta dopo la morte, è emerso che utilizzava diversi psicofarmaci che non erano solo antidepressivi o ansiolitici, ma, come affermato dal medico legale, anche antipsicotici... questi.»

Gli porse alcuni fogli. Garolfi diede una rapida occhiata.

«E quindi?»

«Vorrei sapere da lei di quali disturbi effettivamente soffriva la signora Castelli e da quando.»

«Irene si è rivolta a me circa sette o otto anni fa, ma da quello che è emerso nel corso della terapia ritengo che i primi sintomi del suo malessere si siano manifestati fin dall'adolescenza, e si siano consolidati nella prima età adulta in una forma di disturbo psicotico importante.»

«I familiari possono non essersi accorti della reale condizione della signora?»

«No. Ma sono anche sempre stati affettivamente poco "presenti", per così dire, almeno per quanto riguarda il padre e il fratello maggiore, visto che la madre è morta quando Irene era ancora piccola.»

«Ma quali erano esattamente questi disturbi?»

«Irene tendeva a distaccarsi dall'ambiente che la circondava, a vivere in un suo mondo separato e a smarrire il senso della realtà. La sua interpretazione dei fatti e dei comportamenti delle persone, con cui aveva forti difficoltà relazionali, era spesso bizzarra. Nei momenti peggiori era come se non riuscisse a controllare il flusso

delle sue idee e a stabilire rapporti corretti tra cause ed effetti, per via di questi pensieri fissi estremamente invasivi e disturbanti.»

«Che genere di pensieri fissi?»

«Oh, per esempio che qualcuno potesse entrare nei suoi pensieri, che le volesse fare del male o in qualche modo costringerla a fare cose contro la sua volontà, e così via.»

«Crede che avesse delle vere e proprie allucinazioni, tipo vedere o sentire qualcuno o qualcosa che nella realtà non c'è?»

«Credo di sì. Le chiamava "voci". E questo le creava continue e fortissime sensazioni di ansia, fino al panico.»

«Il marito ha affermato che la malattia e la morte della madre sono state per lei un forte trauma. È così?»

«Sì, ma per il modo in cui le ha vissute. Aveva con la madre un rapporto molto intenso ed esclusivo, e quando la signora Lovisetti è stata costretta ad assentarsi per periodi sempre più lunghi, lei, che era ancora una bambina, si è sentita abbandonata dall'unica persona da cui si sentiva amata.»

«Ed era veramente così?»

«Non credo in senso stretto. Certo il padre, a quanto mi è stato riferito, era poco presente in famiglia e probabilmente non era "caratterialmente predisposto" alla tenerezza, se posso usare questa espressione. Posso anche ritenere che né il padre né il fratello maggiore siano riusciti a farsi carico o a percepire il bisogno di affetto e rassicurazione di questa bambina emotivamente fragile che viveva un momento difficile. Comunque Irene ha maturato persino dei sensi di colpa molto intensi, fino a sentirsi responsabile della morte materna. In altri momenti sembrava identificarsi con sua madre, come se fossero la stessa persona.»

«In che senso?»

«Nel senso che si comportava come se fosse sua madre e parlava di se stessa bambina come di un'altra persona. Devo dire che ho assistito ad alcuni di questi temporanei sdoppiamenti di personalità e mi hanno molto impressionato, soprattutto per l'intensità della sofferenza che traspariva da quello stato.»

«Non ne dubito. Ma con le cure la situazione migliorò?»

«Sì, e in modo molto soddisfacente, a mio parere.

Progressivamente l'intensità dei sintomi si è ridotta, le crisi di

panico si sono diradate fino a cessare, e i disturbi del pensiero sono scomparsi, o quasi. All'epoca in cui ha smesso all'improvviso di venire nel mio studio, la si poteva definire molto ben compensata e stabilizzata, e in grado di condurre una vita quasi normale.»

«In che senso "quasi"?»

«È difficile spiegarlo. Vede, Irene era una persona molto intelligente, ma qualche volta sorprendente, mutevole, volubile, esagerata. Non era quasi mai quello che ci si aspettava che fosse, e non faceva quasi mai quello che ci si aspettava che facesse. Ne risultava una personalità complessa ma nel contempo estremamente affascinante; di un fascino quasi magnetico anche se forse, visto dall'esterno, un po' inquietante.»

«Crede che il suo matrimonio sia stato felice?»

«Nel complesso sì, o almeno all'inizio, anche se qualche volta avevo la sensazione che trasferisse sul marito, molto più grande di lei, tutto il bisogno di affetto e protezione che era stato frustrato dalla morte della madre e dalla lontananza del padre.»

Stefania rimase in silenzio per qualche istante.

«La vedo perplessa, forse non sono riuscito a spiegarmi chiaramente?»

«Al contrario, la ringrazio per avermi tradotto in termini più semplici questa materia complessa. Stavo solo pensando che le profondità della mente umana sono veramente insondabili sia nella salute che nella malattia e comunque, come lei dice, affascinanti.»

«Proprio così.»

«Un'ultima cosa, professore: visto che c'è un'indagine in corso dobbiamo formalizzare i contenuti principali di questa nostra conversazione. Le farò avere in giornata il verbale da sottoscrivere.»

«Come se fosse un interrogatorio?»

«Non userei questa parola. Diciamo che lei può essere considerata una persona informata su fatti e antecedenti, la cui conoscenza è utile per lo sviluppo delle indagini.»

Il medico sorrise lievemente.

«Come crede.»

*

Il palazzo di giustizia di Como era situato alle porte del centro storico.

Un grigio edificio in cemento armato che richiamava, forse non del tutto casualmente, i grandi monumenti razionalisti comaschi.

Stefania salì in fretta i gradini del piazzale, mostrò il tesserino di riconoscimento alla guardia e si trovò all'interno del tribunale. Prese l'ascensore per raggiungere la procura, arrivò al quinto piano e bussò alla porta del sostituto Arisi.

Dalla segreteria del procuratore le dissero di aspettare. Si mise seduta in disparte e controllò il telefono. Camilla, stranamente, non le aveva inviato sms, Luca nemmeno. In compenso proprio in quel momento le era arrivato un messaggio WhatsApp da un numero sconosciuto. Qualche secondo dopo riconobbe il viso di Giulio sul display.

«Prima di sera ho bisogno di parlarti per la questione di Lezeno.»

Nient'altro.

La sensazione che i guai fossero davvero in arrivo si concretizzò quando dalla porta del sostituto Arisi si materializzò la figura dell'avvocato Pellizzari. Si salutarono freddamente, poi Stefania entrò nell'ufficio di Arisi.

«Come immaginerà, siamo a una svolta per quello che riguarda la nostra indagine» esordì Arisi.

Stefania, che non capiva ancora dove il sostituto volesse andare a parere, temporeggiò.

«Ho già avuto modo di fare la conoscenza dell'avvocato Pellizzari in questura, dottor Arisi. E mi è sembrato un osso duro.»

«Certo è un avvocato di consumata esperienza, dottoressa, ma di fronte agli indizi raccolti è evidente che la posizione del suo cliente si è complicata» disse il sostituto, indicando una voluminosa cartella bianca.

«Ci sono ulteriori novità?» domandò Stefania, calcando intenzionalmente l'accento sulla parola "ulteriori".

Il sostituto proseguì sullo stesso tono deciso.

«Oggi abbiamo un quadro probatorio completo, univoco e concorde, commissario, che ci consente di formulare l'accusa di omicidio premeditato. L'architetto Barbieri ha ordito e pianificato il proprio disegno criminoso con una certa abilità. Ma le prove a suo carico sono schiaccianti.»

Stefania dovette fare uno sforzo per dissimulare l'irritazione crescente e sforzarsi di mantenere un'espressione neutrale. A lei risultava che non ci fosse ancora nulla di chiaro nella vicenda di Irene Castelli e che, stando alle prime verifiche, non sussistessero elementi per stabilire con tanta convinzione che si fosse trattato di un omicidio, per giunta premeditato. Il suo istinto le diceva che Alberto Barbieri non era certo un santo, ma nemmeno un assassino.

Arisi intanto estrasse dal fascicolo una serie di documenti, tra i quali Stefania riconobbe la perizia medico-legale.

«Secondo il referto stilato dal dottor Sacchi, al momento dell'incidente la donna aveva in corpo una quantità di alcol dieci volte superiore al consentito. E questo non è tutto. La perizia evidenzia, come lei sa, la presenza di quantità elevatissime di psicofarmaci, commissario. Ora, ammettendo anche che la donna assumesse regolarmente questi farmaci, certamente il mix di medicine e alcol è risultato letale nel momento in cui ha perso il controllo dell'auto.»

Stefania rimase in silenzio a seguire il ragionamento di Arisi.

«Abbiamo appurato che la Castelli, prima di mettersi alla guida, era rientrata nella casa di Bellagio. Sappiamo anche con certezza che qualcuno ha manomesso il sistema frenante dell'auto al massimo qualche ora prima dell'incidente. Se la manomissione fosse avvenuta il giorno prima o alcuni giorni prima, Irene Castelli si sarebbe certamente resa conto del fatto che l'auto non era più in grado di frenare. Risulta pertanto verosimile che la manomissione dell'auto sia avvenuta quando la stessa è rientrata a Bellagio e precisamente tra le 18.00 e le 24.00 di quel giorno. È altrettanto evidente che la massiccia assunzione di alcol della donna risale a quelle stesse ore.»

«Provo a riepilogare, dottor Arisi. Lei sostiene che Barbieri abbia manomesso o fatto manomettere i freni dell'auto della moglie e che poi, con qualche pretesto, abbia indotto quest'ultima a uscire nella

notte e con quel tempo dopo averla fatta ubriacare, o nonostante fosse visibilmente ubriaca. Ma non ha preso in considerazione l'ipotesi che la manomissione dell'auto l'abbia potuta fare qualcun altro? La sera dell'incidente Irene Castelli è uscita a cena. Sappiamo con chi si è vista?»

«Abbiamo già controllato, commissario, e interrogato il personale di servizio della famiglia Castelli, in particolare la governante, una certa Marina Borrelli. La Borrelli ha personalmente prenotato la cena per due persone al ristorante Le Terrazze di Lezzeno e ci ha detto che quella sera la Castelli è uscita a cena con un vecchio amico dei tempi del liceo, tale Luca Porta, una persona che non vedeva da anni e che è passato a prenderla attorno alle otto e mezza. Una serata tranquilla, anche a detta del personale del ristorante, che dista sì e no dieci chilometri dalla casa della vittima. Il Porta, che abbiamo sentito e che è totalmente estraneo ai fatti, ha affermato che nel corso della cena la Castelli aveva bevuto, ma non al punto da ubriacarsi. È evidente che più tardi, nel cuore della notte, la donna ha scelto di prendere l'auto e di uscire in seguito a qualcosa che è successo all'interno della casa. Il suo cellulare non ha ricevuto chiamate o messaggi dopo l'una e non ha agganciato celle telefoniche diverse da quelle della zona del ristorante. Ma quello che più conforta le mie convinzioni è un altro dettaglio, commissario.»

«Cioè?» domandò Stefania.

«La Borrelli ci ha riferito che la signora, circa due mesi fa, si era recata due volte presso lo studio Dell'Oro di Como, che da sempre è lo studio notarile che cura gli affari della famiglia. Risulta che negli ultimi tempi Irene Castelli avesse espresso il desiderio di modificare in parte il proprio testamento. Il desiderio della donna era così fermo che lo studio aveva già elaborato una bozza delle sue ultime volontà. Il notaio ha affermato che si trattava di una scelta radicale, commissario, che lui, come fiduciario della famiglia, aveva apertamente e inutilmente sconsigliato: una fetta cospicua del patrimonio della donna sarebbe andata a un'altra persona estranea alla famiglia.»

«Mi lasci indovinare: l'amica Inge Fischer?»

Arisi guardò Stefania con una certa sorpresa, ma non fece

commenti.

«Esattamente. La tragica morte della signora Castelli ha impedito per un soffio che il documento già pronto venisse sottoscritto. Ecco quindi il movente, commissario. Ma c'è anche un'altra circostanza di cui siamo stati informati dalla questura e che mi ha convinto a spiccare il mandato d'arresto per Alberto Barbieri.»

«A questo punto non mi meraviglio più di nulla» ammise Stefania.

«Circa un mese fa l'architetto ha chiesto il rilascio di un permesso temporaneo di lavoro per l'Egitto che avrebbe dovuto essergli consegnato nei prossimi giorni. Se non lo arrestiamo, a breve potrebbe rendersi irreperibile.»

Stefania allargò le braccia.

Il quadro delineato dal pm sembrava legittimare, se non altro per ragioni di opportunità, la misura cautelare.

«L'ho convocata perché vorrei che fosse lei a eseguire l'arresto.»

Stefania annuì senza fare commenti. Poi si girò e uscì dalla stanza.

Mezz'ora dopo, appena arrivata in questura, Stefania salì le scale a passo di carica per andare a parlare con Giulio.

Entrò senza nemmeno bussare.

Giulio, che era girato verso la finestra, si voltò tranquillamente sulla poltrona e la osservò. Poi accennò un sorriso e le fece cenno di sedersi: «Calma, prendi fiato. Ho saputo adesso del mandato di arresto di Barbieri e, se questo può farti piacere, anch'io nutro delle perplessità. Piuttosto, tu cosa ne pensi?» domandò.

«Non so proprio cosa dire. Quando Arisi mi ha mostrato le prove raccolte a suo carico non ho potuto fare altro che constatare che, a termini di legge, esistessero tutte le condizioni per il fermo.»

«Non ti ho chiesto di prendere una posizione e nemmeno di giustificare l'operato del sostituto. Ti ho chiesto solo cosa ne pensi.»

«Per me Barbieri è innocente» rispose Stefania in tono aggressivo.

«Lo immaginavo. E posso dirti che la penso come te. Gli elementi a suo carico sono tanti ma non c'è ancora nessuna prova schiacciante.»

«Quello che manca è un quadro d'insieme coerente, Giulio, come si fa a non capirlo? Te lo vedi Alberto Barbieri commissionare la manomissione dell'auto a qualcuno, nella speranza che la moglie, a cui tutto sommato mi sembra ancora legato, cada di lì a poco in fondo al lago? Come faceva a essere sicuro che lei avrebbe usato l'auto al momento giusto per finire fuori strada ammazzandosi? Tutto il geniale disegno criminoso di Barbieri, secondo il pm, era quello di manomettere i freni in tempo utile perché la moglie perdesse il controllo del veicolo in corsa una volta uscita di casa.

Ma era tarda notte ed era appena rincasata! Sarebbe stato anche logico che se ne andasse dritta a letto, o magari che bevesse ancora un po' litigando con il marito e allora sarebbe stata così ubriaca da non reggersi in piedi, altro che guidare! A me sembra ridicolo. Senza contare che per essere un omicidio premeditato mi sembra un po' ingenuo. Come faceva l'aspirante assassino a sapere dove si sarebbe diretta la moglie e in che punto l'auto sarebbe uscita di strada? Magari capitava a lato di un campo di patate o del giardino di una villa, e allora sarebbe solo finita nel fango o in mezzo alle ortensie.»

«Be', quando in ballo ci sono un sacco di soldi si prova di tutto, no?»

«Ma Barbieri è l'unico erede, fratelli a parte. E anche se ammettessimo, e solo per ipotesi, che perdere una fetta del patrimonio gli seccasse, la parte rimanente era comunque abbastanza per spassarsela fino alla fine dei suoi giorni.»

«Tu lo sapevi che Barbieri prima di entrare in azienda era un affermato designer? Poteva aver deciso di tornare a dedicarsi al suo primo amore liberandosi in un colpo solo della moglie e della sua ingombrante famiglia, prima che lei facesse in tempo a destinare ad altri un bel po' dei suoi soldi.»

«Può essere, ma questo non cambia di molto le cose. Ereditare trenta milioni o ottanta è la stessa cosa, Giulio. E come se non bastasse, io non me lo vedo un uomo come Barbieri compiere un gesto così vile.»

«Secondo te come sono andate le cose?»

«Non ne ho la più pallida idea. Per ora non mi sono fatta un disegno preciso. Quello che so con certezza è che i rapporti all'interno della famiglia Castelli non erano dei più sereni. E poi c'è l'amica di Irene, Inge, che appare misteriosamente in ogni momento decisivo della vita della donna. A quanto pare la Castelli aveva deciso di nominarla sua erede. Mi piacerebbe approfondire la questione.»

«Ne hai parlato con Arisi?»

«Il pm ha deciso di andare dritto per la sua strada, Giulio, e, a meno di sorprese, chiederà il rinvio a giudizio per Barbieri. Il massimo che posso fare, in questo momento, è provare ad

allargare, con il consenso di Arisi, la lista dei potenziali sospetti. E penso che bisognerebbe ripartire dalla donna svizzera e dalla famiglia Castelli.»

«D'accordo, Stefania. Ti chiedo solo di essere prudente. La stampa si sta già scatenando. Nei prossimi giorni qui sarà l'inferno.»

«Ti terrò informato, commissario capo.»

«Un'ultima cosa. A quanto pare la vicenda sta particolarmente a cuore al questore. Vediamo di non fare la figura di quelli che vogliono mettere il bastone tra le ruote.»

«Adesso riconosco il vecchio democristiano che c'è in te.»

«Sono qui da dieci giorni e sembra che su Como si stia scatenando il finimondo.»

«Ho capito, Giulio. Tranquillo, non finirai sui giornali.»

*

Mancavano pochi giorni a Natale e poi avrebbe avuto un po' di pace.

Stefania fece un elenco mentale delle cose che avrebbe dovuto fare: la spesa, i regali, il corso di pianoforte di Camilla, la cena con i colleghi e, non da ultimo, l'organizzazione della logistica familiare, con Guido che sarebbe salito a prendere Camilla per il Capodanno.

Poi c'era anche il lavoro.

Il pensiero andò a Barbieri, che avrebbe passato il Natale in una cella del Bassone. Al momento dell'arresto l'architetto si era fatto trovare a casa, vestito in maniera informale e con la borsa già pronta. Aveva salutato la governante e lasciato le ultime consegne al custode russo, Alexander; poi era salito sulla volante della polizia.

Aveva anche trovato il modo di scambiare qualche parola con Stefania a proposito del fascino del lago in quel periodo dell'anno. Un atteggiamento sereno ma non dimesso che aveva colpito Stefania; al punto che istintivamente aveva cominciato a provare empatia per quell'uomo che, a detta dei giornali di quei giorni, era un sicuro colpevole. Quand'era stato il momento di varcare

l'ingresso del carcere Barbieri si era rivolto a Stefania dicendo: «Commissario, sono innocente. Indagini dentro la mia famiglia.»

La notizia dell'arresto, intanto, aveva destato scalpore: la stampa locale si era scatenata, Espansione TV aveva realizzato uno speciale sul luogo dell'incidente e *La Provincia* aveva setacciato la vita dell'ex marito di Irene Castelli. La cosa era arrivata fino al tg nazionale di mezza sera.

Ma la notizia del giorno era che un noto programma di prima serata specializzato in casi mediatici si sarebbe occupato del "delitto di Bellagio". Gli ingredienti da grande romanzo popolare, in effetti, non mancavano: una donna morta, bella e ricchissima; un marito introdotto negli ambienti giusti; una famiglia che un tempo era stata potente. Senza contare il fascino del lago di Como, il rocambolesco incidente e l'alone di mistero che da sempre regnava su quel mondo fatto di denaro e grandi ville.

Si ripromise di risentire l'amico con cui Irene Castelli era uscita la sera dell'incidente, poi compose il numero che Lucchesi le aveva recuperato.

«Sono il commissario Valenti della questura di Como, sto cercando l'ingegner Roberto Castelli.»

Qualche istante più tardi ecco arrivare dall'altro capo del filo una voce maschile: «Buongiorno commissario, a disposizione.»

«Avremmo bisogno di approfondire i rapporti che legavano l'architetto Barbieri alla sua famiglia, ingegnere.»

«È necessario incontrarsi in questura, commissario? Non mi fraintenda, non ho intenzione di sottrarmi alla sua richiesta. Ma da ventiquattr'ore il nostro telefono squilla ogni minuto e gradiremmo mantenere una certa riservatezza, se possibile. Cosa ne dice di un incontro informale, nella nostra casa sul lago?»

Si accordarono per vedersi quel pomeriggio, nella villa di famiglia a Moltrasio.

Osservò l'orologio, mandò un messaggio a Luca e poi chiamò Camilla.

Dopo l'albero di Natale sarebbe arrivato il turno del presepe.

La villa di Moltrasio, dove ora vivevano Roberto Castelli e la sua famiglia, era situata in uno dei punti più suggestivi e appartati del lago, sulla strada bassa che da Cernobbio porta verso il medio lago.

Alla rotonda di Tavernola Stefania aveva tirato dritto verso il centro di Cernobbio, poi si era fermata accanto al posteggio dell'imbarcadero e da lì era scesa a piedi fino al lungolago.

Cernobbio in quel periodo dell'anno era splendida, con le vetrine colorate e le illuminazioni natalizie ovunque, dall'Hotel Regina Olga fino all'isola pedonale.

Osservò l'interno dell'Harry's Bar e il profilo di Villa Geno sull'altra sponda, poi raggiunse l'imbarcadero. Le tornarono alla mente le prime volte in cui era uscita con Luca. Andavano spesso da quelle parti.

Tornò sui propri passi, entrò al Caffè Onda e ordinò un cappuccino.

Nella vicenda di Irene Castelli i punti oscuri erano ancora molti, a cominciare dagli strani legami esistenti fra i tre fratelli e dalla presenza costante della misteriosa amica svizzera nella vita della vittima. Avrebbe cercato di portare Roberto Castelli in quella direzione. Il movente del denaro non la convinceva del tutto. E per quanto l'indagine in quel momento portasse a conclusioni esattamente contrarie, non credeva alla colpevolezza di Alberto Barbieri. Qualcun altro doveva aver manomesso i freni dell'auto, magari senza prevederne le tragiche conseguenze. Forse si trattava solo di un atto di intimidazione andato a finire male. E poi c'era la questione della telefonata anonima: un tentativo di depistaggio? Da parte di chi? E se l'uomo al telefono avesse detto la verità? Chi seguiva l'auto della Castelli a quell'ora di notte? Perché?

Tornò al parcheggio, salì sull'Opel Corsa, accese il motore e ritornò sulla Regina bassa.

Villa d'Este conservava intatto il suo fascino anche in quella stagione e la stessa cosa valeva per quello splendido tratto di strada. Il lago, alla sua destra, era una distesa immobile di blu sfiorata soltanto dai riflessi del sole e, di tanto in tanto, da qualche scia bianca lasciata dal motore dei battelli e degli aliscafi.

Osservò le splendide ville lungo il tragitto e per un attimo immaginò come potesse essere vivere in una di quelle dimore

circondate da parchi e piante di ogni tipo. All'improvviso, un motociclista le tagliò la strada, riportandola alla realtà.

La villa dei Castelli era la classica casa signorile del lago, con la proprietà principale ubicata a monte e la dépendance e la darsena sistemate sul versante opposto.

Villa Castelli, però, aveva qualcosa in più. Un grande e lussuoso ponte in pietra attraversava la statale a un'altezza di circa tre metri e mezzo, collegando così l'abitazione all'incantevole parco sottostante.

Una grande cancellata in ferro battuto dal disegno sinuoso accolse Stefania all'ingresso. Il tempo di scendere dall'auto per avvicinarsi al citofono e il cancello elettrico iniziò ad aprirsi.

Stefania percorse il viale di accesso osservando gli splendidi platani che conducevano verso la villa, un edificio sobrio ed elegante dalla facciata grigia che si sviluppava su tre piani.

Ad accoglierla trovò un inserviente, che le fece segno di parcheggiare sotto una modernissima tettoia e la condusse verso l'ingresso. L'uomo, che aveva almeno sessantacinque anni, si presentò come Eusebio ed era il custode della villa «fin dai tempi del cavalier Marco Castelli».

«L'ingegnere l'attende nella sala degli ospiti» disse, accennando un sorriso.

Stefania venne accompagnata all'ingresso e da lì, attraverso una serie di corridoi, a un ampio ambiente con le portefinestre rivolte verso il giardino.

«Nell'attesa gradisce un caffè?» domandò il custode.

«No, grazie, molto gentile» rispose Stefania.

Rimasta sola nel salotto, iniziò a guardarsi intorno. Le pareti erano rivestite da una tappezzeria in seta. Il tono di colore predominante era il beige, con l'eccezione del rivestimento delle poltrone, a righe bianche e azzurre, e del piccolo set composto da tavolo e scrittoio accanto a una parete.

Il soffitto a cassettoni in legno era a un'altezza di almeno tre metri, ma nonostante questo l'ambiente risultava gradevolmente caldo.

Si affacciò a una delle portefinestre, osservò il giardino, poi le montagne in lontananza, il San Primo e il Palanzone, che andavano

a specchiarsi nel lago.

Sentì una voce alle sue spalle: «Buonasera, commissario. Il lago è un incanto in questa stagione, vero?»

Si voltò e vide l'ingegner Roberto Castelli in un elegante maglione grigio. Sorrideva e sembrava un lontano parente dell'uomo intravisto una settimana prima al funerale della sorella.

«Da qui si gode di una vista impagabile» esordì Stefania.

«Mio padre amava tantissimo questo luogo, commissario. Era solito dire che l'unica cosa che amava più del proprio lavoro fosse questo lago.»

«Non stento a crederlo, ingegnere» rispose Stefania che, invitata da Castelli, si era accomodata su una delle poltrone del salotto.

«La notizia dell'arresto di Alberto ci ha colto di sorpresa» riprese lui.

«Mi rendo conto» disse Stefania. «Sono qui proprio per raccogliere qualche elemento in più.»

«Da dove vuole partire?» domandò Castelli.

«Dall'inizio, se lei è d'accordo.»

*

Lucchesi andava su e giù per l'ufficio, leggendo e rileggendo il fascicolo che aveva in mano. Piras lo osservava perplesso.

«Qualcosa non ti quadra?» domandò il sardo.

«Qualcosa? Non mi quadra nulla, Giovanni, a cominciare dalla faccenda della telefonata anonima.»

«Pensi si sia trattato di uno scherzo?»

«Mi sembra strano che uno si inventi una telefonata del genere solo per fare una bravata. In realtà ha detto poco, ma una cosa molto precisa e questo mi fa ritenere che quello che ha detto possa essere vero.»

«Cioè che l'auto della Castelli la notte dell'incidente non fosse la sola su quel tratto di strada?»

«Esatto. Qualcuno, evidentemente, la stava seguendo. Ma chi? E poi con quel tempo, a quell'ora di notte, eccetera. Se fosse vero, però, il racconto coinciderebbe con quanto il marito ci ha riferito:

cioè che la moglie si sentiva perseguitata e seguita. Una coincidenza? Stento a crederlo.»

«Anch'io. Quello che non capisco, invece, è perché uno debba manomettere i freni dell'auto per ammazzare qualcuno.»

«Semplicemente perché nessuno aveva intenzione di ammazzarla.»

«E perché metterle paura, quindi?»

«Perché la donna nascondeva qualcosa.»

«Il fatto del testamento?»

«Forse.»

«E cosa mi dici del marito? Perché improvvisamente decide di partire per l'Egitto?»

«La prenotazione è di quindici giorni prima dell'incidente. Non mi sembra l'atteggiamento di uno che voglia sparire all'improvviso.»

«E se invece avesse pianificato tutto per non destare sospetti? Non dimenticarti che l'auto è rimasta all'interno della casa di Bellagio per quasi tutta la serata. Chi l'ha manomessa deve averlo fatto lì.»

«Quindi il cerchio si stringe: o il marito o qualcuno della famiglia.»

«Il custode a mio parere non è uno stinco di santo. E se facessimo qualche controllo su di lui?»

«Questa è una buona idea. Abbiamo le generalità? Cominciamo a chiedere un estratto del casellario giudiziale e vediamo se salta fuori qualcosa.»

*

«In che rapporti era con Alberto Barbieri?» domandò Stefania all'uomo che sedeva nella poltrona accanto a lei.

«Tutti sanno che io e Alberto non abbiamo mai avuto una particolare simpatia reciproca, commissario, anche se ho sempre riconosciuto le sue capacità professionali» rispose Castelli mentre sorseggiava il tè che nel frattempo si era fatto portare.

«Fin dai tempi del suo ingresso in azienda le cose tra noi non

sono mai state facili. E mi creda se le dico che non era solo una questione caratteriale. Alberto era un uomo molto sicuro di sé e, forse per via del fatto che era uno che si era fatto da solo, mostrava un atteggiamento così determinato da risultare, in molti casi, arrogante. Pensava di applicare metodi manageriali all'azienda di famiglia. Non guardava in faccia nessuno. Ripeto, non che non lo stimassi o non gli riconoscessi delle qualità, dottoressa. Ma non l'ho mai ritenuto una persona che potesse dare qualcosa alla Tessitura. Semplicemente per il fatto che lui non faceva parte di quella realtà: non l'aveva vista nascere e crescere, non ne aveva conosciuto la storia, non ne conosceva i dipendenti. In poche parole: era una presenza estranea e non faceva nulla per annullare questa distanza.»

«E con sua sorella come erano i rapporti? Vi frequentavate, vi sentivate?»

«Irene fin da ragazzina è stata molto legata a Fulvio, e lui a lei. La cosa mi ha sempre fatto soffrire molto, anche se qualcuno può pensare il contrario, ma in un certo senso è stato inevitabile. È come se avessimo vissuto delle infanzie separate. Mio padre aveva scelto me come futuro successore alla guida dell'azienda e fin da ragazzino ha voluto che la mia educazione fosse indirizzata allo scopo. Sono stato un bambino calmo e ubbidiente, un adolescente senza grilli per la testa e poi uno studente modello. Quello che voleva mio padre. Qualcosa doveva per forza passare in secondo piano ed è stato il rapporto con i miei fratelli. Una volta diventati adulti, però, io e Irene ci siamo riavvicinati al punto che prima di sposarsi frequentava regolarmente la nostra casa. Era molto affezionata ai miei figli. Poi è arrivato Alberto e le cose sono cambiate.»

«In che senso?»

«Alberto era un uomo brillante che arrivava da Milano. Aveva frequentazioni importanti, faceva la bella vita. Era amico di mio padre. Condividevano alcuni interessi, tra cui quello per l'arte moderna. Irene ne è rimasta affascinata, anche se all'epoca era poco più di una ragazzina. All'inizio ha tenuto nascosta la relazione. Poi, quando si è dichiarata, ha ricevuto la benedizione di mio padre che però non ha fatto in tempo a portarla all'altare, essendo morto

qualche mese prima del matrimonio.»

«Che uomo era suo padre?»

«Un uomo tutto d'un pezzo, che aveva sposato una causa, quella del lavoro, e aveva sacrificato ogni cosa per dare un futuro a se stesso e ai suoi figli. Quando mio padre prese le redini della Castelli, pur essendo ancora molto giovane, conosceva ogni segreto della vecchia filanda, perché ci aveva lavorato fin da ragazzo. Era un ottimista di natura, uno di quelli che vedono sempre il bicchiere mezzo pieno. Ad un certo punto della propria vita ha deciso di trasformare una vecchia filanda in un'azienda di primissimo livello. È stata una grande intuizione. I fatti e, se mi permette, la congiuntura economica degli anni Sessanta gli hanno dato ragione.»

«Di solito dietro a un grande uomo c'è sempre una grande donna» commentò Stefania.

«Nel caso di mio padre questo è vero solo in parte, commissario. All'epoca, e parlo degli anni Cinquanta, ci si sposava per i motivi più svariati. Ma credo sia inutile dilungarmi perché immagino conosca benissimo come andavano le cose a quei tempi. Mio padre era nato nel '36, in pieno Ventennio. Aveva vissuto in casa con i genitori fino alla maggiore età. Era entrato nella filanda come semplice operaio e lì aveva conosciuto Ester Lovisetti, mia madre, figlia di uno dei nostri più importanti fornitori. Si sposarono nel 1960, quando mio padre aveva ventiquattro anni e mia madre ventuno. Da quel momento in poi mia madre non lavorò più, per volontà di mio padre che voleva una persona sempre a casa ad aspettarlo e soprattutto perché la moglie di un imprenditore di successo non doveva lavorare. Una questione d'immagine, come si sarebbe detto poi. Tre anni dopo nacqui io e l'anno successivo mio padre prese le redini dell'azienda. Nel '66 nacque Fulvio, nel '72 Irene. Una vita normale, quella dei miei genitori, per quei tempi. Mio padre usciva di casa alle sei del mattino e non rincasava mai prima delle otto di sera. A mia madre toccò in sorte di mandare avanti la casa e di occuparsi della famiglia.»

«Una sorte comune a quasi tutte le donne di quella generazione.»

«Certamente, commissario. Ma mia madre, evidentemente, ne

soffrì. E soffrì anche del fatto che mio padre, a un certo punto, si legò a un'altra donna.»

«Immagino sia stato un momento difficile per voi figli.»

«Noi non l'abbiamo mai saputo né sospettato per molti anni. Credo che la relazione sia stata tenuta nascosta a lungo, almeno al di fuori della famiglia, e comunque in casa non se ne parlò mai apertamente.»

«Sua madre sapeva chi fosse?»

«Credo proprio di sì, anche se non ce lo disse mai, perlomeno a me. Si trattava di una certa Ilide Bonaiti, che tutti noi conoscevamo e frequentavamo perché era la prima contabile della Castelli. Una donna minuta e determinata. Lavorò alla Castelli per trent'anni, si occupò anche della gestione della nostra casa durante le sempre più frequenti e lunghe assenze di mia madre, ma, devo dire, non visse mai qui né si mostrò mai in pubblico accanto a mio padre fin quando mamma morì. Solo allora prese il suo posto anche in famiglia. Erano altri tempi.»

«Capisco. Quando morì sua madre, ingegnere, e in quali circostanze?»

«Era il 1976. Dopo la nascita di Irene mia madre, che aveva sempre avuto un carattere schivo e introverso, soffrì di depressione, che inizialmente fu interpretata come post partum. La cosa andò avanti per qualche mese, poi mio padre prese la decisione di farla visitare da uno specialista. Da quello che ricordo, soffriva di quelli che oggi chiameremmo attacchi di ansia e di panico, spesso non si alzava nemmeno dal letto e passava intere settimane quasi senza mangiare. Aveva frequenti crisi di pianto e sonni inquieti. Per la vita sociale di mio padre fu un disastro. Iniziò a non portarla più con sé nelle occasioni pubbliche. E a preferire la presenza di Ilide. Per mia madre fu un dolore insopportabile. Le sue condizioni di salute peggiorarono progressivamente. Non si curava più, non seguiva le prescrizioni dei medici. Faceva lunghissime passeggiate da sola e spesso rientrava a casa in condizioni pietose. Un giorno d'inverno non tornò a casa e la ritrovarono mezza assiderata sulla mulattiera per la chiesa di San Benedetto. Allora mio padre la fece ricoverare, e da quel momento iniziarono periodi di riabilitazione in varie cliniche alternati a brevi rientri a casa, e

questo durò per molti mesi: ogni volta sembrava star meglio ma dopo poco ricominciavano i problemi. Ad un certo punto, a quanto ci dissero, le venne diagnosticato un serio problema respiratorio. Da qui la decisione di ricoverarla presso l'ex sanatorio di Sondalo, in Valtellina. Ricordo che all'inizio salivamo a Sondalo una volta al mese a trovare la mamma, poi sempre più di rado, fino a quando mio padre decise che non era più il caso che noi la vedessimo in quelle condizioni. Non la vedemmo più, in effetti, e quando morì mio padre andò a Sondalo da solo per riportarla a casa.»

«Dev'essere stato molto penoso.»

«Per tutti noi fu difficile, anche se credo che Irene sia stata la persona che abbia sofferto di più per la perdita della mamma.»

«Sua sorella aveva solo quattro anni...»

«Sì, però era legatissima alla mamma, e lei e Fulvio ne parlavano continuamente.»

«Capisco.»

«La donna che si occupò di noi da quel momento in avanti, e le lascio immaginare di chi si trattò, era una domestica eccezionale, una persona molto pratica. Ma quanto all'affetto e a quella sensibilità che una madre deve avere, lasciò parecchio a desiderare...»

Stefania ascoltò senza replicare. Era riuscita a dare un nome alla donna che aveva visto ritratta nella foto di famiglia sul servizio del 1988 e mano a mano che Castelli ricordava i fatti anche altri aspetti le diventavano più chiari. Roberto Castelli si stava confidando senza reticenze, ma lei doveva ancora scoprire una cosa e per farlo era necessario partire da lontano, per non insospettirlo.

«È una storia molto triste, ingegnere. E sono d'accordo con lei che sua sorella deve aver sofferto molto per la perdita della madre. Vorrei però fare un passo in avanti, se me lo consente. Lei ha un'idea del perché, a suo avviso, i rapporti tra sua sorella e Alberto Barbieri iniziarono a incrinarsi?»

«Le rispondo partendo dall'inizio, commissario. Quando mia sorella si sposò, nel 1997, aveva solo venticinque anni ed era, a detta di tutti, una ragazza bellissima. Bionda, occhi azzurri, leggermente più alta della media... era splendida, mi creda. Si era laureata in Economia alla Bocconi perché mio padre avrebbe voluto

anche per lei un ruolo in azienda. Ma Irene aveva un temperamento artistico. Scriveva, cantava, dipingeva. Era l'esatto opposto di mia madre, e anche di mio padre, del resto. Le sarebbe piaciuto cimentarsi in qualcosa di diverso dalla gestione di un'azienda. E così l'incontro con Barbieri, che per una strana coincidenza del destino era stato favorito dall'amicizia personale con mio padre, per Irene significò l'occasione per affrancarsi definitivamente dalla propria famiglia, e frequentare persone diverse. Alberto, per quanto parecchio più vecchio di lei, era un uomo affascinante, un brillante conversatore, un esperto d'arte e un designer famoso. Fu, o sembrò, un matrimonio felice, almeno all'inizio. Poi accadde qualcosa. Alberto, in coincidenza con la crisi dell'azienda e forse anche per il desiderio di mettere radici sul lago, insistette per acquistare la casa di Bellagio e, nello stesso tempo, per entrare in azienda, offrendo di occuparsi di design, dello sviluppo delle nuove linee produttive destinate all'arredamento d'interni di alto livello e delle pubbliche relazioni. All'inizio fummo tutti d'accordo, ma nessuno immaginava quali fossero le sue vere intenzioni. A pochi mesi dal suo ingresso in azienda cominciò a cambiare atteggiamento nei confronti miei e degli altri membri della famiglia. Si comportava, chissà a quale titolo, come se fosse il proprietario dell'azienda. Aveva arredato il suo ufficio con pezzi di grande valore e ogni volta che riceveva un cliente si presentava come l'amministratore della società, quando in realtà era solo una delle persone che facevano parte del management. Ci furono i primi attriti, seguiti dalle prime discussioni, e quando mi fu chiaro che ci eravamo portati un nemico in casa chiesi l'intervento di mia sorella. Irene rispose che a lei non importava nulla della questione e che se avevamo deciso di introdurre Alberto in azienda adesso avremmo dovuto ascoltarlo. Ha continuato a difenderlo fin quando lui non ha minacciato di mettere sul mercato le azioni di Irene, che rappresentavano un terzo dell'intero capitale azionario di allora. Credo che a quel punto sia successo qualcosa e che i rapporti tra di loro abbiano iniziato a incrinarsi.»

«Secondo lei di cosa si trattava?»

«Immagino che Irene abbia provato, almeno all'inizio, a mediare fra gli interessi della famiglia e quelli del marito, e immagino anche

che lui non l'abbia presa bene. Fatto sta che da quel momento in avanti Irene ha smesso di frequentarci ma, per quello che mi risulta, nello stesso periodo Alberto andò a vivere a Milano da solo per qualche tempo. Poi è tornato nella casa di Bellagio, ma credo che ognuno di loro facesse vita a sé.»

«Cosa mi può dire di suo fratello, invece?»

«Be', Fulvio è sempre stato un caso a parte. Era un adolescente introverso. Abilissimo in tutti gli sport, eccelleva anche a scuola. Non ha mai legato con me, forse per via degli anni che ci separavano e che a quell'età segnano un solco tra il mondo dei piccoli e quello dei grandi, non so se mi spiego. In compenso si è sempre preso cura della sorella, a cui era legatissimo. A diciotto anni, dopo aver svolto il servizio militare a Venezia, ha sorpreso tutti. È tornato a casa dopo il congedo, ha preso da parte mio padre e gli ha comunicato che non sarebbe andato all'università perché avrebbe frequentato l'accademia militare.»

«E suo padre come la prese?»

«Piuttosto male, ma dovette accettare la volontà di Fulvio. Credo fosse la prima volta che qualcuno della famiglia gli disobbedisse apertamente in quel modo, ma non ci fu verso, mio fratello fu irremovibile. E il rapporto tra lui e mio padre non si è più ricucito, al punto che il giorno del suo funerale Fulvio non si è nemmeno presentato. Da allora lo abbiamo visto solo una volta all'anno, in occasione del congedo estivo. So che è stato volontario in Iraq. Che si è guadagnato sul campo gli scatti di carriera. E che, alla fine, forse per fare l'ultimo dispetto a mio padre, aveva portato a casa anche la seconda laurea.»

Stefania guardò fuori dalla finestra. Il sole era tramontato e dal lago arrivavano le prime luci dei paesi della sponda interna.

Era arrivato il momento di fare l'ultima domanda.

«Un'ultima cosa, ingegner Castelli. Nel corso delle indagini mi sono imbattuta più volte nel nome di Inge Fischer, l'amica svizzera di sua sorella, e non le nascondo che il suo ruolo nella vita di Irene mi è ancora poco chiaro. Cosa mi può dire al riguardo?»

Roberto Castelli si alzò dalla poltrona e camminò verso una delle portefinestre. Poi sospirò e iniziò a parlare: «Non le sfugge niente, commissario. Credo che quella persona sia riuscita a circuire Irene,

e non so come, anche se posso capire perché. È stato Alberto il primo a intuire la pericolosità di Inge e il fascino magnetico che quella donna - non voglio chiamarla signora - esercitava su Irene. Io so solo che il loro primo incontro risale a qualche anno fa, di questi tempi. Inge è la rampolla di una facoltosa famiglia svizzera dell'Engadina, ben introdotta in certi ambienti sociali e finanziari. È stata lei a convincere Irene ad acquistare una casa in Svizzera, sempre lei a metterle in testa tutta una serie di cose riguardanti la nostra famiglia, e soprattutto a rosicchiare poco alla volta il patrimonio di Irene, convincendola a investire in fondi poco chiari e in imprese imprenditoriali di sua proprietà alquanto spericolate, per non dire di peggio. In poche parole, è stata una vera rovina per Irene e per tutta la famiglia.»

«Era a conoscenza del fatto che sua sorella aveva preso accordi con uno studio notarile per modificare il suo testamento in favore della signora Fischer?»

Stefania osservò la reazione di Castelli. L'uomo rimase impassibile.

«Il notaio Dell'Oro ci informò, dottoressa, ma non ce ne stupimmo. Come le ripeto, Inge era riuscita a conquistare la fiducia di Irene, e mia sorella era succube della sua personalità. Perfino Alberto, resosi conto della pericolosità di quella donna, ha provato a intervenire, ma non c'è stato nulla da fare e credo che questo sia stato uno dei motivi dei dissapori tra di loro.»

«Lei crede alla colpevolezza di Alberto Barbieri?» domandò Stefania a quel punto.

«Non mi permetto di mettere in discussione le indagini in corso, commissario. Ma se vuole il mio parere, no. Non credo che Alberto, con tutto quello che posso pensare di lui, abbia potuto ordire un complotto contro Irene. Non ne avrebbe avuto il motivo. E poi, mi creda, non è da lui.»

Stefania ringraziò Castelli per la chiacchierata, si congedò e dopo essere risalita in macchina percorse il viale a ritroso, osservando l'oscurità scesa sul lago.

Dopo aver varcato l'ingresso si diresse verso Carate Urio e poco prima di entrare a Cernobbio sentì squillare il telefono. Era Camilla, che le ricordava di fermarsi in centro a ritirare gli addobbi

natalizi che avevano ordinato qualche giorno prima.

Terminata la cena Luca fece spazio in un angolo del soggiorno mentre Stefania e Camilla preparavano la base su cui appoggiare il presepe.

Una volta sistemato il muschio e la capanna fu il turno del fondale, con il classico cielo stellato in cartapesta.

Poi iniziarono a sistemare le statuine.

Mancava qualche minuto alle dieci quando Stefania sentì suonare il telefono. Visualizzò il nome di Giulio sul display. Seccata, lasciò squillare.

Alla terza chiamata decise di rispondere.

«Giulio, sono le dieci di sera.»

«Accendi la tv sul quattro.»

«Scusa? Aspetta un secondo.»

Stefania prese il telecomando e cambiò canale. Camilla si voltò, Luca mutò espressione. Stava andando in onda una puntata di una nota trasmissione televisiva che si occupava a cadenza settimanale di delitti irrisolti o altri fatti di cronaca nera. In quel momento scorrevano immagini di repertorio del tribunale di Como, del carcere del Bassone e di Villa Castelli, e il conduttore stava riassumendo gli ultimi sviluppi del “delitto di Bellagio”. Dopo qualche istante partì un servizio in cui lo stesso inviato aveva raccolto la testimonianza di un’amica della vittima. La telecamera inquadrava il viso inespressivo di una donna sui cinquantacinque anni, dal marcato accento tedesco.

«Giulio, ci sentiamo al termine.»

Si sistemò sulla poltrona, concentrandosi sulla voce della donna.

«E così, secondo lei, il marito Alberto Barbieri ha pianificato tutto nei dettagli perché voleva impadronirsi del patrimonio della

moglie?»

«No. Alberto è un uomo autoritario e geloso della giovane moglie. Voleva esercitare un controllo sulla vita di Irene. E quando lei si è ribellata ha messo in atto tutta una serie di azioni per ferirla.»

«Può confermare quanto mi ha anticipato a microfoni spenti?»

«Sì, a un certo punto Alberto Barbieri ha messo sotto controllo i telefoni di Irene e ha istruito il proprio autista affinché la seguisse ovunque. Io stessa sono stata testimone di uno di questi appostamenti.»

L'intervista proseguiva con il ricordo dell'amica, «una donna gentile, ma determinata a sfuggire ai cliché della moglie tradizionale.»

La frase finale, pronunciata con la voce incrinata dall'emozione, colpì l'attenzione di Stefania: «Irene era una donna libera» disse Inge Fischer in favore di telecamera prima di abbassare lo sguardo.

Una volta rientrati in studio il conduttore lanciò la pubblicità. Camilla si era ritirata nella sua camera, Luca era uscito sul balcone.

Stefania compose il numero di Giulio.

«Ho visto. Mi sembra tutto allucinante.»

«E ti sei persa l'inizio.»

«Cosa hanno detto?»

«Un ritratto di Alberto Barbieri che nemmeno Barbablù. Grandi complimenti all'autorità giudiziaria per la brillante e rapida soluzione del caso. Immagini di repertorio del pubblico ministero tratte dai telegiornali locali eccetera...»

«Così, a occhio e croce, non appena verrà fuori che Barbieri è innocente succederà un bel casino. A proposito, oggi pomeriggio ho avuto modo di parlare con il fratello maggiore, Roberto. Anche lui si è detto incredulo di fronte all'ipotesi che Barbieri possa aver ordito un disegno del genere, anche se qualcosa di quello che mi ha detto, o meglio di come lo ha detto, non mi convince del tutto...»

Silenzio dall'altra parte.

«Giulio, mi senti?»

Ancora silenzio. In sottofondo di nuovo la voce del conduttore in tv.

«Stefania, aspetta un secondo...»

Il tempo di girarsi verso la tv e Stefania sentì una voce maschile roca o forse camuffata che arrivava in diretta: «La sera dell'incidente l'auto della donna non era da sola sulla strada. Era seguita da un'altra macchina, bianca. Ho già raccontato tutto alla polizia ma nessuno ci ha creduto.»

«Ci può dire il suo nome e da dove chiama?» domandò precipitosamente la centralinista della redazione facendo cenni al conduttore.

Nessuna risposta. Si sentì cadere la comunicazione.

Il conduttore riprese le redini del programma, commentando con grande abilità quel provvidenziale colpo di scena in diretta.

La voce anonima aveva detto chiaramente di aver riferito la stessa cosa alla polizia e nello studio si stava svolgendo una vivace discussione tra gli ospiti. A quel punto, sollecitato dal conduttore, era intervenuto l'esperto cronista di nera, che si era detto scettico sulla attendibilità della telefonata, mentre lo psicologo si era lanciato in un articolato commento sulle motivazioni profonde che spingono i mitomani a farsi avanti nel corso di indagini complesse e importanti.

«Adesso siamo davvero in un gran bel casino» commentò Giulio.

«Mi sa che domani riceveremo una convocazione dai piani alti. E forse è il caso di sentire finalmente la signora Inge Fischer. Buonanotte, Giulio.»

«A te.»

Mise giù il telefono mentre Luca rientrava in casa, con espressione indecifrabile. Camilla si era addormentata nella sua stanza.

Stefania finì da sola il presepe e poi rimase a lungo a guardarlo, ascoltando il lieve ronzio delle luci che si accendevano e si spegnevano tra il muschio, le statuine e il fondale stellato.

*

Il giorno dopo in questura era stata convocata una riunione urgente per le dieci. Stefania aveva fatto in tempo a sfuggire ai cronisti che sostavano all'esterno dell'edificio e a chiudersi nel

proprio ufficio per riepilogare la situazione con Piras e Lucchesi. Lì i suoi uomini le avevano mostrato i risultati a cui erano arrivati da soli.

«Il casellario è chiaro, commissario: il custode ha precedenti per minacce, lesioni e tentato omicidio.»

«Il che sarebbe coerente con l'ipotesi del pubblico ministero e cioè che Barbieri si sia servito di qualcuno per fare il lavoro sporco. Anche se è tutto da dimostrare che sia stato il custode a manomettere l'auto.»

«Anche su questa cosa ci siamo permessi di fare dei controlli, commissario» aggiunse a quel punto Piras.

Stefania, stupita, si voltò verso il sardo, che attendeva con il viso rivolto verso il basso.

«Cosa intendi dire Giovanni?»

«Prima di diventare custode per la famiglia Castelli, dottoressa, Alexander Bogdanov ha fatto diversi lavori in Italia...» rispose Piras. «Tra cui il meccanico in un'officina in provincia di Bergamo. Questa ne è la dimostrazione» concluse Piras, mostrando un documento del centro per l'impiego della provincia di Bergamo.

«Non vi chiedo come avete ottenuto questo documento» disse Stefania, «ma avete fatto un ottimo lavoro.»

Lucchesi e Piras si guardarono. Poi Stefania aggiunse: «La prossima volta, però, informatemi prima... delle vostre intuizioni. Quanto alla telefonata anonima? Abbiamo più saputo niente?»

Scossero il capo entrambi, poi ipotizzarono il coinvolgimento della polizia postale.

Stefania li congedò dicendo che avrebbe preso in considerazione la loro ipotesi. Grazie al lavoro dei suoi collaboratori aveva in mano qualcosa da mostrare al pubblico ministero. Pensò che Arisi avesse bisogno di quegli elementi come l'aria, visto quello che era successo la sera prima. Ma forse non era ancora arrivato il momento di giocare quella carta. Provò a chiamare Giulio sull'interno ma non ebbe risposte.

Fuori, intanto, era arrivata una camionetta di Sky TG 24 che si era posizionata proprio di fronte alla questura.

Alle dieci meno cinque salì all'ultimo piano. Nell'ufficio del questore c'erano già il prefetto, il pubblico ministero, il procuratore

della Repubblica, il capo della Mobile e Giulio Allevi. Varcò la soglia mentre stavano discutendo su come gestire «l'emergenza mediatica».

*

Inge Fischer era uscita per fare shopping.

In quella stagione Saint-Moritz era piena di turisti, accorsi per far coincidere le festività natalizie con l'apertura degli impianti sportivi. Attraversò il centro e passò davanti alle vetrine sfavillanti di un lussuoso negozio di abbigliamento sportivo, in mezzo a cui spiccava un sontuoso albero di Natale bianco e oro. Osservò compiaciuta l'eleganza della disposizione della vetrina e l'andirivieni dei clienti con le nuove splendide confezioni regalo natalizie. Poi entrò per fare gli auguri al personale.

*

Il sostituto procuratore Arisi, in attesa della convalida del fermo di Alberto Barbieri da parte del gip, aveva disposto una ulteriore misura cautelare, questa volta a carico di Alexander Bogdanov, il custode della villa.

Secondo il magistrato inquirente Bogdanov era il principale indiziato per essere l'esecutore materiale del progetto criminoso ideato da Alberto Barbieri: arrestarlo era quindi un atto dovuto. La seconda mossa di Arisi fu disporre, in via cautelativa, una perquisizione nella villa e in particolare nell'alloggio del custode da parte della polizia Scientifica, e il sequestro di tutte le auto.

Come il pubblico ministero fosse giunto a quelle conclusioni rimaneva un mistero per Stefania, che tuttavia si sentì sollevata nell'ascoltare l'intervento del questore.

Quanto al capo della Mobile, non disse granché per buona parte della riunione. Poi toccò a Giulio Allevi prendere la parola. Il commissario capo precisò che l'indagine stava andando nella giusta

direzione, ma suggerì di indagare ad ampio raggio nella cerchia dei familiari e dei conoscenti di Irene Castelli.

«Quello che andrebbe scandagliato con grande attenzione» disse Giulio, «è la natura del rapporto che esisteva tra la Castelli e Inge Fischer, che risulta misterioso se non altro per via delle ingenti quantità di denaro che, a quanto ci risulta, l'ereditiera aveva già versato nelle tasche dell'amica. Per non parlare dell'intenzione di modificare il testamento, che non si è concretizzata solo a causa dell'improvviso decesso.»

Arisi annuì.

«Quanto all'attenzione degli organi di stampa e dei media» aggiunse il prefetto, «suggerirei di seguire, da questo momento in avanti, una linea comune: l'unica persona autorizzata a rilasciare dichiarazioni ufficiali, a parte il titolare dell'inchiesta, sarà il questore. Per tutti gli altri vige la regola del riserbo più assoluto. Quanto a noi, cerchiamo di non dare spazio a ulteriori colpi di scena.»

«Se si riferisce alla questione della telefonata anonima» intervenne Stefania, «forse sarebbe il caso di prendere in seria considerazione qualche altra ipotesi investigativa.»

Un silenzio imbarazzato scese nell'ufficio e sui presenti. Giulio abbassò lo sguardo, il questore tacque.

Fu Arisi a riprendere la parola: «Ci sta forse suggerendo qualcosa, commissario?»

«Mi limito a osservare che se una persona si prende la briga di fare delle telefonate anonime per riferire un particolare tanto preciso e dettagliato, quello di una seconda macchina che avrebbe tallonato da vicino l'auto della signora Castelli, forse è il caso di pensare che non si tratti di un semplice mitomane.»

Arisi convenne che c'erano gli estremi per indagare anche in quella direzione. La riunione si sciolse con una serie di direttive da seguire alla lettera.

La prima incombenza toccò a Stefania: bisognava recarsi a Bellagio e arrestare Alexander Bogdanov. Ultimata quella faccenda, forse, si sarebbe potuta dedicare ai preparativi per le feste.

Era salita in Valtellina insieme a Luca per lasciarsi alle spalle gli eccessi del giorno di Natale e quella brutta sensazione seguita all'arresto di Alexander Bogdanov.

Aveva eseguito gli ordini ricevuti dal pubblico ministero e da Giulio Allevi, ma dentro di sé covava una profonda insoddisfazione.

Per quanto tutti gli indizi andassero nella direzione tracciata dal magistrato inquirente, sentiva che in quella faccenda le stava sfuggendo qualcosa e non si trattava di un mero dettaglio: ciò che mancava era un disegno complessivo, un'idea di fondo che avesse un senso. Perché di una cosa era sicura: chi aveva architettato l'incidente di Irene Castelli doveva averlo fatto per una valida ragione, che non poteva ridursi unicamente al denaro. Troppo semplice e troppo ovvio.

Nelle settimane precedenti si era lasciata guidare per mano dall'autorità inquirente ma adesso aveva deciso di seguire il proprio istinto: la soluzione del caso, ne era certa, doveva annidarsi nelle frequentazioni di Irene Castelli, nella cerchia dei suoi intimi, amici o familiari che fossero. E si era persuasa che per arrivare a scoprire il colpevole fosse necessario partire dall'inizio e cioè dalla morte della madre, avvenuta nel lontano 1976.

Quindi aveva proposto a Luca quella passeggiata in Valtellina con la motivazione ufficiale di fare un giro, viste le belle giornate di sole, e con l'intenzione di vedere con i propri occhi il teatro della tragedia familiare dei Castelli. Si trattava, innanzitutto, di soddisfare una curiosità personale e di provare a mettere in fila tutti gli eventi delle ultime settimane.

Camilla, per una volta, aveva preferito rimanere a casa per incontrarsi con delle amiche.

C'era poco traffico e fu un viaggio veloce e piacevole, prima con i magnifici scorci di lago tra Lecco e Dervio, poi con le cime innevate delle montagne che brillavano al sole ai lati della vallata.

Quando furono arrivati a Sondalo fecero un giro nella cittadina e una bella passeggiata a piedi, dirigendosi poi verso la sommità della conca che sovrastava il piccolo borgo, dove l'ex sanatorio offriva alla vista uno spettacolo straordinario per il contrasto tra l'asprezza della roccia, il colore chiaro delle murature e l'infinita distesa di campi coltivati a cereali e boschi di abeti e frassini.

Luca camminava silenzioso accanto a lei, fermandosi di tanto in tanto a scattare foto. Stefania osservava in silenzio ogni dettaglio, dai balconi alle vetrate, dal parco maestoso alle singolari teleferiche che collegavano i padiglioni, e provava a immaginare cosa avesse voluto dire vivere due anni in quel luogo isolato dal resto del mondo.

Ester Lovisetti aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita in una prigione grande quanto un paese, forse osservando dalla sua finestra quel panorama circostante: un susseguirsi di montagne e cime innevate, interrotte di tanto in tanto solo da distese di sempreverdi.

Superato lo strano edificio della portineria e oltrepassato il breve tunnel che conduceva all'interno dell'ospedale, Stefania e Luca iniziarono la salita che portava verso il padiglione amministrativo. Sulla destra un edificio abbandonato, che un tempo doveva essere stata l'abitazione del direttore.

*

All'epoca in cui Ester Lovisetti morì, quello di Sondalo aveva smesso da tempo di essere il più importante sanatorio dell'Europa continentale.

Pensato al termine della Prima guerra mondiale nell'ottica di contenimento della tubercolosi, e realizzato tra il 1932 e il 1939 per volontà di Eugenio Morelli, insigne fisiologo valtellinese trapiantato a Roma, in origine l'edificio costituiva un complesso del tutto autosufficiente, una vera e propria cittadella-acropoli incastonata

nello sfavillante scenario delle alpi, a un'altezza di circa mille metri sul livello del mare.

Quello che Stefania osservò per la prima volta nella giornata di Santo Stefano era tuttavia uno spettacolo architettonico impressionante, da lasciare senza fiato.

Collocato sul versante orientale delle alpi, non lontano dal confine con la Svizzera, fino agli anni Ottanta l'ex sanatorio era stato considerato tra i più avanzati centri medici europei nella cura delle malattie polmonari.

Stefania lo conosceva di fama, avendone sentito parlare fin da bambina. Le era capitato di sentire quel nome, Sondalo, pronunciato dalla voce roca di suo padre: istintivamente e in maniera del tutto irrazionale, aveva sempre associato a quelle lettere e a quel suono l'immagine di un luogo di silenzio e dolore.

Nulla, però, le aveva impedito di provare da subito un sinistro interesse nei confronti di quel luogo e della vita che vi si conduceva all'interno, a cominciare dalle lunghe file di sdraio con i pazienti ben coperti e stesi al sole di cui si parlava tanto.

Difficile ipotizzare, a distanza di tanti anni e visti i drammatici fatti raccontati da Alberto Barbieri e Roberto Castelli, che si trattasse di un segno premonitore. Quello che gli psichiatri chiamano *déjà-vu*.

Però ricordava con sicurezza un dettaglio riguardante il piccolo borgo di Sondalo: per la mentalità dell'epoca, quelle due entità, sanatorio e cittadina, erano il risultato di un binomio indissolubile, due facce della stessa medaglia. Due proporzioni che, per qualche strano meccanismo della mente, risultavano inscindibili.

Il sanatorio era una struttura faraonica capace di ospitare migliaia di persone tra pazienti, personale paramedico e inservienti. Da una parte il Parco nazionale dello Stelvio, dall'altra la valle superiore dell'Adda, tutt'intorno le meravigliose vette innevate del Sasso Grande, le Cime di Redasco, il Corno di Boero e, non lontane, rinomate località turistiche come Bormio e Livigno, e ancora più in là il confine svizzero.

Il complesso, inizialmente intitolato al Duce, comprendeva otto padiglioni-tipo oltre al padiglione chirurgico e a quello amministrativo, e occupava un'area di venticinquemila metri

quadri, per un totale di seicentomila metri cubi di costruzioni. La rete stradale interna alla cittadella era lunga oltre quindici chilometri.

La sua realizzazione, una città-villaggio di nuova fondazione accanto a un paese agricolo immerso in una valle poco densamente abitata, comportò uno sforzo costruttivo e progettuale senza eguali da parte dell'Istituto Nazionale Fascista Previdenza Sociale, impegnato da tempo nella lotta contro il contagio e fautore della legge del 1927 sull'assicurazione antitubercolare obbligatoria.

Nonostante gli sforzi prodotti dall'amministrazione locale e dal regime fascista, quello di Sondalo sarebbe rimasto, almeno fino al termine della Seconda guerra mondiale, un enorme cantiere. Il più importante centro europeo nella lotta contro la tubercolosi doveva infatti diventare una realtà solo nel dopoguerra. E così fu.

Inaugurato alla fine della Seconda guerra mondiale, quando, per uno strano contrappasso, la domanda sanitaria per cui era stato ideato cominciava a venire meno, si calcola che nel periodo compreso tra il 1946 e il 1970 abbia ospitato più di sessantamila degenti.

Nella sua struttura organica di città, ispirata ai principi architettonici del Razionalismo, ospitava padiglioni sanitari e edifici amministrativi, ma anche servizi, apparati tecnici, strutture di approvvigionamento energetico e zone di svago. La cittadella era completata da elementi come il parco, le strade, i viali alberati, i muraglioni, i ponti, le arcate e i viadotti; oltre, naturalmente, a zone attrezzate e specifiche come la piazza, la chiesa, la stazione di polizia, i bar, il ristorante, il cinema, il teatro, le piscine, i campi da tennis. All'epoca, il complesso disponeva perfino di una emittente radiofonica interna. Anche le lavanderie, le cucine, i sistemi elettrici e idrici, le fognature e il sistema di depurazione interno rispondevano a criteri di efficienza incomprensibili agli occhi di oggi.

I padiglioni sanitari e quelli tecnici, per esempio, erano collegati da un modernissimo ed efficiente sistema di teleferiche, ascensori e montacarichi. Il Villaggio Morelli (come fu ribattezzato a partire dal secondo dopoguerra), quindi, era un lontanissimo parente dei sanatori di fine Ottocento, edifici liberty concepiti come alberghi di

lusso destinati quasi esclusivamente a pazienti abbienti, di cui si ritrovano tracce nella letteratura e nel cinema.

Accessibile secondo regole ben precise e grazie a un'attenta regolamentazione degli ingressi, la cittadella rappresentava un vero e proprio mondo a sé, con confini precisi e regole prestabilite.

A mezzo secolo di distanza dalla sua realizzazione, l'impatto scenografico del sanatorio e il suo effetto di sospensione irrealistica sulla e nella montagna lasciavano ancora esterrefatti già a qualche chilometro di distanza, non appena, lungo la statale dello Stelvio, subito dopo Grosio, era possibile scorgere la conca di Sondalo.

Costruito sulla sommità della conca che sovrasta il piccolo borgo, completamente esposto a sud per sfruttare al meglio l'irradiazione solare, il sanatorio offriva alla vista uno spettacolo invidiabile. Poco più sotto, a distanza di qualche centinaio di metri, l'abitato di Sondalo, un borgo di quattromila anime.

*

La visita all'ex sanatorio si era conclusa con una camminata panoramica all'interno del complesso, tra il viavai dei familiari dei pazienti alle prese con regali e pacchetti natalizi.

Solo una parte esigua del progetto originario era stata ristrutturata e l'attuale presidio ospedaliero occupava poco meno di un quarto dello spazio che un tempo era stato utilizzato per i degenti.

Terminata la visita erano tornati verso l'auto e Luca l'aveva portata in un ristorante poco più sotto, di nuovo in paese. Avevano ordinato pizzoccheri, brasato e una bottiglia di vino rosso della Valtellina.

«Ti vedo preoccupata ultimamente» esordì lui.

«L'indagine questa volta non è partita del migliore dei modi.»

«Ma non è il caso che mi preoccupi anch'io, giusto?»

«No, Luca. Stavo pensando a come doveva essere soggiornare dentro al sanatorio per settimane, per mesi.»

«Una specie di prigioniero.»

«Sì, ma rassicurante.»

La cameriera portò i due piatti fumanti con i pizzoccheri, Luca disse qualcosa sul fatto che alle coste avessero preferito le verze, poi il discorso arrivò a Camilla.

«Lei proprio non mi accetta» disse Luca.

«Ti vede in antitesi a suo padre e per lei non potrai mai essere un amico.»

«Ma perché è così ostile?»

«Perché sei una via di mezzo: troppo giovane per essere un padre e troppo vecchio per essere un amico. E comunque vede in te un ostacolo al raggiungimento del suo ideale.»

«Che sarebbe vedere i genitori insieme e felici...»

«Esatto.»

Lui versò il vino per entrambi, poi cambiò discorso.

Stefania gli raccontò gli sviluppi del caso di Irene Castelli e dei dubbi che l'avevano assalita negli ultimi giorni. Era convinta che in carcere fossero finiti due innocenti. E doveva trovare una pista per riaprire il caso.

Quando uscirono dal ristorante erano da poco trascorse le due del pomeriggio.

*

Durante quella settimana di ferie Stefania esaminò di nuovo il materiale riguardante la famiglia Castelli che Raffaella Moretto le aveva preparato. Articoli, servizi, fotografie, materiale pubblicato e materiale d'archivio. Ma in tutte quelle pagine non aveva trovato nulla che potesse servirle per ricostruire la storia privata dei Castelli, né tantomeno elementi per lo sviluppo dell'indagine.

Si era recata di persona presso l'archivio del quotidiano *La Provincia* per approfondire la storia della Tessitura ed era rimasta perplessa di fronte alla constatazione che sulla stampa locale la notizia della morte della moglie di Marco Castelli fosse passata praticamente inosservata. Necrologi a parte, infatti, per tutto il dicembre del 1976 non si era mai parlato della morte di Ester Lovisetti, a eccezione di un laconico trafiletto nella pagina della cronaca: «Gravemente ammalata, la moglie del noto industriale

Marco Castelli si è spenta ieri all'interno della camera dell'ospedale di Sondalo in cui era ospitata da tempo.»

Nessun accenno alla natura della malattia.

Come aveva appreso di recente, a quei tempi il quotidiano usciva in un'unica edizione ed esistevano solo poche pagine dedicate alla provincia di Sondrio; ma quel silenzio assoluto non sembrava del tutto naturale, pur tenuto conto di quella attitudine alla riservatezza sulle vicende familiari che, come aveva capito durante il colloquio con Alberto Barbieri, era la regola della famiglia.

Facile intuire che la famiglia Castelli avesse imposto sulla questione il massimo riserbo, anche in virtù delle ingenti quantità di denaro che l'azienda investiva in pubblicità sulle pagine dei quotidiani locali.

Altrettanto facile immaginare come nella tranquilla provincia comasca la notizia fosse stata presto dimenticata.

Stefania tuttavia non si era persa d'animo e aveva pensato che sulle pagine dei giornali della Valtellina probabilmente avrebbe avuto maggiore fortuna. Passò al setaccio l'elenco dei quotidiani e dei periodici che andavano regolarmente in stampa in quel periodo nella provincia di Sondrio, arrivando alla conclusione che a metà degli anni Settanta le uniche due testate di un certo rilievo fossero il quotidiano cattolico *L'Ordine*, che aveva chiuso i battenti da un pezzo, e le pagine di cronaca della Valtellina pubblicate sul *Giorno*.

Il problema pratico, però, era un altro: al momento, infatti, non disponeva di limiti cronologici ben definiti. Aveva una data di inizio per le sue ricerche, quella della morte di Ester Lovisetti, ma poco altro.

Ipotizzava di circoscrivere l'indagine al biennio successivo, ma con quelle premesse la ricerca si preannunciava come una specie di caccia al tesoro. Risentì Raffaella e fece un ulteriore giro di telefonate, riuscendo a ottenere un nome e un numero di telefono che forse le sarebbero tornati d'aiuto: Albino Giordanelli, ex cronista del *Giorno* negli anni Sessanta e Settanta, di Bormio.

Compose il numero e ascoltò la voce automatica del gestore che ripeteva la solita litania: «La persona da lei chiamata non è al momento raggiungibile.»

Uscì a fare due passi incamminandosi verso il santuario della

Madonna del Soccorso. Era una bella giornata di dicembre e il sole invogliava a passeggiare. Salì di buon passo fino a incrociare le prime cappelle del Sacro Monte. Da quell'altezza il panorama era mozzafiato. Proseguì, incrociando alcune coppie e qualche solitario a spasso con il cane. Quando arrivò in cima si sedette sul muricciolo del sagrato a osservare il lago con Bellagio sullo sfondo, poi spostò lo sguardo sulla sponda lecchese, fino a incontrare il profilo innevato delle Grigne e del Legnone.

Un attimo prima di entrare nel santuario ricevette una chiamata.

«Sono Albino Giordanelli, commissario. Ho sentito il suo messaggio in segreteria. Sono a disposizione.»

In questura, intanto, le cose andavano avanti.

Stefania era rientrata il 2 gennaio e aveva chiesto a Piras e Lucchesi di convocare il custode filippino di Villa Lucertola per chiarire meglio i dettagli della notte dell'incidente; poi aveva chiamato il pm Arisi per sentire se fossero emerse novità dall'interrogatorio di Alexander Bogdanov. A quanto pare il russo, assistito da un legale d'ufficio, si era avvalso della facoltà di non rispondere.

Quanto alla perquisizione della casa, al momento le ricerche avevano dato esito negativo, nel senso che non era stato trovato nulla che potesse risultare utile alle indagini.

A quel punto aveva chiamato Giulio per decidere come arrivare a Inge Fischer e per chiedergli se fosse il caso di sentire anche il professor Meyer.

«Sono cittadini svizzeri, non vedo grandi chance di arrivare alla Fischer a meno che Arisi non decida di aprire una rogatoria internazionale.»

«Immagino che la stessa cosa valga per lo psichiatra. Ma se provassi a contattarli per un colloquio informale?»

«Rifiuterebbero, probabilmente. Quantomeno lei, per quel poco che la conosciamo, non ha nulla da guadagnare nel mettersi in contatto con la polizia italiana; e per quanto riguarda lo psichiatra... non sappiamo nulla di lui.»

«Ma la Fischer non si fa scrupoli a rilasciare interviste alla televisione italiana.»

«Fa parte del gioco, dobbiamo accettarlo.»

«D'accordo, Giulio. Nel frattempo proverò a mettere sotto torchio il custode della villa dove è avvenuto l'incidente. Nel caso in

cui dovesse aver dimenticato qualche dettaglio...»

«Muoviti con grande prudenza e cerca di fare in modo che eventuali colpi di scena non accadano senza la regia del pm.»

«Sarà fatto. Tu, nel frattempo, come hai passato le feste? Tuo figlio? A proposito, hai trovato casa?»

«Ho visto un bilocale carino nel centro storico. L'affitto è un po' caro ma credo che ne valga la pena. Quanto alle feste, sono andate bene. Giovanni cresce e sua madre è sempre in forma.»

Si salutarono. Stefania si guardò attorno. Il suo ufficio le sembrava insolitamente spoglio, faldoni e pratiche a parte. Forse un po' di verde non avrebbe guastato. Nel pomeriggio, tempo permettendo, avrebbe fatto un salto dal fioraio di viale Giulio Cesare.

Chiamò Piras e Lucchesi per coordinare le attività della giornata, ma la sua testa e i suoi ragionamenti giravano attorno a un unico pensiero.

Inge Fischer, non pensare di farla franca.

*

Rintracciare il custode filippino si stava rivelando più complicato del previsto. Il telefono di Villa Lucertola risultava sempre libero ma per il momento Piras non aveva ricevuto risposta.

«Andiamo a farci un giro sul lago» propose Stefania. «Sono sicura che nella villa troveremo qualcuno e già che ci siamo potremo dare un'altra occhiata al luogo dell'incidente. Tu, nel frattempo» disse poi rivolta a Lucchesi, «tieni questa lista e verifica dov'è possibile consultare gli archivi dei giornali elencati. Mi occorre il periodo che va dal 1976 al 1979. Chiedi tutto: orari, giorni di chiusura, possibilità di consultare on line. Digli che è per una tesi di laurea.»

«Un'altra laurea, dottoressa?»

«Stavo scherzando, Antonio.»

Alle dieci e mezza Stefania salì a bordo della volante con Piras e tre quarti d'ora dopo erano arrivati a Lezzano. Il tempo peggiorava a vista d'occhio e le nuvole scure in lontananza non promettevano

nulla di buono.

Dopo essersi lasciati alle spalle il paese proseguirono lungo la statale Lariana, arrivando in prossimità di Villa Lucertola. Già a una certa distanza, i cipressi della residenza contribuivano a rendere l'atmosfera ancora più inquietante.

«Mi fermo qui?» domandò Piras, indicando una piazzola di sosta sul margine della carreggiata.

«No, prosegui» rispose Stefania. «Vorrei provare a fare la strada nello stesso senso in cui l'ha percorsa Irene Castelli la notte dell'incidente.»

L'Alfa arrivò fino alla frazione di San Giovanni, alle porte di Bellagio, poi fece inversione, riprendendo la marcia in direzione contraria.

«Adesso rallenta» disse Stefania in prossimità del cartello che segnava la fine del territorio di Bellagio e l'inizio di Lezzeno.

Qualche centinaio di metri dopo, sulla destra, si apriva un ampio piazzale che, a giudicare dalle panchine e dai numerosi cestini per la raccolta dei rifiuti, doveva essere utilizzato anche come area di sosta per picnic nella bella stagione. Stefania fece cenno di accostare.

«Aspettami qui» disse.

Scese dall'auto e percorse a piedi una decina di metri. Arrivò fino al basso muro di cinta, interamente ricoperto di rovi e sterpaglie. Da quella visuale iniziò a scorgere il profilo di Villa Lucertola. Salì sul muretto e si sporse in avanti.

Adesso riusciva a distinguere i confini della proprietà e tutti i dettagli della villa, a cominciare dal viale d'accesso. Lo sguardo andò allo sperone di roccia da cui era caduta l'auto della Castelli: da quella visuale, se possibile, faceva ancor più paura.

Provò a immaginarsi la scena: l'urto, il guardrail divelto, l'auto che cadeva, sbatteva contro la roccia e poi finiva in acqua; il custode che, udito il boato, si affacciava per rendersi conto di quello che era accaduto, i fari della seconda auto ferma sulla strada.

E fu a quel punto che, alzando il capo, la vide.

A mezzacosta sopra la curva, circondata da alcuni alberi e collegata da un sentiero pedonale, c'era una casetta di pietra. Non

una baita in senso stretto, ma una via di mezzo tra un'abitazione e un rustico di montagna, accessibile, a quanto pare, solo attraverso una specie di mulattiera. Stefania si disse che non poteva essere stata così sbadata ma in effetti in precedenza non l'aveva notata.

Nella zona davanti alla casa osservò del movimento, poi udì distintamente dei latrati. Strinse gli occhi e riconobbe un cane di taglia media che correva davanti alla porta.

Evidentemente la baita doveva essere abitata. Forse era il caso di farci un salto.

Prese tempo e si mise a riflettere mentre Piras scendeva dall'auto. Probabilmente prima era meglio raccogliere informazioni sul proprietario.

«Che c'è, Giovanni?» chiese a Piras che gesticolava.

«Dalla questura mi hanno detto che il custode della villa ha richiamato. È in casa e ci aspetta.»

«Benissimo, andiamo.»

Risalirono in auto e raggiunsero il cancello della villa, parcheggiando in una piazzola di sosta pochi metri più avanti.

La baita poteva aspettare.

*

Lucchesi non sapeva più che pesci pigliare.

Sembrava che in tutta la Valtellina nessuno ricordasse più il nome di quello che una volta era stato l'unico quotidiano locale, il cattolico *L'Ordine*.

Quanto al *Giorno*, che da qualche anno aveva cambiato testata e ora usciva insieme ad altri due giornali storici, *La Nazione* di Firenze e *Il Resto del Carlino*, sotto la comune testata *Quotidiano Nazionale*, ovviamente lo conoscevano tutti, ma nessuno era riuscito a dirgli dove fossero consultabili le edizioni di qualche decennio prima.

Sconsolato, decise di telefonare a suo nipote, un brillante studente universitario.

«Zio, qual buon vento?» domandò il ragazzo con un marcato accento toscano.

«Francesco caro, ho bisogno del tuo aiuto.»

Lucchesi spiegò brevemente il suo problema. Il nipote prese appunti e lo richiamò dopo meno di venti minuti.

«Biblioteca Sormani, Milano.»

«Ma sei sicuro?» domandò Lucchesi.

«Hanno praticamente tutti i quotidiani maggiori e la stragrande maggioranza di quelli lombardi, zio. E considera che, nonostante le feste, sono quasi sempre aperti.»

Lucchesi prese nota delle informazioni, si collegò al sito web della biblioteca e preparò un vademecum con gli orari di apertura e consultazione. Il commissario sarebbe rimasto soddisfatto.

*

Noel Reyes era solo in casa.

Ricevette Stefania e Piras davanti all'ingresso, li accompagnò lungo un corridoio e li fece accomodare in un grande salone.

«È solo?» domandò Stefania con un accenno di sorriso.

«Mia moglie e mia figlia sono nelle Filippine. I signori Sturridge se ne sono andati ieri» rispose l'uomo che fece segno di attendere prima di scomparire dietro a una porta.

Stefania si guardò attorno. A giudicare da quello che vedeva i proprietari dovevano essere rimasti sul lago ben pochi giorni, forse solo il tempo necessario per festeggiare il Capodanno. La casa sembrava deserta e, a parte una valigia appoggiata su un divano, tutto il resto sembrava in perfetto ordine.

Osservò il lago da una finestra.

La Breda stava sferzando le acque e in coincidenza con l'ingresso della darsena si era formata una scia di spuma bianca. Il cielo plumbeo annunciava altra pioggia. Per fortuna nella casa c'era un bel tepore.

Quando il custode rientrò nel soggiorno con sé aveva un vassoio.

«Caffè?» domandò.

Esattamente quello che ci voleva, pensò Stefania accomodandosi sul divano.

«La volta scorsa ci ha raccontato quello che ha visto e sentito la

notte dell'incidente. C'è una cosa che mi è rimasta impressa e che vorrei che provasse a ripetere, signor Reyes» disse Stefania, parlando lentamente per farsi capire. «Quando è andato fuori per controllare cosa fosse successo, da che parte è uscito?» continuò.

Il custode rimise la tazzina sul vassoio e fece cenno di aver capito. Si alzò e chiese a Stefania e Piras di seguirlo.

Fuori, intanto, si stava scatenando il finimondo. Aveva iniziato a piovere in maniera più decisa, e le raffiche di pioggia, infrangendosi contro i vetri delle finestre, provocavano un frastuono assordante.

Noel Reyes arrivò infine a una porta, la aprì e fece intendere che quella fosse la propria camera.

«La notte dell'incidente» disse, «mi trovavo qui con mia moglie, nella camera che occupiamo quando i signori non sono in casa. Quando ho sentito il rumore mi sono alzato, ho indossato la giacca e mi sono diretto verso l'uscita posteriore» aggiunse, iniziando a camminare verso il retro della casa.

Stefania lo seguì insieme a Piras.

Il custode aprì altre due porte e percorse ambienti che Stefania non aveva mai visto. Arrivarono fino a un portoncino blindato grigio. A quel punto il filippino aprì uno sportello di plastica e digitò un codice su un tastierino numerico, disinserendo l'allarme.

Dovevano uscire all'aperto. Reyes fece segno di attendere e qualche istante più tardi tornò con un impermeabile e due ombrelli.

«A quel punto è uscito» suggerì Stefania.

«Sì, commissario» rispose l'uomo, indossando l'impermeabile e spalancando il portoncino blindato.

Fuori la pioggia era diventata torrenziale e un vento gelido sferzava quel lato della villa.

Il custode percorse tre metri e raggiunse un portico coperto, invitando Stefania a seguirlo.

«Tu aspettami qui» disse il commissario rivolta a Piras.

L'ombrello impiegò un paio di secondi per ripiegarsi su se stesso e quando Stefania riuscì a raggiungere il portico era già bagnata fradicia.

Il filippino indicò lo sperone di roccia che Stefania aveva osservato mezz'ora prima dal parcheggio. Nel punto in cui l'auto di

Irene Castelli era uscita di strada erano ancora visibili i segni dell'impatto.

«Che cosa ha visto esattamente, signor Reyes? Dov'erano i fari dell'auto?»

Il filippino fece dei gesti precisi a indicare la posizione dei fari che aveva visto la notte dell'incidente. L'indicazione era sicura e nella ricostruzione il custode non aveva mostrato esitazioni.

Solo adesso Stefania si stava rendendo conto che quella notte qualcuno, evidentemente dopo aver assistito alla disgrazia, si era fermato a osservare quello che era successo, parcheggiando l'auto nella piazzola di sosta posizionata sul breve tratto rettilineo che precedeva la curva. Lo stesso parcheggio sopra la casa che Piras aveva utilizzato venti minuti prima.

Il conducente della seconda macchina, chiunque fosse, si era limitato a verificare l'accaduto perché dopo qualche attimo, secondo la testimonianza del custode, l'auto aveva fatto inversione ritornando verso Bellagio.

*

«Buongiorno, commissario. Se per lei può andare bene possiamo incontrarci domani in tarda mattinata a Lecco.»

La voce di Albino Giordanelli, l'ex cronista del *Giorno*, era squillante.

Stefania era ancora immersa nei suoi pensieri e quando aveva ricevuto la telefonata stava riflettendo sulle novità appena emerse a Villa Lucertola.

«Possiamo vederci in piazza XX Settembre, di fronte al lungolago.»

«Può andare bene verso le undici?» rispose Stefania dopo aver pensato agli impegni della giornata successiva.

«Perfetto. Le ho recuperato alcuni articoli che scrissi all'epoca sulla morte di Ester Lovisetti. E ho una sorpresa per lei.»

Si accordarono per le undici e mezza, con la promessa di pranzare insieme.

Albino Giordanelli andava per i settantacinque anni, ma a

giudicare dalla voce e dall'entusiasmo che aveva mostrato nelle due telefonate non aveva affatto perso quella curiosità che lo aveva accompagnato in oltre quarant'anni di carriera giornalistica.

Quanto alla sorpresa a cui aveva accennato, Stefania non aveva idea a cosa si riferisse, ma la semplice prospettiva di ricevere materiali di prima mano sulla morte della madre di Irene Castelli era pur sempre un notevole passo avanti.

Disse a Piras di accelerare perché in questura aveva un sacco di lavoro arretrato, poi chiamò Luca per chiedergli se gli andasse di andare a teatro quella sera. Non era un invito vero e proprio, si trattava di anticipare la reazione del compagno alla notizia che l'indomani lei avrebbe avuto un impegno lavorativo che l'avrebbe tenuta occupata fino a metà pomeriggio.

Poi compose il numero di Giulio e gli raccontò le ultime novità.
Che Dio me la mandi buona.

Fuori dal Teatro Sociale, quella sera, c'era un gran viavai di gente.

L'imponente facciata dell'edificio e l'abside del duomo erano illuminate da una vivace composizione cromatica dominata dai toni del blu e proiettata da un moderno sistema di fari collocati sull'altro lato della strada.

Stefania e Luca avevano parcheggiato l'auto lungo una strada laterale, avevano passeggiato per le vie del centro osservando le vetrine e si erano fermati per un aperitivo in un locale sotto i portici di fronte al Broletto.

Un analcolico a testa e poi verso le otto e un quarto avevano raggiunto la biglietteria. Lo spettacolo in programma era *Il flauto magico* di Mozart.

Nel foyer Stefania riconobbe alcune facce note, un paio di amici e i soliti rappresentanti del generone comasco.

Si accomodarono in un palchetto laterale del secondo ordine. Stefania indossava un elegante tailleur grigio sotto il cappotto, Luca un maglione di cashmere con camicia celeste. Si respirava un clima di festa e, per una volta, Stefania si sentiva rilassata.

Lo spettacolo iniziò puntuale. La scenografia tradizionale era gradevole, l'orchestra ben roduta, i cantanti perfetti nei loro ruoli. Solo l'acustica lasciava un po' a desiderare.

Al momento dell'intervallo Stefania controllò il cellulare: Camilla le aveva mandato un messaggio dicendo che a casa era tutto ok. Nessuna chiamata ricevuta. Luca osservava la platea.

«Cosa facciamo domani?»

«Io ho un appuntamento in tarda mattinata. Poi possiamo decidere cosa fare.»

«Vuoi salire da tua madre?» domandò lui.
«Non lo so. La mamma va a letto presto la sera.»
«Allora propongo di rimanere a casa. Cena a base di lenticchie e un bel film.»
«Aggiudicato.»
Stefania sorrise.
L'ho scampata anche questa volta.

*

La trattoria L'Innominato era situata in una traversa della piazza principale di Lecco.

Albino Giordanelli si era fatto trovare puntuale di fronte alla chiesa di San Niccolò: era un ometto di media statura, magrissimo, indossava un cappello a borsalino nero e un giaccone pesante, e reggeva in mano una grossa borsa di pelle scura.

Quando si erano stretti la mano, lui l'aveva fatto con la sinistra e solo una volta accomodati all'interno del ristorante Stefania si era accorta che il giornalista portava una protesi artificiale al posto della mano destra.

«Le piace questo posto?» domandò lui.

«Sembra carino» aveva risposto Stefania guardandosi attorno.

Tavolini di legno e tovaglie a scacchi, un modesto bancone e la cucina sul fondo davano l'idea di un ristorante di una volta, che doveva avere alle spalle una storia pluridecennale. Il menu, invece, rimandava a un mix di tradizione e novità. Quanto alla cantina, a giudicare dalla carta dei vini doveva essere molto fornita.

«Prima di cominciare» disse il giornalista, aprendo la borsa ed estraendo un paio di cartelle rigonfie di fogli, «vorrei consigliarle un piatto speciale.»

«Mi fido di lei» rispose Stefania sorridendo all'indirizzo dell'uomo che, nella sua goffaggine, le era risultato simpatico da subito.

La cameriera, intanto, si era avvicinata.

«Acqua naturale a temperatura ambiente e una bottiglia di Valpolicella, per cominciare.»

Giordanelli si sistemò sulla sedia, attese l'arrivo delle bevande parlando della rigidità delle temperature quell'inverno e poi assaggiò il vino facendo schioccare la lingua.

«Perfetto, disse.»

Ordinò brasato di cervo con polenta per sé e ossibuchi all'Innominato con patate al forno per Stefania. Seguì il suggerimento della cameriera per quello che riguardava gli antipasti, poi si sistemò sulla sedia e iniziò il suo racconto.

«La morte di Ester Lovisetti, commissario, è rimasta un enigma per tutta la mia vita e devo confessarle che quando ci siamo sentiti per la prima volta la sua richiesta mi ha colpito. Pensavo che non mi sarei più occupato di quella brutta storia fino alla fine dei miei giorni ma, evidentemente, era destino che non dovesse andare così.»

Stefania sorseggiò il Valpolicella: la temperatura era quella giusta, il sapore deciso, il profumo leggermente speziato. Decise di rimanere in ascolto.

«Deve pensare che all'epoca, nel 1976, ero un giovane cronista e quel caso di cronaca mi parve da subito una buona vetrina per mettermi in mostra. Riuscire a lavorare stabilmente per *Il Giorno* sarebbe stato la realizzazione di un sogno.»

Mentre parlava, Giordanelli guardava fisso davanti a sé Dio solo sa cosa, e solo di tanto in tanto i suoi occhi incrociavano lo sguardo di Stefania.

«Il giorno stesso del ritrovamento del cadavere della donna mi recai al sanatorio. Ero stato avvisato da un amico che, per una circostanza fortunata, era ricoverato lì da soli due giorni.»

La cameriera arrivò con un tagliere di salumi e formaggi.

«Arrivai sul posto che era da poco passato mezzogiorno» disse mostrando un paio di articoli che erano stati ritagliati dall'edizione originale dell'epoca «e quello che potei constatare da subito fu che i vertici dell'ospedale erano andati nel panico.»

«In che senso?» domandò Stefania.

«Prima di tutto, il cadavere della donna era rimasto a terra per parecchie ore e l'unico accorgimento preso era stato quello di coprire il corpo e la zona dell'impatto al suolo con delle coperte. Di quelle che si usano per i letti dei pazienti, non so se mi spiego. La

macchia di sangue aveva ricoperto un largo tratto d'asfalto e a nessuno era venuta in mente una soluzione migliore. Ma quello che non potrò mai scordarmi è l'espressione del direttore dell'ospedale e del direttore sanitario, che erano stravolti.»

Giordanelli ogni tanto s'interrompeva, controllava qualcosa all'interno dei propri fogli, poi riprendeva il filo del discorso.

«A quanto pare quella mattina Ester Lovisetti si era svegliata all'alba, aveva parlato con un'infermiera, si era fatta portare una tazza di camomilla, aveva cercato di rimettersi a dormire e poi, improvvisamente e senza che nessuno se ne accorgesse, aveva abbandonato la propria camera, era salita sul tetto del secondo padiglione da una scala di servizio ed era rimasta lì qualche minuto. Poi, nel tentativo di rientrare al proprio piano, era scesa da una scala d'emergenza e lì era scivolata su una lastra di ghiaccio, perdendo l'equilibrio. Questo, almeno, fu quello che ci venne raccontato in un primo momento.»

Erano arrivate le portate, e Stefania si sforzò di assaggiare gli ossibuchi per mostrarsi cortese, ma in quel frangente la fame era l'ultimo dei suoi pensieri.

«Quando arrivò il momento di parlare con il direttore, mi fecero salire nel suo ufficio all'ultimo piano del padiglione amministrativo. Solo in quell'attimo mi resi conto che la camera di Ester Lovisetti era situata esattamente di fronte alla finestra del suo ufficio. Non le nascondo che quell'uomo, in quel frangente, mi fece una strana impressione. Non aveva voglia di rilasciare dichiarazioni alla stampa e l'unica sua preoccupazione era che la vicenda venisse chiusa nel più breve tempo possibile.»

«Mi scusi» intervenne a quel punto Stefania, «ma la polizia, i carabinieri? Dov'erano le forze dell'ordine?»

«Questa è la seconda delle tante anomalie di quel giorno» disse Giordanelli, sistemando le posate nel piatto. «Fino alle quindici non si fece vedere nessuno, nemmeno il maresciallo della stazione di Bormio.»

«E perché secondo lei?»

«Ma è chiaro, commissario. Perché nessuno pensò di chiamarli. Mi parve subito evidente che qualcuno avesse voluto prendere tempo. Forse avevano preferito attendere l'arrivo dei familiari che,

in effetti, arrivarono verso l'una e mezza. Me lo ricordo benissimo, come se fosse successo ieri. E ricordo perfettamente la reazione del cavalier Castelli.»

«Immagino fosse disperato.»

«“Disperato” non mi sembra la parola adatta, commissario. Lo vidi scendere dall'auto guidata dall'autista, stringere la mano al direttore e avviarsi verso il luogo della caduta. Rimase lì immobile qualche secondo a osservare la scena, senza dire una parola. Non volle nemmeno sollevare la coperta. Se ne andò con il direttore e salirono verso il suo ufficio, chiudendosi dentro per almeno un'ora buona. Quando li rividi erano appena arrivati i carabinieri per constatare il decesso.»

Un altro marito che non si scompone alla notizia della morte della moglie, pensò Stefania. Forse è un vizio di famiglia.

*

Giulio ricevette la notizia direttamente dal pubblico ministero. Alexander Bogdanov aveva tentato il suicidio in carcere.

A salvarlo era stato un agente della polizia penitenziaria che, insospettito da un rumore, aveva fatto irruzione nella cella nel momento in cui Bogdanov aveva appena tentato di impiccarsi all'intelaiatura del letto a castello. Come fosse riuscito a procurarsi la corda al momento rimaneva un mistero. Fatto sta che Bogdanov era stato subito soccorso dal personale dell'infermeria del carcere e poi trasportato d'urgenza al nuovo ospedale di San Fermo. Era rimasto in osservazione in terapia intensiva ma non era in pericolo di vita.

Il pm aveva subito disposto degli accertamenti in carcere per verificare in che modo il russo fosse entrato in possesso della corda. Di sicuro, per ottenere quello che aveva ricevuto doveva aver pagato e come minimo aveva dovuto corrompere qualcuno.

Il direttore della struttura aveva offerto la più completa collaborazione.

Quanto alle ragioni del tentativo di suicidio, Arisi non aveva dubbi: Bogdanov aveva provato a togliersi la vita spinto dal rimorso

per quello che aveva fatto, cioè mettere in atto il piano criminale ordito da Alberto Barbieri ai danni della moglie.

*

Il pranzo era terminato con un dolce per Stefania e un caffè corretto grappa per Giordanelli.

Il giornalista aveva raccontato tutto quello che era successo il giorno della morte di Ester Lovisetti e i dubbi che lo avevano assalito nei giorni successivi alla disgrazia.

I dettagli che non tornavano, in quella vicenda, erano tanti, a cominciare dall'atteggiamento assunto dalla direzione dell'ospedale, dalla freddezza dimostrata dal marito, dal ritardo con cui le forze dell'ordine erano state avvertite, per non dire dell'agenzia di pompe funebri, arrivata direttamente dalla provincia di Como perché così aveva deciso Marco Castelli.

Nei giorni successivi le cose si erano svolte in un clima irrealistico, perché il caso era stato immediatamente classificato come incidente e l'ipotesi del suicidio, che aveva iniziato a circolare subito tra gli inservienti e i curiosi, era stata scartata dagli inquirenti.

La famiglia Castelli, che era profondamente osservante, non avrebbe mai preso in considerazione quella possibilità, anche per la volontà di non rinunciare al funerale religioso che, in effetti, ebbe luogo tre giorni dopo nella chiesa parrocchiale di Asso, in Valassina, la stessa dove la giovane era cresciuta.

Giordanelli aveva continuato a seguire il caso realizzando una serie di interviste e approfondimenti pubblicati regolarmente sulle pagine del *Giorno* nelle settimane successive e arrivando a formulare chiaramente l'ipotesi che la morte della donna fosse in realtà un suicidio.

La ricostruzione aveva destato un certo scalpore ma l'inchiesta di Giordanelli, con il passare del tempo e grazie a una serie di forti pressioni arrivate alla direzione del giornale, era stata disinnescata.

La stampa comasca, d'altro canto, non aveva mai ripreso le indiscrezioni provenienti dalla Valtellina e la storia era finita nel

dimenticatoio.

Qualche anno più tardi, però, c'era stato un colpo di scena.

Giordanelli, che nel frattempo era diventato un giornalista affermato e molto noto nella provincia di Sondrio, si era visto recapitare in redazione una busta spedita da Milano, contenente una lettera scritta a macchina nella quale l'anonimo autore raccontava un'altra verità sui fatti accaduti nell'ex sanatorio quel mattino di dicembre del 1976.

Era quello il "regalo" che il giornalista aveva promesso a Stefania, insieme a due cartelline contenenti i ritagli di giornale dell'epoca.

Si salutarono nei pressi del lungolago, con la promessa di sentirsi in caso di sviluppi degni di nota.

*

Nella sua cella del carcere di Como, Alberto Barbieri leggeva.

Si era fatto portare una serie di libri dalla governante, aveva chiesto di accedere alla biblioteca del carcere e passava le sue giornate immerso nella lettura e chiacchierando con gli agenti della polizia penitenziaria.

Durante l'ora d'aria passeggiava lungo il perimetro dell'area di svago senza intrattenersi con gli altri detenuti. Continuava a pensare alla notte dell'incidente di sua moglie, prendeva appunti, rimaneva ore a fissare il soffitto della cella.

Quando venne chiamato nella sala visite, quel pomeriggio, dall'altra parte del vetro si aspettava di trovare l'avvocato Pellizzari. Fu invece sorpreso di vedere che la persona desiderosa di parlare con lui era suo cognato Fulvio, il fratello di Irene, per una volta in borghese.

La notizia del tentato suicidio di Alexander Bogdanov in carcere l'aveva scossa profondamente.

Stefania aveva passato un fine settimana agitato, prima alle prese con le questioni familiari e poi, dopo una telefonata di Giulio Allevi, a riflettere su quanto accaduto negli ultimi giorni.

Come se non bastasse, la stampa aveva ripreso a focalizzare la propria attenzione sul delitto di Bellagio, arrivando ad affermare che nelle indagini cominciavano ad aprirsi falle vistose.

La prima firma della *Provincia*, Salimbeni, le aveva chiesto un colloquio informale ma lei, ricordando le parole del questore, molto volentieri era riuscito a rimbalzarlo al pm.

Avrebbe avuto bisogno di tempo e tranquillità, ma in quella situazione il massimo che poteva fare era dare un'occhiata al materiale che Giordanelli le aveva preparato.

Chiese a Luca di accompagnare Camilla da una sua amica di Menaggio, controllò che sua madre stesse riposando e verso le tre del pomeriggio riuscì finalmente a chiudersi nella stanza del piano rialzato, quella che una volta era stata lo studio di suo padre, iniziando a sfogliare quei vecchi articoli, meticolosamente conservati in buste di carta commerciale che sapevano di piombo e polvere.

Sul lago, intanto, era sceso il silenzio tipico dei pomeriggi dei giorni di festa. A Ossuccio tutti erano chiusi in casa con i propri cari, al caldo di un camino o di una stufa accesa.

Non era molto ma era comunque rassicurante.

Cominciò dalla lettera anonima che il giornalista aveva ricevuto a distanza di anni dalla morte di Ester Lovisetti. Sui tre fogli bianchi scritti a macchina, senza una sbavatura, veniva fatta una

diversa ricostruzione dei fatti di quella mattina. Chi scriveva, evidentemente, faceva parte del personale in servizio nell'ex sanatorio o comunque era una persona che aveva avuto libero accesso agli spazi dell'ospedale. Il passaggio più importante, che era stato sottolineato a matita probabilmente da Giordanelli, era piuttosto esplicito:

Ester Lovisetti litigò con qualcuno all'interno della propria camera poco dopo le sette del mattino. L'ho sentita piangere e dire ripetutamente con voce agitata: «Non sono una prigioniera. Sono guarita. Non potete obbligarmi a restare qui tutta la vita. Non sono malata e lei lo sa.» Non posso affermarlo con sicurezza ma la voce dell'uomo mi è sembrata quella del direttore sanitario. Ancora oggi non riesco a spiegarmi cosa ci facesse nella stanza di Ester Lovisetti a quell'ora del mattino e perché il tono della conversazione fosse così informale. Ma una cosa è certa: Ester Lovisetti si sentiva in trappola e non sopportava più l'idea di rimanere altri mesi all'interno del sanatorio.

Stefania ripiegò il foglio, lo rimise nella busta e si fermò a riflettere.

Troppe lacune, troppi punti oscuri. Forse avrebbe dovuto richiamare Albino Giordanelli.

*

Il rientro in questura dopo il weekend fu traumatico.

Giulio Allevi aveva convocato i graduati nel suo ufficio per le undici e, con la scusa di augurare a tutti un proficuo nuovo anno lavorativo, aveva cominciato a mettere in atto la piccola rivoluzione che aveva in mente fin dal suo recente insediamento.

Il nuovo corso prospettato dal commissario capo avrebbe riguardato molti aspetti della vita lavorativa all'interno della questura, tra cui il piano ferie annuale, una stretta sulle assenze a cavallo con i fine settimana, un aggiornato codice deontologico interno per quello che riguardava abbigliamento e pause caffè e, *dulcis in fundo*, un particolare programma di formazione permanente che, non potendo risultare obbligatorio per ovvie ragioni sindacali, era comunque caldamente consigliato dai vertici.

Stefania ascoltò il discorso senza intervenire, aveva ben altri pensieri per la testa. L'unica cosa che le venne in mente fu che

Giulio stava forse sottovalutando i conflitti che quella riorganizzazione avrebbe comportato; era sicura che nel giro di pochi giorni i colleghi gli avrebbero presentato il conto.

Terminato il briefing ognuno raggiunse il proprio ufficio. Stefania osservò Piras e Lucchesi intenti a esaminare un verbale, chiese se ci fossero novità dell'ultim'ora e poi li convocò nel proprio ufficio.

«Dobbiamo assolutamente trovare elementi utili per riaprire il caso» disse. «Ormai molti pensano che Barbieri sia innocente, e la stampa lo scrive nero su bianco. Questo significa che qualcun altro deve avere progettato di ammazzare Irene Castelli.»

«E se fosse stata un'iniziativa isolata del custode?» domandò Piras.

«È un'ipotesi che non dobbiamo scartare ma che al momento non ha un movente, Giovanni. E poi per approfondire la questione dovremo comunque aspettare che il russo si rimetta. Piuttosto, pensavo di affidarvi un paio di verifiche da fare» aggiunse attirando anche l'attenzione di Lucchesi. «Tu» disse rivolta a Piras, «dovresti verificare chi è il proprietario della casa che sta proprio sopra il Ponte del Diavolo. Si tratta di una specie di baita, poco visibile dalla strada. Voglio sapere di chi è, chi ci vive e se la persona che eventualmente ci abita era in casa la notte dell'incidente.»

Piras annuì.

«Quanto a te» disse poi rivolta a Lucchesi, «vorrei che mi facessi un paio di verifiche sui movimenti bancari di Irene Castelli e su quelli del nostro custode.»

Lucchesi disse di aver capito.

Li congedò e tornò a concentrarsi sugli articoli di Albino Giordanelli.

*

Stefania aveva ripensato al colloquio avuto con lo psichiatra che per primo aveva avuto in cura Irene Castelli.

Quello che il dottor Garolfi le aveva raccontato a proposito della malattia della donna non solo apriva nuove prospettive all'indagine

ma coincideva per molti aspetti con quello che era accaduto quarant'anni prima alla madre.

Che si trattasse di una patologia ereditaria il professor Garolfi non l'aveva affermato con certezza né escluso, quando Stefania gli aveva rivolto una domanda precisa in questo senso, visto che madre e figlia sembravano aver avuto problemi simili più o meno alla stessa età, mentre apparentemente i fratelli no.

Avrebbe voluto proseguire a leggere la ricostruzione dei fatti dell'ex sanatorio fatta da Giordanelli, ma appena rientrata in questura si trovò davanti un Piras trafelato.

«Commissario, la casa sulla Lariana appartiene a un certo Francesco Mozzanica, ex guardia giurata ora in pensione. Da una prima verifica pare che sia la sua unica proprietà e che ci viva da solo, essendo separato da più di quindici anni.»

«Bravo, Giovanni. È possibile rintracciarlo?»

«Non ha il telefono e, da quanto ho potuto appurare, non è uno che si faccia vedere molto in paese.»

«Quindi dovremo andare a trovarlo?»

«Credo sia la cosa migliore.»

Stefania rimase a osservare il collega, rimasto fermo in piedi davanti alla scrivania.

«Dovevi dirmi qualcos'altro?» domandò.

«Sì, commissario. In effetti...» Piras era visibilmente imbarazzato. «Mi sono permesso di fare una verifica su questo Mozzanica.»

«Un'altra iniziativa personale?» domandò Stefania fingendosi seccata.

Piras arrossì.

«Sì, ma ho scoperto una cosa interessante.»

«Sputa il rospo» disse Stefania.

«Prima di diventare guardia giurata il Mozzanica ha lavorato per oltre quindici anni come carabiniere.»

«E poi cos'è successo?»

«È stato congelato in seguito a una condanna penale.»

«Cosa aveva combinato?»

«Truffa e falso.»

«Il personaggio giusto per una testimonianza decisiva»

commentò Stefania.

Piras annuì soddisfatto e tornò nel proprio ufficio, Stefania rimase pensierosa a osservare fuori dalla finestra.

*

Un articolo di Giordanelli del gennaio 1977 aveva attirato la sua attenzione.

A distanza di quasi un mese e mezzo dalla morte di Ester Lovisetti il giovane cronista, dalle colonne del *Giorno*, nell'ultimo articolo sulla vicenda che gli era stato consentito di pubblicare arrivava a riassumere in nove punti e con grande lucidità tutti gli elementi contraddittori che emergevano nella ricostruzione del caso Lovisetti fornita dalla direzione del sanatorio.

Com'è possibile che nessuno, tra pazienti, medici e infermieri, abbia sentito nemmeno un urlo della donna al momento della caduta?

Perché le forze dell'ordine sono intervenute solo a metà pomeriggio quando l'incidente è avvenuto intorno alle otto del mattino?

Perché il certificato di morte redatto dal dottor Rini reca come ora del decesso le 7.30 e non le 8.00?

Come mai non è stata disposta l'autopsia sul cadavere della donna?

Perché i familiari della vittima si sono avvalsi dell'intervento di un'agenzia di onoranze funebri fatta arrivare appositamente dal comasco?

Perché i vertici dell'ex sanatorio non hanno mai voluto rispondere alle domande dei giornalisti?

Perché la testimonianza dell'infermiera Elena Ferraro (da noi pubblicata integralmente lo scorso 8 gennaio) che afferma di avere udito all'interno della camera della donna un forte litigio con un uomo intorno alle 7.00 del mattino, non è stata minimamente presa in considerazione?

Come mai al momento della caduta, avvenuta di primo mattino quando la temperatura era sicuramente sotto lo zero, la donna indossava solo una camicia da notte e una vestaglia di seta?

Perché Ester Lovisetti, ricoverata da più di due anni all'interno dell'ex sanatorio, occupava una camera da sola all'ultimo piano del padiglione chirurgico?

A seguire, tutta una serie di argomentazioni sempre più stringenti che arrivavano a formulare l'ipotesi del suicidio.

Stefania, che era assolutamente convinta della bontà dell'intuizione di Giordanelli e tuttavia non riusciva ancora a spiegarsi perché la famiglia o chi per essa si fosse tanto adoperata

per insabbiare una vicenda che, alla fine, si riduceva a un suicidio, era rimasta colpita soprattutto dall'ultimo punto. E adesso si stava domandando che razza di famiglia fosse quella che era arrivata a tanto solo per preservare la propria immagine di fronte all'opinione pubblica o, forse, per non affrontare il "disonore" di una sepoltura senza un funerale religioso.

No, qualcosa decisamente non tornava.

*

Luca, intanto, era rientrato al lavoro.

Da qualche settimana era impegnato a risolvere i problemi relativi alla compravendita di una grande proprietà sul lago.

Con il passare del tempo il suo umore era cambiato e Stefania cominciava a domandarsi se andare a vivere insieme fosse stata una buona idea. Il fatto che lei fosse in casa per poche ore al giorno non rappresentava un problema, in qualche modo era nei patti. Semmai le difficoltà nascevano nel gestire il doppio fronte che si era venuto a creare: da una parte quella nuova famiglia formata da lei, Luca e Camilla che attraversava una fase di rodaggio; dall'altra le difficoltà di sua madre, che negli ultimi tempi erano andate aumentando. Il fatto di saperla sola nella casa sul lago non la lasciava tranquilla. Nell'anno precedente aveva trovato una vicina disponibile e gentile che due pomeriggi alla settimana la aiutava nelle pulizie di casa e nella stiratura e, in questo modo, la teneva un po' d'occhio, e poi aveva chi si occupava del giardino e chi le recapitava la spesa. Ma le piccole dimenticanze e stranezze aumentavano. Forse sarebbe stato necessario avere una persona che la seguisse qualche ora tutti i giorni. Ma come? Qualche mese prima le aveva prospettato questa ipotesi e la mamma aveva risposto con decisione che non aveva bisogno di nessuno e che non voleva nessuno tra i piedi. Ma le difficoltà c'erano, e lei non sembrava rendersene conto.

Tieni duro, mamma, non ti lascio sola.

Quando Lucchesi ricevette l'email del direttore della filiale della Banca popolare di Lecco fece un balzo sulla sedia.

Piras, che stava seduto alla scrivania di fronte, gli chiese se fosse successo qualcosa.

«Mi hanno appena inviato la rendicontazione completa dei movimenti bancari fatti da Irene Castelli negli ultimi cinque anni.»

«Cifre da capogiro?»

«La donna ha versato più di un milione e duecentomila euro sul conto della stessa persona, attraverso una ventina di bonifici a cadenza quasi mensile.»

«Il marito?»

«No. La signora Inge Fischer.»

«Questa è una notizia.»

«Sì, e si tratta solo del conto principale. Ma immagino che la Castelli ne avesse altri.»

Piras raggiunse il collega e dopo aver stampato tutto il materiale si misero a fare dei rapidi conti. Era una cifra ragguardevole che, al momento, non aveva alcuna spiegazione; l'ultima operazione a favore della Fischer risaliva a circa sei mesi prima. Gli altri movimenti di un certo rilievo erano stati nel 2014 il versamento di un milione e cinquantamila franchi svizzeri per l'acquisto di un piccolo trilocale a Saint-Moritz e l'anno successivo l'acquisto di una Mercedes da ottantacinquemila euro che, a detta di Piras, doveva essere il Suv dell'incidente.

Al momento il conto aveva un saldo attivo di oltre quattro milioni e mezzo di euro e negli ultimi mesi non c'erano stati movimenti degni di nota.

«Forse è il caso di informare il commissario» disse il sardo.

«Vado subito nel suo ufficio.»

*

Stefania ascoltò attentamente il resoconto di Lucchesi, diede uno sguardo agli estratti conto e prima che il collega potesse aggiungere altro disse: «Basta, dobbiamo sentirla, lei e anche quell'altro; non c'è tempo da perdere.»

Ringraziò il toscano e gli fece i complimenti, poi chiamò Piras e gli disse di tenersi pronto: entro mezz'ora voleva andare a fare un sopralluogo a Lezzeno e provare a parlare con il signor Mozzanica, il proprietario della baita sopra il Ponte del Diavolo.

«Ho recuperato il numero di cellulare, commissario. Vuole che lo avvisi?»

«No, Giovanni. Proviamo a coglierlo di sorpresa.»

A quel punto si alzò dalla scrivania, uscì dall'ufficio, percorse il corridoio che portava alla macchinetta del caffè e lì incontrò Giulio.

«Giuro che è il primo della mattinata» disse ridendo.

«Ma tu non prendi solo cappuccino?» domandò il commissario capo.

«Al bar.»

Presero il caffè insieme, poi Stefania gli fece strada fino al proprio ufficio, dicendogli che aveva delle cose importanti da riferirgli. Iniziò a raccontargli le novità partendo dall'ultima, e cioè dalla scoperta delle somme che Irene Castelli aveva versato negli ultimi anni all'amica svizzera. Quando esplicitò l'entità complessiva dell'importo Giulio cambiò espressione.

«Direi che a questo punto dobbiamo informare il pubblico ministero e insistere per una rogatoria. Inge Fischer è il nodo intorno a cui ruota tutto, questo è chiaro.»

«La penso come te, Giulio. Speriamo che anche il sostituto sia dello stesso avviso.»

«C'è altro?» domandò lui.

Stefania gli raccontò della casa sopra al luogo dell'incidente, dello strano passato del suo proprietario e gli disse che ci avrebbe fatto due chiacchiere. Giulio si disse d'accordo, aggiungendo che le

condizioni di Alexander Bogdanov stavano migliorando e che presto avrebbero potuto interrogarlo di nuovo.

A quel punto sarebbe stato logico rivelare anche gli altri elementi di cui era entrata in possesso e cioè tutto quello che aveva appreso circa la morte di Ester Lovisetti dai documenti che Giordanelli le aveva messo a disposizione. La cosa, però, avrebbe richiesto parecchio tempo e conoscendo la razionalità di Giulio non sarebbe stata una buona idea insistere in quel frangente, altrimenti il resoconto sarebbe andato per le lunghe.

Si ripromise di parlargliene al più presto e lo salutò dicendo che Piras la stava aspettando.

Fuori, intanto, il sole aveva cominciato a scaldare le finestre.

*

Quando l'Alfa della polizia raggiunse il Ponte del Diavolo si erano fatte le undici.

Una Breva leggera soffiava da nord e il cielo era completamente sgombro di nuvole. La casa di Mozzanica era un vecchio rustico riadattato ad abitazione e collocato a mezza montagna. L'unica possibilità di accesso era una ripida e impervia mulattiera, adatta forse a un 4x4 ma certamente non all'auto della polizia.

Parcheggiarono sul margine della strada.

«Saliamo, commissario?» domandò Piras.

«A meno che tu non abbia il teletrasporto...»

S'incamminarono lentamente, Piras davanti e Stefania che seguiva osservando il panorama circostante. In quella stagione gli alberi erano completamente spogli e quel tratto di costa appariva ancor più suggestivo per il contrasto cromatico tra il grigio della roccia e l'ocra della vegetazione, arbusti secchi perlopiù. In cinque minuti arrivarono davanti al cancello dell'abitazione e ad accoglierli trovarono un cane che abbaiva e scodinzolava.

«Non sembra pericoloso» disse Piras.

Stefania notò una Panda sul fianco della baita e del fumo che usciva dal camino.

In casa doveva esserci qualcuno.

Non c'erano campanelli né citofoni e così Piras fu costretto a chiamare a gran voce. Qualche istante di attesa e poi dal retro della casa sbucò un uomo sui sessant'anni che indossava un pesante giaccone blu e un buffo berretto di lana. In mano reggeva un'ascia.

Alla vista del padrone il cane ricominciò ad abbaiare.

L'uomo si avvicinò a piccoli passi, Stefania notò la sua strana sagoma arrotondata, il ventre prominente e il viso leggermente rubizzo.

«Cosa volete?» domandò.

«Siamo della polizia» rispose Piras, indirizzando gli occhi verso l'ascia.

«Lo vedo» disse l'uomo, indicando la divisa del sardo. «Stavo facendo la legna.»

«Stiamo cercando il signor Francesco Mozzanica.»

«Sono io. Ma non mi risulta di aver commesso infrazioni o reati.»

A quel punto intervenne Stefania.

«Ci deve scusare, signor Mozzanica, se piombiamo qui a casa sua senza avvisare. Ma vorremmo farle qualche domanda a proposito dell'incidente al Ponte del Diavolo.»

Mozzanica appoggiò l'ascia a terra, fece altri tre passi e aprì il cancelletto.

«Prego, signori» esclamò, facendo strada verso la baita.

Percorsero una ventina di metri a piedi, poi il padrone di casa girò sul fianco e spalancò la porta d'ingresso. Il cane si accucciò fuori.

«Scusate il disordine» disse.

Stefania si avvicinò al grande camino che dominava il soggiorno e cominciò a guardarsi in giro, mentre Piras rimase immobile accanto all'ingresso. Era la classica casa di montagna, con il pavimento in cotto, le perline di legno alle pareti, le travi a vista sul soffitto e i mobili interamente in legno. Al pianoterra un unico grande ambiente con la cucina a vista separata da un muretto e una porta che conduceva presumibilmente a un bagno. Un tavolo, quattro sedie, una panca e un mobile bar abbastanza fornito. Nell'aria c'era un forte odore di tabacco. Il camino crepitava. Una scala in legno conduceva al piano superiore dove probabilmente era stata sistemata la zona notte.

Mozzanica mise su una moka di caffè, poi prese una sedia e si

sedette, invitando Stefania e Piras a fare altrettanto.

«Mi dica cosa vuole sapere, commissario.»

«Ha sentito parlare dell'incidente in cui ha perso la vita la signora Castelli?»

«I giornali e la tv locale non parlano d'altro» disse Mozzanica, indicando le copie della *Provincia* raccolte in una cesta accanto al camino.

«Dove si trovava la sera dell'incidente?»

«Detta così sembra un po' un interrogatorio» disse l'ex guardia giurata sorridendo sornione.

«Si tratta solo di capire se può aiutarci nell'indagine» replicò Stefania.

«Quella notte non riuscivo a dormire, commissario. Ero andato a letto attorno alle dieci, come faccio di solito, ma forse avevo mangiato un po' troppo. Alla mia età, sa, posso permettermi pochi piaceri. Ma non mi faccio mai mancare nulla a tavola.»

Mozzanica si alzò dalla sedia, spense il gas, afferrò la caffettiera e versò la bevanda bollente in tre tazzine.

«Servitevi pure» disse poi, porgendo una vecchia zuccheriera e dei cucchiaini. Prese una bottiglia di grappa e allungò il proprio caffè abbondantemente. «Verso le due mi sono svegliato e non riuscendo a riprendere sonno ho acceso la tv. Ho guardato un documentario, mi sono acceso un sigaro e sono rimasto qui sul divano fino alle cinque, credo.»

Dopo avere terminato il caffè aveva estratto un Garibaldi dalla confezione e se lo era acceso.

«A quel punto» riprese, «ho sentito lo schianto e mi sono affacciato.» Mozzanica replicò i movimenti compiuti la notte dell'incidente, alzandosi dalla sedia e dirigendosi verso la finestra che dava verso il lago. «Non riuscivo a vedere bene, c'era foschia e così sono uscito» aggiunse tirando una boccata dal sigaro. Stefania e Piras lo seguirono.

Mozzanica percorse qualche metro indicando il tornante e poi il rettilineo.

«C'era una macchina qui sotto» disse rivolto verso il breve tratto di strada che portava verso la curva da cui era caduta l'auto di Irene Castelli. «Una jeep di grossa cilindrata, bianca. Si è accostata

in quella piazzola di sosta, sulla destra» aggiunse indicando la rientranza sopra Villa Lucertola. «Ho visto un uomo scendere dall'auto; ha lasciato il motore acceso perché ho visto i led posteriori rossi, quelli a forma di croce, se ne vedono tanti in giro. È andato verso la curva, ha guardato di sotto per qualche istante, poi è tornato verso la macchina, è salito a bordo, ha fatto inversione e se ne è andato verso Bellagio.»

«Saprebbe riconoscere l'uomo?» domandò Stefania.

«No, commissario, era troppo lontano. Quello che posso dirle è che si trattava di un uomo alto, robusto, che indossava un giaccone invernale.»

«Perché non ha detto niente alle autorità?» chiese a quel punto Stefania.

«È una lunga storia, commissario. Ho imparato che farsi gli affari propri conviene di più.»

Rientrarono in casa, accomodandosi sul divano.

Piras le sembrava più nervoso del solito. Da quando erano rientrati all'interno non smetteva di camminare avanti e indietro. Probabilmente aveva qualcosa da dirle ma, era chiaro, non se la sentiva di parlare davanti a Mozzanica.

Stefania, intanto, ascoltava la storia dell'ex carabiniere e guardia giurata, e le traversie professionali che lo avevano costretto ad abbandonare l'Arma trentacinque anni prima. Un processo nei confronti di un collega accusato di appropriazione indebita, la sua testimonianza che avrebbe dovuto inchiodarlo e che invece gli si era ritorta contro, la successiva condanna con tanto di radiazione e gli ultimi vent'anni a fare il servizio di pattuglia per la Mondialpol. Una carriera buttata e una vita d'inferno, culminata nella separazione dalla moglie con cui aveva avuto un figlio.

«Tutto perché mi sono ostinato a dire la verità, quando in realtà stare zitto sarebbe stato meglio.»

«Mi spiace molto, signor Mozzanica» disse Stefania.

«Spiace di più a me, commissario. E comunque da allora non ho più voluto sentir parlare di avvocati, processi e testimonianze. L'idea stessa di mettere piede in un tribunale mi fa venire il voltastomaco.»

«Immagino quindi che non se la sentirebbe di verbalizzare

quanto ci ha appena raccontato.»

«Negherei tutto, dicendo che mi avete costretto a confessare cose che non ho mai detto. Senza contare che anche se cambiassi idea dovrebbe pensarci su due volte prima di portare in aula come teste un vecchio ubriacone che ha alle spalle una condanna per falso.»

A quest'uomo l'autoironia non manca di certo, pensò Stefania.

«Ho capito» disse, «e la ringrazio comunque.»

Mozzanica li accompagnò verso il cancello seguito dal cane, si salutarono, poi il commissario si girò indietro e gli porse un biglietto da visita: «Nel caso in cui decidesse di cambiare idea...»

Percorsero qualche metro, poi Piras si fermò, controllò che Mozzanica fosse a distanza di sicurezza e disse: «L'ho riconosciuto, commissario.»

«Hai riconosciuto chi, Giovanni?»

«L'uomo della telefonata anonima. È lui, ne sono sicuro. Stessa voce, stessa inflessione.»

«Direi che come inizio giornata non è male.»

*

«Quindi il nuovo quadro probatorio converge inequivocabilmente verso il custode russo?»

«Sì, Giulio» rispose Stefania al telefono. «Dagli elementi emersi mi sento di dire che la testimonianza del custode filippino e quella di Mozzanica vanno in quella direzione. Se aggiungiamo che la descrizione dell'auto fatta dall'ex guardia giurata corrisponde esattamente a una delle auto di Barbieri, la Jeep Renegade bianca in uso a Bogdanov, il quadro è molto più nitido. È stato il russo a tallonare da vicino l'auto della Castelli la notte dell'incidente. È stato lui a verificarne l'esito senza dare l'allarme. Ed è stato sempre lui, probabilmente, a manomettere i freni del Suv mentre la donna era fuori a cena. Aveva la disponibilità dell'auto ed era in grado di fare quel lavoro.»

«Quanto al movente?»

«Nessuna novità, ma di certo questi elementi non giovano alla

posizione di Barbieri. Arisi li utilizzerà per dimostrare la colpevolezza del marito.»

«Come minimo si precipiterà a interrogare il russo in ospedale.»

«Sì, perché il tentativo di suicidio verrà letto come ammissione di colpevolezza.»

«E se il custode dovesse proseguire a mantenere la bocca chiusa?»

«Non credo che parlerà. È legato alla famiglia. E mi sembra sufficientemente scaltro per capire che stare zitto può solo giovargli in questa situazione.»

«Hai intenzione di mostrare al pubblico ministero gli estratti conto della donna?»

«Non posso tenerli per me. E credo che sentire Inge Fischer, a questo punto, sia inevitabile.»

«Hai ragione.»

Stefania salutò Giulio, chiamò il sostituto procuratore, accennò brevemente alle novità emerse e prese appuntamento con lui in procura per le quattro.

Adesso aveva voglia di uno spuntino. Chiamò Luca ma il telefono risultava spento. Prese con sé la cartellina con gli articoli di Giordanelli e uscì alla ricerca di un posto tranquillo.

Arisi, secondo le previsioni, aveva voluto interrogare di nuovo Alexander Bogdanov, ma il legale del custode, che nel frattempo era cambiato, aveva chiesto e ottenuto un differimento dell'incidente probatorio adducendo ragioni di salute che il gip non aveva potuto ignorare.

Il nuovo legale del russo, manco a dirlo, era un giovane avvocato di Milano che da qualche tempo, secondo i bene informati, aveva iniziato a collaborare con lo studio dell'avvocato Pellizzari.

Il pubblico ministero, sempre più determinato a portare a termine le indagini, aveva poi inoltrato una richiesta formale alle autorità elvetiche per sentire Inge Fischer e il professor Gustave Meyer in qualità di persone informate sui fatti nell'indagine relativa alla morte di Irene Castelli. Da Coira gli avevano fatto sapere che avrebbero dato una comunicazione in tempi ragionevoli.

Nel frattempo Stefania si era occupata di seguire le altre indagini in corso, ottenendo una piena confessione dai genitori di un ragazzo sorpreso a imbrattare di notte le carrozze dei treni delle Ferrovie Nord fermi alla stazione di Como Borghi, e contribuendo a indirizzare verso il vero colpevole le indagini relative a un pestaggio ai danni di un tifoso bresciano al termine di una partita casalinga del Como.

A casa le diatribe familiari sembravano essersi sistemate: Luca e Camilla avevano firmato una tregua armata.

Giulio Allevi, intanto, era stato costretto a incontrare i delegati sindacali del personale di polizia operante in questura, dopo che alcuni dipendenti si erano lamentati del nuovo corso inaugurato dal commissario capo. Le rogne, per Giulio, erano solo all'inizio.

Lucchesi si era preso una settimana di ferie ed era rientrato in

Toscana dalla famiglia, mentre Piras continuava a tirare la carretta con la solita caparbieta, stretto tra la moglie e i figli da una parte e gli impegni lavorativi dall'altra.

Il fatto più rilevante della settimana, per Stefania, era stato l'appuntamento dalla parrucchiera: trovare due ore tutte per sé le era sembrato liberatorio, il modo migliore per inaugurare il mese di febbraio.

*

Si era presa mezza giornata di permesso, era tornata a casa, aveva inforcato la bici e si era diretta verso il centro storico.

Quando Stefania Valenti raggiunse la sede della biblioteca comunale erano da poco passate le due e mezza. Nel giardino della biblioteca notò un gruppo di studenti intenti a fumare e istintivamente le venne da pensare che presto Camilla avrebbe iniziato a frequentare quei luoghi da sola: la biblioteca, sì, ma anche il cinema, la discoteca, i locali.

Sorrise tra sé, spinse la porta girevole e si diresse verso la sala di lettura al primo piano. Si sistemò su un banco vuoto, estrasse la cartellina dalla borsa e iniziò a prendere appunti. Inserì il nome di Irene Castelli al centro del foglio, lo cerchiò e accanto vi mise quelli dei fratelli Roberto e Fulvio. Accanto al nome di Irene inserì quelli del marito e del custode russo. Poi fece un secondo cerchio e scrisse «Inge Fischer». Poco più sopra, invece, scrisse «Marco Castelli» e accanto «Ester Lovisetti».

Il grafico ottenuto non era soddisfacente, mancava ancora qualcosa. Meglio, qualcuno. Inserì il nome della governante, la signora Borrelli, poi tracciò una riga verticale sulla destra e fece un elenco puntato con i nomi delle persone che aveva avuto modo di consultare nel corso delle indagini o che erano state fondamentali per indirizzarle: il custode di Villa Lucertola, Noel Reyes; il compagno di liceo di Irene Castelli, Luca Porta; l'ex guardia giurata Francesco Mozzanica; il giornalista Albino Giordanelli; lo psichiatra Eugenio Garolfi.

Si appuntò anche i nomi di Gustave Meyer, che non aveva ancora

interrogato, e di Ilide Bonaiti, la seconda moglie di Marco Castelli.

Adesso all'appello non mancava più nessuno.

Tracciò una linea orizzontale nella parte bassa del foglio indicando la data di morte di Ester Lovisetti e quella di Irene Castelli: entrambe decedute a dicembre, a distanza di quarant'anni l'una dall'altra.

Tutte e due chiedevano giustizia.

Aveva la sensazione che le due morti fossero in qualche modo collegate e che i fatti di Bellagio potessero essere interpretati solo alla luce della disgrazia avvenuta all'interno dell'ex sanatorio quarant'anni prima. Si era anche convinta del fatto che la risoluzione del caso fosse lì da qualche parte, annidata nelle relazioni di Irene Castelli, nelle sue frequentazioni e in quelle dei suoi familiari. Ma non aveva nulla per poterlo dimostrare. Al quadro d'insieme mancavano troppe tessere. Decise allora di separare temporaneamente i problemi e di provare a considerare i due eventi ciascuno come fatto a sé.

Sulla morte di Ester Lovisetti aveva ormai un quadro abbastanza completo, ma le domande attorno a cui ruotavano i suoi dubbi erano sempre le stesse: ammesso che si fosse trattato di un suicidio, perché il marito, la famiglia e i vertici dell'ospedale avrebbero dovuto ideare una messinscena, peraltro prendendosi tutti i rischi del caso, come quella del dicembre 1976? A chi poteva risultare utile nascondere la verità e, soprattutto, perché?

Chi era l'uomo con cui Ester aveva litigato la mattina del suicidio, il direttore sanitario dell'ospedale o qualcun altro? Forse Ester aveva una relazione con qualcuno all'interno del sanatorio?

Quanto alla morte di Irene Castelli le domande aperte erano ancora molte, ma Stefania si era concentrata soprattutto sul nome di Inge Fischer: perché Irene Castelli aveva versato un mucchio di soldi sul conto della donna? Perché stava per nominarla sua erede? Di che natura era il loro rapporto?

Osservò un paio di ragazzi che giocavano con il telefonino, poi scese alla macchinetta delle bevande, scoprendo che gli avventori erano soprattutto clochard e senzatetto in cerca di riparo.

Prese un tè caldo, osservò il parco interno della biblioteca, poi estrasse il cellulare e fece il numero di Albino Giordanelli.

«Commissario, lieto di sentirla.»

«Non so davvero come ringraziarla per l'aiuto che mi sta dando.»

«Per me è solo un piacere, dottoressa.»

«Ho una domanda da farle, un dettaglio che non è ancora emerso dagli articoli dell'epoca. Nel dicembre del 1976 il direttore dell'ospedale era il dottor Rini, giusto?»

«Sì, commissario. Un uomo tutto d'un pezzo, in gamba. Rimase a Sondalo fino alla metà degli anni Ottanta.»

«E chi era il direttore sanitario?»

Un attimo di esitazione, come se la domanda lo avesse colto di sorpresa, poi Giordanelli disse: «Il professor Gustave Meyer, dottoressa. Uno svizzero. Giovanissimo all'epoca, peraltro.»

Gustave Meyer.

Che sciocca a non averci pensato prima.

Ecco la tessera mancante.

*

Giulio era seduto sulla sua poltrona, con le braccia conserte. Muto, immobile, pensieroso.

Stefania lo aveva raggiunto in questura e gli aveva raccontato tutto, partendo dall'inizio, dalla morte di Ester Lovisetti all'interno dell'ex sanatorio, fino agli sviluppi del caso Castelli.

Ora il nesso tra i due fatti era evidente e si riassumeva in un nome, quello dello psichiatra svizzero Gustave Meyer, la stessa persona che quarant'anni prima era stato il direttore sanitario della struttura in cui aveva perso la vita Ester Lovisetti e che poi, per una singolare coincidenza del destino, era diventato lo psichiatra della figlia Irene.

Che si trattasse di una semplice coincidenza lo avevano escluso entrambi, ma alla luce di quella scoperta la trama si faceva, se possibile, ancora più intricata del previsto. Fu Giulio a rompere il silenzio.

«Procediamo con ordine, Stefania. Allo stato attuale delle indagini abbiamo una persona in carcere, il marito di Irene Castelli,

sospettato di avere pianificato un disegno criminale piuttosto complicato per far uccidere la moglie. Il movente sarebbe quello dell'eredità contesa. Abbiamo poi un secondo personaggio, il custode russo, che è coinvolto in qualche modo nel delitto perché è stato riconosciuto sulla scena dell'incidente da almeno un testimone. Poi abbiamo la misteriosa amica svizzera, che riceve centinaia di migliaia di euro da Irene Castelli e sta per diventarne l'erede senza un'apparente giustificazione. E per finire uno psichiatra che all'epoca della morte della madre era coinvolto in qualcosa di losco e quarant'anni dopo è diventato il medico curante della figlia. Mi sembra, come dire, un quadro un tantino confuso...»

«Lo è, Giulio. Ma sento che siamo vicini alla verità.»

«Se lo dici tu... Come pensi di muoverti?»

«Per prima cosa cercherò di prendere informazioni su questo professor Meyer, magari sentendo il primo psichiatra della Castelli, il dottor Garolfi. Poi cercherò di stabilire un nesso tra le due morti. Nel frattempo mi piacerebbe scoprire qualcosa in più sul custode russo, magari chiedendo ad Alberto Barbieri o a qualche altro membro della famiglia come è entrato in servizio da loro.»

«Sono spiacente di doverti dare una brutta notizia, Stefania.»

«Sarebbe?»

«Questa mattina Arisi ha interrogato di nuovo Bogdanov e pare che al terzo tentativo il pubblico ministero abbia fatto centro.»

«Vuoi dire che...»

«Alexander Bogdanov ha ammesso di aver assistito all'incidente di Irene Castelli.»

«Non ci posso credere...»

«Ma non è tutto. Il russo ha aggiunto che tra i compiti affidatigli da Barbieri c'era anche quello di tenere d'occhio la moglie e, in certi casi, di seguirla. Solo che lui si giustifica dicendo che il marito lo avrebbe fatto solo per assicurarsi che non le accadesse nulla.»

«Giuro che non ci sto capendo più nulla.»

«Siamo in due. E devo anche darti la novità dell'ultimo minuto.»

«Cioè?»

«Dalla Svizzera è appena arrivato l'ok per l'interrogatorio di Inge Fischer. Arisi è intenzionato a sentirla subito.»

«Fantastico. E quando, precisamente?»

«Tra due giorni. Vuoi essere presente?»

«Sì.»

«Lo dirò al magistrato.»

«E il professor Meyer?»

«Di lui nessuna notizia.»

*

In carcere Alberto Barbieri non se la passava troppo male. Quando Stefania lo vide varcare la porta blindata per accedere alla postazione dei colloqui lo trovò in perfetta forma. Ben vestito e pettinato, Barbieri le aveva sorriso non appena l'aveva intravista.

«Non è esattamente il posto più accogliente del mondo» disse guardandosi attorno, «ma sono felice di vederla, commissario.»

La sala dei colloqui era gremita di persone e Stefania si sentiva un po' imbarazzata, specie per la nutrita presenza di mogli e parenti.

Non le era mai capitato, se non nei film, di assistere a quelle scene, carcerati di là del vetro e madri che mostravano i bimbi piccoli mentre salutavano i padri, senza la possibilità di toccarli.

«Sono qui per farle alcune domande, dottor Barbieri. Non posso nasconderle che alcune questioni mi risultano ancora incomprensibili.»

«Non ho motivo per dubitarlo, commissario. Avrò capito che quando di mezzo ci sono i Castelli le cose non sono mai come appaiono. Di cosa voleva parlarmi?»

«In che modo ha conosciuto Alexander Bogdanov? Perché l'ha preso in servizio a casa sua?»

«Fu mia moglie, una decina d'anni fa, a chiedermi di assumere un tuttodore. Una persona che facesse da autista e custode, ma che fosse anche in grado di provvedere alla manutenzione del giardino e ai lavoretti di casa. Chiesi in giro, misi anche una inserzione sul web, solo che le persone che si presentavano non le andavano mai bene.»

«E come arrivò ad Alexander?»

«Ci venne presentato da un amico di mia moglie, Stefano

Invernizzi, il proprietario di un albergo di Tremezzo. Ci telefonò dicendo che aveva trovato l'uomo che faceva al caso nostro. E in effetti aveva ragione. Da quando è alle nostre dipendenze Alexander si è sempre comportato ottimamente. È un grande lavoratore, affidabile, puntuale. Anche mia moglie ne fu subito entusiasta.»

«Sapeva dei suoi precedenti penali?»

«Sì, commissario, ma sono cose accadute più di venticinque anni fa, quando Sasha era solo un ragazzo. E sono dell'idea che a chiunque debba essere concessa una seconda occasione. Devo anche aggiungere che il fatto di avere in casa una persona che sapesse usare le armi mi dava una certa tranquillità.»

«D'accordo, dottore. È vero che lei affidò ad Alexander il compito di controllare sua moglie?»

«Non è esattamente così, commissario. Quando il problema dell'alcol diventò serio, chiesi a Sasha di tenere gli occhi aperti e di intervenire in caso di bisogno.»

«Il che equivale a dire che la notte dell'incidente chiese al signor Bogdanov di seguire sua moglie?»

«No, commissario. Come le ho già detto, quella notte dormivo. Fu una sua decisione. Io al suo posto avrei fatto altrettanto.»

«Due dettagli, però, mi sfuggono. Perché Alexander non chiamò i soccorsi la notte dell'incidente? Perché non l'avvisò di quello che era accaduto?»

«Alla prima domanda non so risponderle con certezza, commissario, ma credo che Alexander non abbia chiamato i soccorsi perché si è subito reso conto che per Irene non c'era più nulla da fare. Quanto alla seconda domanda, devo ammettere che quando lei mi raggiunse a casa quella mattina io ero già al corrente di quello che era accaduto. Avevo passato la notte a cercare di tranquillizzare Alexander, che era sconvolto, e gli avevo chiesto di comportarsi come se non fosse successo nulla. Pensavo, a torto, che tutto sarebbe filato liscio. Non potevo immaginare che qualcuno avesse manomesso i freni dell'auto. Ancora oggi non ho idea di chi potesse volere la morte di Irene e capisco perfettamente che molti mi ritengano colpevole. In effetti tutte le prove sono contro di me.»

«Lo dice come se la cosa non la sfiorasse.»

«Credo che la verità verrà a galla, commissario. Ma sono sicuro che ci vorrà del tempo. Tanto vale rimanere sereni e prepararsi ad affrontare il processo.»

«Cambiamo argomento, dottor Barbieri. Lei conosce il motivo per cui sua moglie decise improvvisamente di interrompere il rapporto professionale con il dottor Garolfi per rivolgersi a un altro specialista?»

«No, commissario, ma certamente fu un errore.»

«Perché?»

«Perché le condizioni di Irene peggiorarono progressivamente.»

«Un'ultima domanda e abbiamo finito: che rapporto aveva Irene con Ilide Bonaiti, la seconda moglie di suo suocero?»

Barbieri soppesò la domanda, poi alzò le spalle e disse: «Per quello che Irene mi ha raccontato, non c'è mai stato un vero rapporto. Irene non ha mai considerato Ilide una seconda mamma ma solo la moglie del padre. E lei, per quanto ne so, non possedeva affatto un istinto materno. Si sono sopportate per una decina d'anni, fino al compimento della maggiore età. Ilide è morta un anno dopo mio suocero, giusto in tempo per presenziare al nostro matrimonio.»

Stefania lo salutò e se ne andò.

No, Alberto Barbieri non aveva proprio le caratteristiche dell'assassino. Forse era solo un egoista innamorato di se stesso, un seduttore nato.

Comunque fosse, era andata in carcere pensando di avere delle risposte e quello che aveva ottenuto, invece, era un'altra serie infinita di domande.

Inge Fischer arrivò in procura con dieci minuti di anticipo e dopo essersi annunciata venne fatta accomodare su una poltrona nell'anticamera dell'ufficio del sostituto procuratore.

Indossava un cappotto bordeaux, stivali neri e una sciarpa avvolta al collo, ed esibiva una vistosa borsa gialla che faceva pendant con il cappello a colbacco portato sopra gli occhiali scuri. Si era presentata da sola, con l'aria di una persona che non aveva molto tempo da perdere.

Quando finalmente varcò la soglia dell'ufficio di Arisi, Stefania la squadrò da capo a piedi, ottenendo in cambio un sorriso beffardo.

Inge Fischer aveva cinquantacinque anni ma li portava magnificamente, secondo Stefania, e l'atteggiamento era esattamente quello che aveva previsto: un tocco di arroganza malcelata e l'aria snob di chi ha molto di meglio da fare che non starsene in un ufficio giudiziario.

«Signora Fischer» esordì Arisi, mostrandosi insolitamente gentile, «l'abbiamo convocata utilizzando la modalità della rogatoria perché abbiamo bisogno di chiarire alcuni aspetti relativi alla sua frequentazione con Irene Castelli.»

«Sono qui, dottore. Mi faccia tutte le domande che vuole, non ho nulla da nascondere» rispose la donna con aria seccata.

«Di che natura erano i rapporti tra lei e Irene Castelli?»

La signora Fischer allargò le braccia che teneva conserte, si sporse leggermente in avanti e richiuse le mani toccandosi i palmi.

«Io e Irene eravamo amiche, molto amiche. Ci vedevamo spesso, ci sentivamo al telefono, ognuna raccontava all'altra ogni cosa. Abbiamo fatto delle vacanze insieme e ogni volta che potevamo cercavamo di ritagliarci del tempo per fare le cose che ci

piacevano: uscire a cena, visitare mostre e musei, frequentare gli amici. Era una donna eccezionale, generosa, comprensiva e, a differenza di quello che dicevano i suoi familiari, aveva un carattere forte.»

«In che occasione vi eravate conosciute?» la incalzò il magistrato.

«Una cena a casa di amici comuni a Saint-Moritz.»

«Può essere più precisa? A quando risale il vostro primo incontro?»

Inge Fischer spalancò gli occhi in un'espressione sorpresa, poi disse: «Non lo so. Credo fosse quattro o cinque anni fa. Era primavera. Mi avevano invitato a questa cena e c'erano tantissime persone.»

«Come si chiama il vostro comune amico?» domandò Arisi, cambiando tono di voce e prendendo foglio e penna per appuntarsi quel dettaglio.

«Giorgio Gurekian.»

«Benissimo» rispose Arisi, «verificheremo.»

Stefania sussultò. Conosceva di fama i Gurekian. Erano di origine armena e avevano fatto fortuna, al termine della Prima guerra mondiale, con un'idea semplice e geniale: gli impianti destinati agli sport invernali. Erano una dinastia imprenditoriale tra le più conosciute in Lombardia e per quello che Stefania poteva ricordare possedevano anche una casa sul lago, tra Griante e Tremezzo.

Arisi fece una pausa, prese il fascicolo che aveva sulla scrivania, finse di controllare qualcosa e poi domandò: «Nell'intervista da lei rilasciata alla trasmissione televisiva *Quinto grado* a un certo punto afferma che "Alberto Barbieri era un uomo autoritario" e qualche istante dopo che "teneva sotto controllo la moglie e la faceva seguire". Da chi ha avuto queste informazioni?»

«Be', lo sanno tutti che Alberto era un uomo possessivo e che da quando Irene lo aveva lasciato faceva di tutto per limitare la sua libertà.»

«Non le ho chiesto il suo giudizio sul rapporto tra la signora Castelli e il dottor Barbieri, ma solo da chi ha appreso quelle informazioni.»

«È stata Irene a dirmelo» sbottò la Fischer. «Non sopportava più Alberto e la sua mania di voler controllare ogni suo spostamento.»

«Benissimo, la ringrazio. Quando ha affermato di essere stata testimone di uno degli appostamenti messi in atto dal marito per controllare i movimenti della Castelli a cosa si riferiva in particolare?»

«Al russo.»

«Può spiegarsi meglio?» chiese Arisi.

«Il custode-bodyguard russo, Sasha. La seguiva ovunque. Al punto che Irene ne era terrorizzata.»

«Mi può fare un esempio?»

«Un anno fa avevamo deciso di fare una breve vacanza a Ginevra. Irene è venuta a stare da me il giorno prima della partenza. Al mattino, al momento di caricare i bagagli, abbiamo notato una jeep bianca che faceva il giro dell'isolato. Qualche minuto dopo, quando siamo partite, alla prima rotonda l'abbiamo notata di nuovo e abbiamo anche riconosciuto l'uomo alla guida. Era Alexander. E cosa ci facesse a Sils a poche centinaia di metri da casa mia non è difficile capirlo.»

«Perfetto, signora Fischer. Questi sono elementi importanti per la nostra indagine. Adesso vorrei cambiare argomento.»

«Mi dica pure.»

«Lei e Irene Castelli eravate in società?»

La signora Fischer corrugò la fronte in un'espressione di meraviglia.

«Non ho capito la domanda.»

«Lei e Irene Castelli avevate qualche attività in comune? Lavoravate insieme, avevate progetti comuni, dividevate qualcosa dal punto di vista economico?»

«Non che mi risulti» rispose la donna mantenendo un atteggiamento stupito.

«Cercherò di essere più diretto, signora Fischer. Perché negli ultimi anni Irene Castelli ha versato sul suo conto corrente assegni e bonifici per un totale di oltre un milione e duecentomila euro?»

«Ah, i soldi!» esclamò Inge Fischer ridendo. «Non avevo capito a cosa si riferisse. Be', è stata un'iniziativa di Irene. Tre anni fa le dissi che mi trovavo in serie difficoltà economiche. Mi ero appena

separata da mio marito e le cose non andavano bene. I due negozi che gestivo a Davos e a Saint-Moritz erano in perdita. Le chiesi un prestito e lei acconsentì, tutto qui.»

«Fu molto generosa.»

«Era nel suo carattere, come le ho detto prima. Irene era fatta così.»

«Sa dirci a quanto ammontavano le perdite dei negozi di sua proprietà?»

«Non ricordo esattamente, dovrei chiedere a chi si occupa della contabilità. Credo fosse una cifra intorno al mezzo milione di franchi.»

«E nonostante questo Irene Castelli ha continuato a finanziarla per tre anni consecutivi arrivando a sborsare circa... vediamo...» disse Arisi sfogliando il fascicolo, «un milione e duecentotrentaquattromila euro? Scusi, ma mi sembra poco credibile.»

«È così. Oltre ai negozi avevo il problema della casa, che era rimasta al mio ex marito. Mi scusi, ma è un reato ricevere soldi da un'amica? Non credo di dover dimostrare perché Irene avesse deciso di prestarmi del denaro.»

«Questo, se permette, lo stabiliremo noi. Adesso vorrei cambiare di nuovo argomento, signora Fischer. Lei era a conoscenza della volontà della signora Castelli di nominarla sua erede?»

«No, non mi aveva mai detto una cosa del genere.»

«Allora glielo dico io. Qualche settimana prima di morire Irene Castelli aveva contattato il notaio di fiducia per modificare il suo testamento. Le modifiche apportate rispetto all'unico testamento, ahimè, rimasto valido, avrebbero riguardato la quota disponibile, ossia la parte di eredità che ciascuno può destinare a chi desidera. Irene Castelli aveva deciso di destinare la sua quota disponibile, che ammontava all'incirca a trenta milioni di euro, a lei e di riserVARLE un usufrutto vitalizio sulla sua casa di Saint-Moritz. Conosce i motivi di questa decisione?»

«No, francamente.»

Inge Fischer aveva assunto un'espressione indecifrabile. Stefania, che non aveva smesso di osservarla e di studiarne le espressioni del volto e le reazioni alle domande di Arisi, non

avrebbe saputo dire se fosse commossa alla notizia del grande gesto di affetto che l'amica aveva in serbo per lei oppure irritata, a dir poco, per aver realizzato di essere stata a un soffio dal diventare milionaria e che poi questa fortuna era sfumata.

Comunque non le piaceva.

L'interrogatorio si avviava verso un punto cieco. Proseguendo in quella direzione non avrebbero ottenuto nulla. Stefania suggerì di fare una pausa. Chiesero a Inge Fischer se desiderasse qualcosa e la donna rispose che avrebbe gradito un tè caldo.

*

Luca era rimasto a casa con trentotto di febbre.

Quando Stefania era uscita lo aveva salutato raccomandandogli di stare al caldo e di prendere la tachipirina.

Si era svegliato attorno alle nove, quando il gatto rosso era arrivato a reclamare la sua parte di croccantini. Aveva messo su un caffè e acceso il pc. Avrebbe lavorato da casa e nel pomeriggio, se la febbre fosse scesa, forse avrebbe fatto un salto in studio.

La pratica catastale si stava rivelando un rompicapo. Come accadeva spesso per le proprietà sul lago, i vecchi strumenti notarili risalenti ai primi del Novecento risultavano lacunosi.

Fece un paio di telefonate, si consultò con un collega, poi sentì lo squillo del cellulare. Non era il suo ma quello di Stefania, che lo aveva scordato a casa.

Alla terza chiamata si alzò per andare a silenziarlo, facendo in tempo a vedere il nome di Giulio sul display. Spinse un tasto laterale, ma il cellulare rimase acceso. A quel punto strisciò il polpastrello sul display e vide l'icona dei messaggi che indicava quattro sms in arrivo.

Non resistette alla tentazione e sfiorò l'icona.

*

Quando rientrarono nell'ufficio Inge Fischer li seguì reggendo in mano il bicchiere di plastica contenente il tè che Stefania le aveva portato.

La donna appariva un po' meno sicura di sé.

Stefania si era messa d'accordo con Arisi: sarebbe toccato a lei proseguire l'interrogatorio. Ed era stata fortunata, perché le spettava la parte del poliziotto buono.

Iniziò in maniera soft.

«Signora Fischer» esordì, sfoggiando il sorriso più amichevole di cui era capace, «come mai Irene Castelli aveva deciso di acquistare una casa a Saint-Moritz?»

«Era un posto che le piaceva. Quando abbiamo iniziato a frequentarci più assiduamente ha avuto l'idea di acquistare una casa. Il fatto di rimanere sempre a dormire da me a Sils o in hotel le pesava, credo.»

«Ha mai conosciuto qualcuno della famiglia Castelli che non fosse Irene?»

«No. Mi è capitato di incontrare di sfuggita il fratello Roberto un paio di volte, ma non si è trattato di una vera conoscenza. Siamo stati presentati, ci siamo salutati, ma la cosa è finita lì.»

«Irene le ha mai parlato di suo fratello Fulvio?»

«Molte volte. Irene era affezionatissima a Fulvio. Era l'unico parente di cui parlasse volentieri. Si sentivano spesso, si scrivevano, si vedevano quando lui tornava da una delle sue... missioni, credo. Era un bel rapporto, a mio avviso.»

«Da cosa lo deduce?»

«Dal fatto che fosse la sola persona della famiglia con cui aveva sempre mantenuto dei contatti.»

«Non le è mai capitato di parlare con Irene della morte di sua madre?»

«Qualche volta, ma solo di sfuggita. Quello era un argomento tabù. Irene ne aveva sofferto tanto e non volevo riaprire la ferita. Così non ho mai insistito.»

«Torniamo un attimo alla questione del denaro, signora Fischer. Com'è adesso la sua situazione economica? Ha risolto i suoi problemi?»

«Sì, commissario. Grazie all'aiuto di Irene ho messo a posto tutti

i conti in sospeso. Nel frattempo ho trovato anche un accordo con il mio ex marito per quello che riguarda l'assegno di mantenimento. Diciamo che il periodo peggiore è passato.»

«Di cosa si occupa il suo ex marito? Alessandro Gallizia, giusto?»

«Sì, commissario. Alessandro possiede una società di import-export.»

«Siete ancora in buoni rapporti?»

«Civili, direi.»

«Ancora un paio di domande e abbiamo finito, signora Fischer.»

La donna annuì.

«Lei era a conoscenza del fatto che Irene Castelli soffrisse di una patologia psichiatrica?»

«Sì, me ne aveva parlato.»

«Conosce la natura della malattia psichiatrica di cui soffriva Irene?»

«Depressione, se non sbaglio.»

«Esattamente. Una particolare e subdola forma di depressione che la affliggeva da più di dieci anni. Lei sa che la signora Castelli era seguita da uno psichiatra svizzero?»

«Me ne aveva accennato.»

«Conosce il suo nome?»

«No. Anche se una volta mi sembra di averla sentita pronunciare. Al telefono, però non lo ricordo.»

«Meyer, Gustave Meyer. Ha uno studio a Coira. Lo conosce?»

«No, commissario.»

L'interrogatorio era terminato. Arisi fece un paio di domande conclusive di rito, poi rilesse il verbale, lo fece firmare a Inge Fischer e gliene lasciò una copia.

Stefania era irritata: l'incontro con la donna si era rivelato totalmente inutile. Solo mezze frasi, piccole ammissioni seguite da altrettante ritrattazioni, il tutto in un clima surreale in cui non era emerso nulla di rilevante.

Rimase un quarto d'ora a discutere con Arisi, secondo il quale dall'interrogatorio della Fischer emergevano ulteriori elementi a carico di Barbieri, che intendeva rinviare a giudizio quanto prima. Tornò in questura.

Salì da Giulio, che la aspettava e che, vedendo l'espressione del

suo viso, sorrise e le fece cenno di sedersi.

«Allora?»

«Non mi piace.»

«Tutto qui? Qualche altro dettaglio?»

«Niente di niente. Una bella faccia di bronzo. Ha ammesso solo ciò che non poteva negare, una volta saputo che eravamo al corrente dei soldi che Irene Castelli le aveva dato. Ha riconosciuto di aver avuto grossi debiti, perché non è così stupida da non capire che avremmo potuto avere queste informazioni comunque. E per il resto nulla. Non conosce i familiari di Irene, non conosce il professor Meyer, non sa nulla della morte della madre. Tutto quello che ci ha detto è che Irene e il fratello Fulvio erano molto legati, e, già che c'era, ha fatto il possibile per far apparire Barbieri come un geloso prepotente che mandava il suo tirapiedi a seguirla dovunque.»

«E il pm cosa ha detto?»

«Oh, lui era molto soddisfatto, perché ritiene che la testimonianza della Fischer, oltre a scagionare completamente lei stessa e a non aggiungere nulla di rilevante a carico del resto dei familiari, completi il quadro accusatorio nei confronti di Barbieri, che vuole rinviare a giudizio.»

«Allo stato attuale delle indagini mi sembra un'idea molto sensata, se non l'unica realisticamente possibile. E poi, come dire, Barbieri non piace a tutti come piace a te.»

«Non fare lo stupido. È ovvio che i due avevano interessi contrastanti: lui cercava di impedire che la moglie si facesse derubare da lei, e lei faceva quello che poteva per continuare a spennarla.»

«E fin qui mi sembra giusto. Altro?»

«Sì, dovevi vedere la sua faccia quando ha capito che Irene avrebbe voluto lasciarle trenta milioni di euro ma che, per uno scherzo del destino, tipo che si è ammazzata in macchina un po' troppo presto, non ha fatto in tempo a firmare il nuovo testamento.»

«Magari era solo sconvolta per la tragica fine della sua amica.»

«Su questo non ho alcun dubbio. È stata una bella tragedia anche per lei, ma per motivi un po' diversi.»

Giulio non aggiunse nulla.

«Be', vado a casa. È tardi e per oggi direi che ne ho avuto abbastanza.»

Luca, intanto, non aveva risposto al suo sms in cui gli chiedeva come stesse.

La lite con Luca era stata furibonda.

Era arrivata a casa stanca e scoraggiata, Camilla l'aveva subissata di richieste, poi avevano cenato. Tutto sembrava come al solito, tranne lo strano silenzio di Luca.

Sarà la febbre, aveva pensato.

Quando la figlia era andata a letto, Stefania gli aveva chiesto se andasse tutto bene. A quel punto Luca era scoppiato in una serie di vaghe accuse e recriminazioni sul fatto che ultimamente fosse sempre lasciato da solo e tagliato fuori dalla sua vita; accuse che a Stefania erano sembrate un po' esagerate.

Poi era venuto fuori il vero problema.

Luca, non intenzionalmente diceva, aveva letto un paio di messaggi sul telefono che lei aveva dimenticato a casa. Due messaggi di Giulio. E il contenuto non gli era proprio piaciuto.

«Tanto per cominciare» aveva detto Stefania, «mi sembra difficile sostenere che tu l'abbia fatto "non intenzionalmente", visto che i messaggi da soli non si leggono e per farlo devi volerlo. Quindi hai "voluto" leggerli. E cosa stavi cercando? O meglio, hai trovato quello che cercavi?»

«Non mi sembrano messaggi così neutri, da mandare a un collega. C'è la sua nuova casa, la tua opinione su questo e su quello, e ci vediamo al bar di qua e bevi un caffè di là, e aspettami arrivo alle dieci e così via.»

«Se è per questo posso dirti che lavoriamo nello stesso palazzo a un piano di distanza e che passo con lui molto tempo, anche in assenza di testimoni.»

«Non intendevo dire nulla di offensivo. Dico solo che il tono mi sembra esageratamente confidenziale, ecco tutto, e non posso far

finta che non mi dia fastidio.»

«Di Giulio ti ho parlato più volte e ti ho detto che ci conosciamo e siamo amici da moltissimi anni. Non ti ho mai nascosto che, quando eravamo ragazzi entrambi, abbiamo avuto una storia, ma poi è finita. Ora siamo solo amici, oltre che affiatati colleghi. Questa è la verità. Il resto è un tuo problema. Se però evitassi cortesemente di leggere i miei messaggi quando dimentico a casa il cellulare te ne sarò grata. Io i tuoi non li leggo.»

Avevano discusso per un'ora, poi la stanchezza aveva prevalso. Lei era andata a dormire, lui era rimasto sul divano. Passando accanto alla porta chiusa della stanza di Camilla aveva bussato piano e, non avendo ottenuto risposta, era entrata in punta di piedi. La luce era spenta e la figlia dormiva, e non si era svegliata nemmeno al suo leggero bacio sulla fronte.

O così sembrava.

Chissà se e cosa aveva sentito, e se sarebbe stato un problema. Nel qual caso ci avrebbe comunque pensato il giorno successivo, ora era troppo stanca. Si sentì molto Rossella O'Hara e andò a dormire.

*

Lucchesi era stato velocissimo nelle verifiche, recuperando l'indirizzo, il numero di telefono e alcuni articoli riguardanti il professor Gustave Meyer che, stando alla stampa specialistica, era considerato uno dei massimi esperti europei nel trattamento delle malattie legate all'ansia e ai disturbi dell'umore.

Stefania era irritata dal fatto che i giorni passassero senza riuscire a fare passi in avanti decisivi.

Comunque era di fronte a un bivio. Doveva decidere come muoversi e che linea adottare nei confronti dello psichiatra, ben sapendo che la pista Inge Fischer si era rivelata sterile e che il pubblico ministero non avrebbe consentito un'ulteriore rogatoria internazionale senza prove concrete e una pista credibile da seguire.

Non aveva molte frecce al proprio arco. Era conscia del fatto che

una linea aggressiva non avrebbe sortito alcun effetto e che lo psichiatra, di fronte a una richiesta troppo precisa, si sarebbe probabilmente trincerato dietro il segreto professionale.

Anche Giulio le aveva consigliato la massima prudenza, arrivando a concludere che tutto quello che avrebbe ottenuto sarebbe stato al massimo un cortese rifiuto.

Rimase tutta la mattina a riflettere, ripensando continuamente alla frase che Barbieri aveva pronunciato prima di entrare in carcere: «Indaghi dentro la mia famiglia.»

Avrebbe potuto provare a sentire di nuovo Roberto Castelli, dopotutto. E forse il fratello Fulvio, il più intimo con Irene tra i familiari, come aveva detto Inge Fischer. L'indagine non era ancora formalmente conclusa e tanto valeva rischiare.

Prese il telefono, spazientita, selezionò lo zero per le chiamate esterne e compose il numero dello Studio Meyer di Coira.

«Studio Meyer, buongiorno, sono Tiziana. Come posso esserle utile?»

«Sono il commissario Stefania Valenti e la chiamo dalla questura di Como. Avrei bisogno di parlare con il professor Meyer a proposito di una paziente italiana in cura da voi.»

«Sono spiacente. Il professor Meyer è assente per gravi motivi di salute. I pazienti che lo desiderano possono attualmente essere presi in cura dalla dottoressa Marangoni. Ma vediamo se posso comunque esserle utile. Come si chiama la paziente?»

«Irene Castelli» disse Stefania con un filo di voce.

«Ho preso nota. Se vuole cortesemente inviare una richiesta scritta, eventualmente preceduta da un'email, contatterò la dottoressa Marangoni e le farò avere senz'altro una risposta.»

Stefania, presa alla sprovvista, non replicò e la comunicazione rimase sospesa per qualche secondo, poi la segretaria disse: «Ha altro da chiedermi, commissario?»

«È possibile parlare con il professor Meyer anche se in questo periodo non è in studio?»

«No. Le sue disposizioni sono che per ogni necessità relativa alla gestione dello studio e dei pazienti si faccia riferimento esclusivamente alla dottoressa Marangoni.»

«Ho capito. Quanto tempo ci vorrà?»

«Non più di qualche ora da adesso, se invierà subito la sua richiesta. La dottoressa Marangoni è in studio questo pomeriggio. Se non desidera altro la saluto.»

La comunicazione fu subito chiusa.

Stefania rimase in silenzio. Razionalmente non poteva certo aspettarsi di parlare subito e direttamente, senza formalità, con il professor Meyer o che le venisse data una risposta immediata, visto che c'era una richiesta di rogatoria pendente, e peraltro il medico avrebbe potuto rifiutare qualsiasi tipo di collaborazione. Ma la notizia di questa assenza per malattia, l'apparente impossibilità di parlargli di persona e la necessità di fare riferimento a un intermediario l'avevano spiazzata. In realtà era insofferente davanti alla prospettiva di dover attendere i tempi di una risposta o, peggio, di dover dire al pm che non aveva nulla se non pochi e confusi elementi.

Sbuffò e si mise a scrivere l'email e il testo della richiesta. Per un istante pensò di aggiungere che Irene Castelli era morta. Poi temette che così facendo avrebbe perso l'unico possibile vantaggio dell'assenza di Meyer, cioè che la faccenda venisse sbrigata senza eccessive difficoltà da una collaboratrice, magari non a conoscenza di vecchi fatti collegati a Irene Castelli e alla sua famiglia, e da una segretaria efficiente. Invece quel dettaglio avrebbe potuto rendere la dottoressa Marangoni più sospettosa e prudente.

Finì di scrivere l'email, consegnò a Lucchesi il testo della richiesta da portare al protocollo e andò a prendersi una brioche alla macchinetta.

Adesso non mi resta che aspettare e sperare, pensò.

*

A partire dal pomeriggio aveva premuto compulsivamente il tasto *refresh* sul proprio account di posta elettronica, nella speranza di ricevere un'email dallo Studio Meyer. Quando si era resa conto che l'attesa stava diventando snervante aveva chiamato Piras e gli aveva detto che sarebbe uscita perché aveva un paio di verifiche da fare.

Scendendo le scale aveva incrociato Marino che le aveva riferito qualcosa a proposito di uno strano episodio che si era verificato la notte precedente: qualcuno aveva fatto irruzione in un bar di Monte Olimpino e si era portato via i videopoker. Giù nell'atrio c'era il proprietario parecchio agitato che si era presentato per sporgere denuncia e il piantone non sapeva come comportarsi.

«Be', che problema c'è? Fagli fare il verbale e rispediscilo a casa.»

Odiava quelle macchinette e si teneva alla larga dai locali che le ospitavano, e se c'era una cosa che proprio non riusciva a capire era come facesse la gente a rovinarsi per un gioco tanto stupido che al massimo garantiva vincite per qualche centinaio di euro.

Passò più di un'ora di attesa snervante. Mentre era concentrata su un verbale di interrogatorio sentì il segnale acustico che annunciava l'arrivo di un messaggio.

Era finalmente lo Studio Meyer: aprì con impazienza l'email di poche righe con le quali la dottoressa Marangoni si dispiaceva di assicurare che «certamente nessuna paziente a nome Castelli Irene è conosciuta allo Studio Meyer né a me personalmente». Concludeva dichiarandosi disponibile per eventuali altre richieste, «purché nel rispetto del segreto professionale», e distintamente salutava.

Stefania rimase immobile a fissare lo schermo. Rilesse un'altra volta per assicurarsi di aver capito bene. Ma non c'era alcun dubbio, il significato delle parole era chiaro.

Era tutto il resto che a questo punto non quadrava. Rispose brevemente ringraziando la dottoressa per la disponibilità dimostrata, della quale non avrebbe mancato di approfittare nuovamente se fosse stato necessario, cordiali saluti eccetera.

Chiuse il fascicolo che stava esaminando, spense il pc, scese dritta giù per le scale, prese la propria auto e uscì dalla questura. Per una volta il traffico della circonvallazione era accettabile.

Guidare la aiutava a distendere i nervi. Il litigio con Luca aveva lasciato il segno e Giulio negli ultimi giorni sembrava di pessimo umore, per cui stava alla larga dall'uno e dall'altro.

Ciò che in quel momento le premeva, tuttavia, era l'indagine. Le era già capitato di imbattersi in casi difficili, ma la vicenda di Irene

Castelli era la più complicata che le fosse toccata finora e la faceva sentire impotente, perché muoversi in quella ingarbugliata matassa significava rimettere in discussione di continuo le poche certezze a cui era arrivata.

L'unica cosa sicura era che Irene Castelli era morta in una notte di dicembre in un rocambolesco incidente alle porte di Bellagio quando, a causa della manomissione dei freni, aveva perso il controllo della propria auto.

Gli altri punti fermi dell'indagine riguardavano lo stato psicofisico della vittima: al momento dello schianto la donna aveva in corpo un mix devastante di alcol e farmaci.

Tutto il resto, a cominciare dalla testimonianza di Alexander Bogdanov per arrivare alla morte della madre di Irene avvenuta quarant'anni prima all'interno dell'ex sanatorio di Sondalo, era avvolto da una fitta coltre di dubbi e incertezze.

Non c'era nessuno che potesse aiutarla o con cui condividere i suoi pensieri, e in quel pomeriggio di febbraio si stava rendendo conto che, per la prima volta nella sua vita, si sentiva sola. Non le era mai successo, nemmeno ai tempi della separazione da Guido. Aveva quarantotto anni e improvvisamente si sentiva lontana da tutto, separata dal resto del mondo.

Pensò a Camilla, che ormai era diventata una ragazza. Poi a sua madre, che a breve avrebbe compiuto settantanove anni.

Come passa inesorabile il tempo.

*

Al volante era riuscita a distrarsi, a rilassarsi, e quando guardò l'orologio si accorse che erano già le quattro del pomeriggio.

Era arrivata fino a Erba, una cittadina di sedicimila abitanti a metà strada tra Como e Lecco. Decise di proseguire verso Longone al Segrino, perché si era ricordata di una pasticceria in cui era stata con Luca qualche tempo prima.

Si fermò da Roda, questo era il nome del posto, ordinò un cappuccino e una strepitosa brioche alle pere e cioccolato, e poi chiamò Luca.

«Scusa, non volevo litigare.»

«Nemmeno io, mi dispiace.»

«Sai dove mi trovo?»

«Lasciami indovinare: al lavoro?»

«Non fare lo scemo. Mi sono presa una pausa per riflettere, mi sono messa in macchina e sono arrivata fino a Longone al Segrino.»

«Sei di fronte al laghetto?»

«No, in quella pasticceria in cui siamo venuti mesi fa.»

«Lo considero un tradimento.»

«La prossima volta ci torniamo insieme, promesso.»

Si salutarono, dandosi appuntamento per la sera.

Il sole stava tramontando, di là a poco sarebbe arrivata l'oscurità. Decise di tornare verso casa ma prima di uscire dal parcheggio della pasticceria sentì squillare il telefono. Era di nuovo Luca.

«Mi sono ricordato una cosa.»

«Dimmi.»

«Rispetto a dove sei ora, se prosegui in direzione Canzo e oltrepassi il centro sei praticamente arrivata ad Asso. Potresti passare a dare un'occhiata alla Castelli.»

«Ma non è a Grandate?»

«La nuova sede. Quella storica è in Valassina.»

«È facile da trovare?»

«Basta arrivare alla stazione delle Nord e poi proseguire costeggiando il Lambro. Ti ci vorranno cinque minuti al massimo.»

«Grazie.»

«A dopo.»

Mise la freccia verso destra e seguì le indicazioni di Luca. Era stata diverse volte a Canzo, ma non la ricordava così bella. Il posto ideale per riposarsi e godersi le colline e i laghi prealpini.

Proseguì dritta verso Asso per qualche chilometro e poi, all'improvviso, la vide. Un capannone grigio, dapprima. E poi una serie di altri edifici che dovevano essere stati aggiunti nel tempo. Parcheggiò lì accanto, attraversò un ponte e si mise a osservare l'ingresso. Sulla facciata c'era ancora una vecchia scritta di colore bianco: TESSITURA CASTELLI SPA.

Osservò il cancello principale e la casa del custode, poi camminò lungo il lato dell'ex fabbrica che costeggiava il fiume. Vide quello

che doveva essere stato il primo capannone, la vecchia filanda che i fratelli Antonio e Giorgio avevano rilevato ai primi del Novecento. Perfino del vecchio mulino erano rimaste tracce.

Chiuse gli occhi e per un attimo le parve di ascoltare ancora le voci delle centinaia di persone che si erano avvicinate lì dentro, gli operai e le impiegate, i fornitori e i clienti, ma anche gli autisti, i commessi, i magazzinieri, il proprietario con i suoi figli, il custode, le guardie.

La Castelli era stata un mondo. E di quel mondo, ora, non c'era più traccia. Solo la carcassa vuota, l'involucro di quella che era stata una delle realtà produttive più importanti della Lombardia.

Stefania tornò improvvisamente a essere malinconica perché quel luogo aveva il sapore delle cose che finiscono. Una storia gloriosa che nessuno ricordava più, e di cui nessuno, forse, sentiva la mancanza.

Risalì in macchina e guidò verso casa.

Alle otto e mezza Stefania era seduta nel suo ufficio in questura.

Si era alzata presto, aveva apparecchiato la colazione per Luca e Camilla e poi si era preparata.

Quando mise piede in ufficio come prima cosa accese il pc e controllò la posta elettronica: un paio di email di colleghi, un invito a teatro, la direzione del personale che le mandava il dettaglio dell'ultimo stipendio e un sacco di inutile pubblicità. Provò a distrarsi rintracciando Piras sull'interno e quando scoprì che Lucchesi era rientrato li convocò entrambi in ufficio.

«È inutile dirvi che l'indagine sull'omicidio di Irene Castelli si è arenata. Allo stato attuale la pista più credibile è quella sostenuta dal pubblico ministero e cioè un omicidio pianificato dal marito Alberto Barbieri e messo in atto dal custode russo Alexander Bogdanov.»

Piras rimase in silenzio, Lucchesi si limitò ad annuire.

«Ritengo, tuttavia, che alla luce di alcuni elementi emersi nell'ultima settimana via siano ancora un paio di verifiche da fare. Piras, vorrei che tu chiamassi il dottor Garolfi e gli chiedessi di indicarti esattamente quando Irene smise di andare da lui. Digli pure che il commissario Valenti lo ringrazia personalmente. Poi vorrei che contattassi il signor Giorgio Gurekian, titolare della famosa LineaDue Impianti Sportivi, per chiedergli due cose: se conosceva Irene Castelli e Inge Fischer, e se si ricorda una cena di quattro anni fa nella sua casa di Saint-Moritz nel corso della quale le due donne fecero la reciproca conoscenza. In questo secondo caso sarebbe utile risalire alla data esatta di quell'incontro.»

Piras si appuntò alcuni nomi, fece un paio di domande e tornò nel proprio ufficio.

«Tu, invece» disse poi rivolta a Lucchesi, «dovresti farmi una ricerca mirata su Fulvio Castelli, il fratello di Roberto e Irene Castelli, quello che è nell'esercito. Tutto quello che riesci a ottenere: carriera, grado, sedi a cui è stato assegnato in passato. Non tralasciare nessun dettaglio. Vanno bene anche le indiscrezioni. Muoviti con una certa prudenza perché è pur sempre un militare.»

Lucchesi aveva capito tutto. Si alzò e uscì dall'ufficio, lasciando Stefania a riflettere.

*

«Sei sicura che sia il caso, Stefania?»

«In che senso?»

«Hai capito benissimo. La tua indagine non sta facendo progressi, nonostante le molte ipotesi suggestive formulate e le diverse piste percorse. Le conclusioni a cui è pervenuto il pm invece possono anche non convincerti e non piacerti, ma devi ammettere che allo stato attuale sono le uniche plausibili.»

«Su questo ho qualche dubbio, Giulio. Non è che una conclusione risulta plausibile solo perché non se ne intravedono di alternative. Comunque penso che si tratti solo di chiudere un percorso già avviato che, per qualche strana ragione, è rimasto in sospeso. Vorrei almeno approfondire la pista Meyer.»

«Ma non mi hai appena detto che il professore è assente per motivi di salute?»

«E con questo? Se si tratta di un problema di salute che gli impedisce di recarsi presso lo studio o di muoversi liberamente, allora basta saperlo e ci vado io da lui. Coira non è poi così lontana. Se invece è una faccenda più seria, al punto che lo studio ha dovuto affidare i pazienti a un altro medico perché il professore non sarebbe più in grado di gestirli, allora si potrebbe provare a chiedere ulteriori informazioni al suo sostituto. Immagino che abbia accesso alle cartelle e ai fascicoli personali dei pazienti.»

«Questo può essere. Ma cosa devi chiedere a Meyer che non hai già saputo dalla sua collega? Hai chiesto, utilizzando, se me lo

consenti, una procedura piuttosto informale, se la Castelli fosse o meno una paziente dello studio e ti è stato risposto negativamente. Cos'altro c'è da sapere? Il nome della Castelli sui loro elenchi non c'è, punto e basta.»

«Ma non è possibile. Tutti sapevano che Irene era in cura da Meyer, quindi ci deve essere per forza qualche altra spiegazione.»

«Cosa sapevano tutti, in realtà? Nessuno ha mai controllato se andasse veramente da Meyer. Magari si era inventata tutto, spargendo in giro la voce che fosse in cura da lui.»

«Ma non ha senso, a che scopo?»

«E cosa vuoi che ne sappia io? Forse ne aveva piene le scatole di psichiatri, amiche, mariti, parenti, testamenti e voleva solo essere lasciata in pace.»

«No, Giulio, ti sbagli. I suoi trascorsi psichiatrici hanno avuto un ruolo determinante nella sua morte. Non possiamo ignorare questo aspetto.»

«Di questo non sarei così convinto. La rogatoria per la Fischer aveva un interesse stringente per l'indagine, perché la donna era un possibile sospettato. Quindi è stata sentita e non se ne è cavato un ragno dal buco. Quanto a Meyer la situazione è completamente diversa: un suo coinvolgimento diretto nella morte di Irene non c'è. È una figura di contorno; utile, forse, ma non indispensabile.»

Stefania rimase in silenzio, poi si alzò dalla sedia per uscire. Arrivata sulla porta si voltò e disse: «Ma tu credi veramente che Barbieri abbia causato la morte della moglie facendo manomettere i freni della sua auto da Bogdanov?»

«No.»

«E allora ricordatelo domani quando parlerai con Arisi.»

*

La telefonata di Albino Giordanelli era arrivata proprio nel momento peggiore. Stefania aveva lasciato squillare il telefono perché in quel momento non aveva voglia di sentire nessuno. Una volta ritornata alla calma lo aveva richiamato, scusandosi per non aver risposto prima. L'ex giornalista era a Como per un paio di

commissioni e l'aveva invitata per un caffè in centro.

«Questa volta però offro io» aveva detto Stefania. Si erano dati appuntamento per le dieci e mezza in piazza Volta. Era salita di nuovo da Giulio per riprendere il discorso ma il commissario capo, le avevano detto, era uscito e sarebbe rientrato in questura solo nel pomeriggio.

Chiamò sua madre ma in casa non trovò nessuno. Sarà andata in paese a fare la spesa, pensò.

Scese al piano di sotto, diede un'occhiata a quello che stavano facendo i suoi uomini, sentì la voce di Piras che stava parlando al telefono con qualcuno e vide Lucchesi impegnato a scrivere qualcosa.

Bravi ragazzi, siete i miei angeli custodi.

Poi prese l'ascensore e scese al pianoterra. Aveva bisogno di fumare.

*

In piazza Volta c'era il solito viavai di persone.

Giordanelli la aspettava accanto al monumento in marmo dedicato al grande fisico comasco. Era sorridente come sempre e si salutarono come la prima volta, stringendosi la mano; lei con la destra e lui con la sinistra. Chissà come diavolo aveva perso la mano, pensò Stefania, che suggerì un piccolo caffè lì vicino.

Attraversarono la piazza ammirando i profili severi degli edifici ottocenteschi, imboccarono via Garibaldi e si accomodarono all'interno del locale. Ordinarono un cappuccino e una cioccolata.

«Come va la sua indagine?» domandò Giordanelli, sprofondando nel divanetto.

Stefania gli raccontò gli sviluppi del caso Castelli, si soffermò sulle prove raccolte a carico del custode russo, poi aspettò la replica dell'ex giornalista.

«Quando mi ha telefonato l'ultima volta e mi ha chiesto chi fosse il direttore sanitario dell'ospedale all'epoca della morte di Ester Lovisetti mi si è accesa una lampadina, commissario. E mi sono messo a fare qualche ricerca.»

Stefania assaggiò il cappuccino e lasciò che Giordanelli continuasse.

«Deve sapere che in quegli anni il dottor Rini era considerato una specie di istituzione in Valtellina. Era arrivato alla guida dell'ex sanatorio nel '72 e con la sua gestione l'ospedale era tornato agli antichi fasti. Il direttore aveva dato l'impulso per un riammodernamento dell'ex sanatorio, stringendo collaborazioni e partnership con tutti i principali enti pubblici del territorio. Ma non è tutto. Quando il vecchio direttore sanitario andò in pensione nel 1974 venne indetto un nuovo concorso per trovare il sostituto e la successiva nomina di Gustave Meyer suscitò un certo clamore, almeno a livello locale. Meyer, che aveva solo trentun anni, aveva sbaragliato la concorrenza, arrivando davanti a candidati ben più esperti e noti di lui. A detta di molti era troppo giovane per quell'incarico, anche se il suo curriculum era di tutto rispetto. Quello che pochi avevano il coraggio di dire, infatti, e il vero motivo per cui la sua nomina diede fastidio, era che si trattava di un medico svizzero. Dalle nostre parti ancora oggi il campanilismo è molto vivo e gli svizzeri sono visti più come nemici che come avversari.»

«Capisco» disse Stefania, «ma continui, la prego.»

«La faccio breve, commissario. Meyer vinse il concorso, venne nominato direttore sanitario e mentre i maligni e gli altri candidati iniziarono a far girare la voce che il concorso fosse stato truccato, il giovane medico si insediava in ospedale diventando, di fatto, il braccio destro del direttore. E fin qui mi sono limitato a raccontarle i fatti.»

Dal modo in cui Giordanelli aveva pronunciato l'ultima frase, Stefania capì che stava per arrivare al colpo di scena.

«Quello che le cronache invece non dicono è questo» disse l'ex giornalista, estraendo dalla borsa un libriccino con la copertina blu dedicato al Villaggio Morelli di Sondalo. Inforcò un paio di occhiali da lettura, girò le pagine alla ricerca di un punto preciso e poi lesse ad alta voce: «Verso la fine del 1973 partono i lavori di riqualificazione del terzo e del quarto padiglione, insieme ai lavori di ammodernamento relativi alla cosiddetta "cittadella dei servizi". I lavori sono in larga parte finanziati dall'appena nata Fondazione

Antonio Castelli.»

Colpito e affondato.

Stefania osservò l'espressione di Giordanelli che, a sua volta, la stava osservando.

Quella era davvero una notizia. Un anno prima del ricovero di Ester Lovisetti presso l'ex sanatorio di Sondalo, la famiglia Castelli aveva investito una forte somma nei lavori di ristrutturazione del nuovo ospedale. Ciò equivaleva a dire che Marco Castelli e la direzione della struttura dovevano essere per forza di cose in buoni rapporti. Di più: la famiglia Castelli, come si leggeva nel documentatissimo libro dei primi anni Duemila, con quell'investimento cospicuo era diventata uno dei maggiori finanziatori dell'ospedale.

Giordanelli domandò: «Sa cosa significa questo, commissario?»

«Sto provando a immaginarlo.»

«Primo: Marco Castelli e il dottor Rini si dovevano per forza conoscere almeno dal 1973. Secondo: con quel tipo di investimento la famiglia Castelli diventava uno dei principali sponsor dell'ospedale o, come si direbbe oggi, uno dei partner privilegiati. Terzo: l'investimento della Castelli poteva significare tante cose tra cui, mi viene in mente a caso, una possibile e magari solo potenziale sinergia futura. Quarto, ma non ultimo: non ha notato una strana coincidenza cronologica?»

Stefania disse di no, la sua mente stava già elaborando nuovi scenari.

«Ma è chiaro, commissario. Il 1973-74 è il biennio chiave per capire il mistero legato alla morte di Ester Lovisetti. Mi segua. Nel 1973 la Castelli si impegna economicamente con l'ospedale e partono i lavori di ammodernamento. Nello stesso anno i problemi di salute di Ester Lovisetti si accentuano. Un anno dopo, quando la malattia della moglie di Marco Castelli è ormai chiara a tutti, viene indetto il concorso per la sostituzione del direttore sanitario...»

«... e qualche mese dopo la nomina di Gustave Meyer, Ester Lovisetti viene ricoverata all'interno dell'ex sanatorio» aggiunse Stefania.

«Sì, commissario. Ma Ester Lovisetti soffriva di problemi psichiatrici. Cosa ci faceva in un ospedale specializzato nella cura

delle malattie polmonari?»

Stefania non sapeva cosa rispondere. Aveva la testa in subbuglio e l'unica cosa che avrebbe voluto fare era tornarsene in questura per fare il punto della situazione.

Rimase a discutere con Giordanelli per un'altra mezz'ora. Quando rientrò in ufficio era già mezzogiorno.

*

Piras e Lucchesi la raggiunsero nel suo ufficio.

Avrebbe voluto liquidarli per dedicarsi a quello che aveva appena scoperto, ma nelle loro facce leggeva una specie di trepidazione.

«Accomodatevi, rilassatevi e raccontatemi tutto. Uno alla volta, per favore.»

Piras guardò Lucchesi. Lucchesi guardò Piras.

Il toscano fu più rapido nel prendere la parola.

«Fulvio Castelli è entrato nell'esercito nel 1985, commissario, come volontario in ferma prefissata al termine del servizio militare. Diventato caporale, ha successivamente frequentato l'accademia militare a Modena diventando prima caporal maggiore e poi sergente. È stato di stanza a Udine, Cagliari e Viterbo. Nel 1991 è diventato maresciallo capo e in seguito alle prime missioni all'estero, prima in Iraq e poi in Afghanistan, si è guadagnato sul campo il grado di capitano. Oggi è tenente colonnello e vive e lavora presso il presidio dell'aeronautica italiana che sorge nei pressi della base Nato di Aviano, in Friuli. Ha una laurea in Scienze politiche, una in Legge e parla quattro lingue straniere. Questo per quello che riguarda la carriera militare.»

«Andiamo avanti» disse Stefania.

«Non si è mai sposato, non ha figli e da quello che risulta non ha mai vissuto per lungo tempo al di fuori del perimetro del mondo militare. Possiede una casa di sei vani in provincia di Milano. Questo è quanto.»

«Sembra il militare perfetto. Uno che non avrebbe sfigurato in *Full Metal Jacket*. Non c'è altro?»

«Sì, commissario» rispose Lucchesi arrossendo.

«E sarebbe?»

«Pare che il tenente colonnello un vizio ce l'abbia.»

«Ma non mi dire. Di che si tratta? Beve?»

«No, commissario. Il fatto è che...»

«Il fatto è che? Ma cosa ti prende, Lucchesi?»

«Il fatto è che il tenente colonnello Castelli è... pare che sia... si dice, insomma...»

«Insomma...?»

«È omosessuale» disse infine Lucchesi.

Stefania rimase un attimo in silenzio, sorpresa, mentre Piras si mise a ridere. Il commissario lo fulminò con lo sguardo e il sardo smise.

«Guardate che non è mica un reato» aggiunse lei. «Ottimo lavoro, comunque. E tu» disse poi girandosi verso Piras, «cosa hai trovato?»

«Una coincidenza sorprendente, commissario. Prima ho sentito il dottor Eugenio Garolfi, lo psichiatra, per chiedergli quando la Castelli avesse smesso di frequentare il suo studio. Poi mi sono fatto passare la segretaria del dottor Gurekian che ha chiesto al titolare di quella cena a Saint-Moritz.»

«E quale sarebbe la coincidenza, scusa?»

«Il dottore riferisce che la cena avvenne il 5 giugno del 2013, ed è sicuro della data perché il giorno dopo si festeggiava il diciottesimo compleanno del nipote. Quanto a Garolfi, quando mi ha richiamato ha detto che l'ultima volta in cui Irene Castelli si è recata nel suo studio è stato...»

«... nel giugno dello stesso anno, giusto?»

«Sì, commissario. Ma come faceva a saperlo?»

«I miei uccellini, Giovanni.»

Forse si trattava davvero di una coincidenza e comunque valeva la pena approfondire. Stefania era rimasta assorta nei suoi pensieri, mentre Piras, da quando era stato richiamato, non aveva più cambiato espressione. Stefania si complimentò con entrambi. Piras ringraziò, mentre Lucchesi era intento a controllare qualcosa tra i suoi fogli.

*

La settimana successiva fu particolarmente lunga e faticosa per Stefania, tra la pioggia, il freddo e la noia di una routine quotidiana fatta di scippi al supermercato, furti in abitazione, qualche balordo ubriaco ai giardini, piccoli spacciatori fermati qua e là.

In famiglia con Luca e Camilla le cose non andavano né meglio né peggio e nella casa sul lago sua madre continuava a rifiutare ostinatamente un aiuto domestico di cui aveva ormai bisogno, e che avrebbe lasciato Stefania più tranquilla su cose da nulla come la porta di casa aperta o la caffettiera bruciata sul fuoco, perché si era dimenticata di metterci l'acqua.

Il lunedì mattina stava guardando attraverso la finestra il cielo grigio che prometteva pioggia ancora per tutto il giorno. La sua mente tornava insistentemente alla vicenda di Irene, alle molte cose che Giordanelli le aveva riferito, a tutti gli interrogativi rimasti senza risposta.

Sapeva da Giulio che Arisi era rimasto perplesso, e in fondo non poteva dargli torto: il fatto che tra i pazienti del professor Meyer non ci fosse Irene Castelli faceva vacillare anche quel poco di logica che a Stefania era sembrata esserci in tutta quella vicenda, cominciata quarant'anni prima con la morte di Ester Lovisetti all'interno dell'ex sanatorio di Sondalo.

A maggior ragione perché la circostanza era stata riferita da una persona che non aveva alcun interesse personale, come la dottoressa Marangoni, e in qualche misura confermata da Inge Fischer, anche se la donna, pur dichiarandosi al corrente dei trascorsi psichiatrici di Irene Castelli, aveva affermato di non conoscere il nome di quello «psichiatra svizzero» da cui si recava la sua amica.

Lo stato di salute precario del professor Meyer e la necessità di far riferimento a una sua collaboratrice, che poteva non essere perfettamente al corrente di tutto ciò che avveniva o era avvenuto in precedenza, costituiva un ulteriore problema.

Si rendeva comunque conto che tutte le residue speranze di arrivare a una diversa conclusione dell'indagine erano appese a un

filo, che passava attraverso la volontà del pubblico ministero di sollecitare una risposta ufficiale alla richiesta di ulteriori chiarimenti da parte dello Studio Meyer.

Sospirò e si rimise al lavoro, continuando la relazione che stava scrivendo. Mentre era concentrata su un passaggio importante arrivò una telefonata: era Giulio.

«Arrivo in ufficio tra mezz'ora al massimo. Sali da me. Ci sono novità.»

*

«A quanto sembra, sarà ben difficile sentire il professor Meyer, con o senza una seconda rogatoria» aveva detto Giulio senza preamboli non appena Stefania era entrata nel suo ufficio.

«Perché?»

«Dietro mia insistenza Arisi ha sentito i suoi colleghi svizzeri e ha saputo finalmente qual è il “problema di salute” che blocca tutta la procedura. Il professor Meyer ha avuto un malore mentre era in studio ed è stato ricoverato d'urgenza. Dopo alcune settimane in terapia intensiva è stato dimesso e ora si trova in una modernissima struttura riabilitativa non ho capito dove nel Canton Grigioni.»

«E come sta?»

«Non lo so con precisione, ma non credo un gran bene. A quanto pare ha tutta la parte destra del corpo paralizzata, non riesce a esprimersi in modo comprensibile e sembra che abbia dei disturbi di memoria e altro ancora.»

Stefania rimase senza parole.

«Quando è successo?»

«Due settimane prima dell'incidente della Castelli, facendo due conti. La dottoressa Marangoni, che tu hai conosciuto via mail, già sua assistente, sta facendo un lavoro certosino di apertura delle cartelle e recupero di tutti i pazienti del dottore che potranno decidere se affidarsi a lei, che rileverà lo studio, o ad altri, e il contabile sta inventariando e riordinando crediti, debiti, fatture e tutta la documentazione fiscale.»

«Che disastro.»

«Be', sull'argomento sai già come la penso. Comunque, sempre dietro mia pressante insistenza, Arisi ha concordato con i suoi colleghi la possibilità per noi di sentire la dottoressa Marangoni che, nei limiti della situazione e delle sue possibilità, è disponibile a rispondere per iscritto a poche e circostanziate domande.»

«Meno male.»

«Intendiamoci bene, Stefania. Arisi non dà grande importanza alla cosa e non si aspetta di avere dalla Marangoni elementi utili per la sua indagine, che considera sostanzialmente conclusa. Quindi hai una settimana di tempo, al massimo due, mentre lui scrive la richiesta di rinvio a giudizio di Barbieri e Bogdanov, per chiudere tutto. È la tua ultima chance, non sprecarla. E tienimi informato.»

*

Stefania aveva inviato alla dottoressa Marangoni un'email che conteneva tre richieste precise: un elenco nominativo dei pazienti seguiti dal professor Meyer nel corso degli ultimi cinque anni; la richiesta della copia fotostatica dei documenti di identità dei suoi pazienti; un elenco di coloro che avevano effettuato anche solo una o poche visite negli stessi anni e poi avevano cessato la terapia o non si erano più presentati.

«Toglimi una curiosità, perché chiedi queste cose? Esattamente cosa cerchi?» aveva chiesto Giulio firmando la richiesta, più incuriosito che perplesso.

«Una conferma da parte della dottoressa di quello che ha già anticipato; magari ricontrollando meglio gli archivi, visto che sta facendo questo "inventario" dello studio. E forse potrebbe prendere in considerazione anche i pazienti occasionali, o quelli che si sono ritirati dopo pochi appuntamenti.»

«E i documenti d'identità? Non mi dire che è quello che sto pensando...»

«Se pensi alla possibilità di una presentazione sotto falso nome, è esattamente quello a cui sto pensando io.»

Giulio fece un mezzo sorriso e allargò le braccia.

*

Un segnale acustico avvisò Stefania dell'arrivo di una nuova email. Cliccò sulla posta in entrata ed ebbe un sussulto. L'email proveniva dallo Studio medico Gustave Meyer. L'oggetto diceva «Lista pazienti», poi seguiva il contenuto:

Gentile dottoressa Stefania Valenti, come da accordi intercorsi le trasmetto un elenco completo dei pazienti attualmente in terapia presso il ns. Studio, unitamente alle copie fotostatiche dei documenti d'identità che ha richiesto. Cordialità, Tiziana Pirisi

Stefania aprì il primo allegato in formato Excel, osservò la lunga fila di nomi e fece scorrere veloce l'occhio fino alla lettera c. Come prevedeva non c'era alcuna Irene Castelli nell'elenco.

Stampò la lista lunga nove fogli, ricontrollò ma l'esito fu lo stesso.

Aprì il secondo allegato, che conteneva la scansione in pdf dei documenti di identità che aveva richiesto.

Fece scorrere velocemente le pagine, lanciando la stampa. Nulla che potesse risultare utile.

Era irritata.

Chiuse il fascicolo con un movimento brusco. I fogli caddero a terra sparpagliandosi sul pavimento. In quel momento l'unica cosa a cui pensava era che, a meno di un miracolo, l'indagine poteva ritenersi conclusa. Prese la borsa, scese le scale e uscì all'aria aperta.

Fece una lunga passeggiata fino all'ingresso del centro storico, tirando dritta fino a piazza San Fedele.

Si fermò a fumare una sigaretta, ordinando un cappuccino. Quando vide la telefonata dalla questura per un attimo pensò di non rispondere, poi il suo senso del dovere prevalse.

«Dimmi tutto, Antonio» disse, ascoltando la voce concitata di Lucchesi.

«Mio dio santissimo, commissario, l'abbiamo beccata questa volta» esclamò il toscano.

«Che ti prende? Spiegati meglio. Abbiamo beccato chi?» domandò Stefania.

«Inge Fischer» disse Lucchesi.

«Come sarebbe a dire?» domandò il commissario.

«Non ha visto la carta d'identità? Il nome della svizzera è sull'elenco» rispose Lucchesi.

Stefania rimase interdetta.

«Arrivo subito» rispose.

Tornò in questura in preda a una grande agitazione e quando arrivò in ufficio trovò Piras e Lucchesi raggianti.

Il toscano teneva in mano una pila di fogli. Erano le liste inviatele dallo Studio Meyer. Lucchesi, a quanto pare, aveva trovato i fogli a terra e si era limitato a rimetterli a posto. Adesso le stava indicando un documento e, sotto la lettera F, il nome, il cognome e l'indirizzo della signora Inge Fischer che, a quanto pare, non solo aveva mentito durante l'interrogatorio, ma era legata in modo inequivocabile all'uomo chiave di tutto il mistero: il professor Gustave Meyer, lo psichiatra presso cui la donna era in cura da oltre nove anni.

Arisi era rimasto molto stupito.

Giulio, che aveva accompagnato Stefania in procura, era più che mai sorpreso. Quello che Stefania aveva ottenuto in maniera ormai insperata erano prove concrete, ma soprattutto una logica in tutta quella vicenda cominciata quarant'anni prima con la morte di Ester Lovisetti all'interno dell'ex sanatorio di Sondalo.

Restavano da chiarire molti aspetti dell'intricata vicenda ma adesso la prospettiva era cambiata. Avevano in mano qualcosa di solido, una falsa testimonianza che evidentemente serviva a coprire qualcuno o qualcosa; oltre al sospetto, che poteva tramutarsi in realtà da un momento all'altro, che Inge Fischer e Gustave Meyer avessero stretto un legame per circuire o, peggio ancora, per ricattare Irene Castelli.

«Come suggerisce di muoversi?» domandò Stefania al magistrato.

«Dobbiamo fare delle valutazioni, commissario. Se convochiamo la signora Fischer per accusarla di falsa testimonianza dobbiamo essere certi di arrivare al professor Meyer, e di farlo in fretta. Forse vale la pena attendere, approfondire la situazione, trovare altri elementi a loro carico, tempo permettendo.»

«E Alberto Barbieri?» domandò il commissario.

«Non possiamo procedere con la scarcerazione fino a quando il quadro non sarà completamente chiarito» disse Arisi. «E comunque una cosa non esclude l'altra: al momento Barbieri rimane l'unico indagato per l'omicidio della donna.»

«E se provassimo a sentire di nuovo i due fratelli, Roberto e Fulvio, per cercare di capire cosa accadde quarant'anni fa?» suggerì Giulio.

«Mi sembra una buona idea» disse il pubblico ministero.

«Mi piacerebbe anche fare due chiacchiere con il dottor Augusto Rini, l'ex direttore dell'ospedale di Sondalo» disse Stefania.

«Ha carta bianca, commissario. Le lascio quarantotto ore di tempo per fare tutte le verifiche del caso. Dopodiché tireremo le somme.»

Stefania annuì soddisfatta. Giulio fece per alzarsi.

Quando furono sulla soglia Arisi richiamò la loro attenzione: «Mi raccomando, commissario: muoviamoci con la massima circospezione.»

Stefania lo rassicurò, poi lei e Giulio uscirono e presero l'ascensore.

*

Roberto Castelli si trovava a Cortina per una settimana di relax, aveva detto il custode, e sarebbe tornato di lì a un paio di giorni.

Stefania decise allora di provare a contattare Fulvio Castelli. Chiese a Lucchesi di sentire qualcuno all'interno dell'esercito e di farsi dare un recapito. Avrebbe pensato a telefonargli lei stessa.

Chiamò Albino Giordanelli e gli fece un resoconto di quello che aveva scoperto, poi gli parlò dell'intenzione di interpellare l'ex direttore dell'ospedale di Sondalo, ma il giornalista le rispose che Augusto Rini era morto da almeno dieci anni.

Stefania rimase basita. Fu lo stesso Giordanelli a suggerirle di provare a mettersi in contatto con l'ex direttore amministrativo della struttura, il dottor Vergani. Lui sì che era vivo e vegeto, e le sarebbe stato d'aiuto.

Era un'ottima idea.

Quando Lucchesi richiamò sull'interno pochi minuti dopo, Stefania prese nota del numero di Fulvio Castelli e lo chiamò subito, senza pensarci troppo.

«Buongiorno colonnello Castelli, sono Stefania Valenti della questura di Como. Mi sto occupando dell'indagine relativa alla morte di sua sorella Irene e avrei urgente bisogno di parlare con lei.»

La risposta di Fulvio Castelli arrivò immediata, con quel tono perentorio di chi è abituato a impartire ordini: «Sono ad Aviano, in Friuli Venezia Giulia, commissario. E sono molto impegnato con il lavoro. Non credo che sarà possibile a breve.»

Stefania decise che non era il caso di tergiversare.

«Vorrei parlarle della tragica scomparsa di sua madre e del legame che esiste con la morte di sua sorella.»

L'attimo di esitazione che percepì dall'altro capo del telefono la convinse di essere sulla strada giusta.

«Non capisco, commissario. Può essere più esplicita?»

«Ho bisogno di conferme, colonnello. Di avere qualche informazione in più sui rapporti di suo padre e della Castelli con i vertici dell'ospedale di Sondalo, di conoscere qualcosa sulla vera malattia di sua madre. E poi vorrei raccontarle quello che ho scoperto a proposito dell'amica svizzera di sua sorella, Inge Fischer, e del professor Meyer.»

«Crede che sia possibile vederci a metà strada, commissario?»

Aveva fatto centro.

Si accordarono per incontrarsi l'indomani a Sirmione, sul lago di Garda. Più o meno a metà strada tra Aviano e Como, intorno alle due del pomeriggio.

L'inchiesta era a un punto di svolta, Stefania se lo sentiva davvero.

*

Giulio seguiva ormai l'indagine passo per passo.

Ad ogni nuovo step Stefania lo informava dei risultati raggiunti e il suo apporto costante le serviva per stabilire quali mosse fosse opportuno evitare.

Quando si trattò di contattare l'ex direttore amministrativo di Sondalo, Stefania decise che una telefonata poteva bastare e Giulio si disse d'accordo. Aveva bisogno di poche informazioni, e nessuno meglio del dottor Vergani poteva esserle d'aiuto.

Chiamò nel primo pomeriggio: il numero di Vergani, che abitava nell'hinterland milanese, era ancora sulle pagine bianche. Stefania

si presentò dicendo che stava facendo delle verifiche a proposito di un'importante indagine relativa all'ex sanatorio di Sondalo e il medico si mostrò collaborativo. Forse aveva solo voglia di parlare con qualcuno.

«Ho più di ottant'anni, commissario, e sono vedovo e acciaccato, ma la memoria è ancora buona. Ricordo perfettamente il concorso del 1974 perché la nomina di Meyer mi procurò parecchi fastidi.»

«In che senso?» chiese Stefania.

«Per cominciare, Gustave Meyer era troppo giovane per ricoprire quel ruolo a detta degli altri candidati e di chi non poteva o voleva accettare che uno svizzero, pur con la doppia cittadinanza, potesse "usurpare" quel posto così ambito. Per quello che ricordo il concorso fu regolare. Molto semplicemente, Meyer superò le prove in maniera brillante, e pur avendo, per ovvie ragioni anagrafiche, un curriculum più breve rispetto a quello degli altri candidati, era pur sempre un ottimo professionista. E poi il direttore, il caro professor Augusto Rini, pace all'anima sua, si era espresso favorevolmente nei suoi confronti.»

«Mi sta dicendo che, in qualche modo, il direttore pilotò il concorso?»

«No, commissario. Augusto Rini era un uomo integerrimo. Non si sarebbe mai permesso di intromettersi in una questione amministrativa. Tuttavia, quando l'esito del concorso fu chiaro, fui io stesso a informarlo. E ricordo che una volta sentito il nome di Meyer espresse la sua soddisfazione. Meyer aveva due caratteristiche che lo rendevano perfetto per quel ruolo: era giovane e dotato di entusiasmo, e non aveva alcun rapporto con le gerarchie locali. Per il direttore, che stava inaugurando un nuovo corso nella gestione dell'ospedale, era il candidato ideale. Un uomo giovane, libero da interferenze politiche, determinato a mettere il proprio tempo e il proprio lavoro a disposizione di una causa.»

«Capisco, dottor Vergani. Mi può parlare dei fastidi a cui accennava prima, quelli a cui andò incontro dopo la pubblicazione della graduatoria?»

«Le solite cose all'italiana, commissario. Il candidato arrivato secondo, un certo dottor Panizza di Morbegno, un internista che alla vigilia era dato tra i favoriti, fece ricorso, adducendo motivi di

incompatibilità sulla nomina di Meyer per via della questione della doppia cittadinanza e della specializzazione in psichiatria, che a quei tempi, pur rientrando nei titoli validi per l'ammissione al concorso, era sicuramente un'anomalia. La cosa mi procurò qualche grattacapo, ma nel giro di un mese sistemammo tutto.»

«In che senso sistemammo?»

«Ci fu un incontro tra me, il dottor Rini, il direttore sanitario uscente e altri membri del consiglio di amministrazione dell'ospedale.»

Stefania sussultò.

«Da chi era composto il consiglio di amministrazione?» domandò a bruciapelo.

«Dai vertici dell'ospedale e dai consiglieri, commissario.»

«Certo, dottor Vergani. Mi stavo però chiedendo se ricorda il nome dei consiglieri.»

«Eravamo dodici in tutto ma adesso, a parte le persone che le ho menzionato... Mi viene in mente un certo ragioniere Cantoni, che era il revisore dei conti, e poi... Berbenni, Luigi Berbenni, un avvocato di Chiavenna...»

«Lei ricorda se all'interno del consiglio di amministrazione c'era qualcuno della famiglia Castelli?»

«Commissario, ha perfettamente ragione!» rispose Vergani. «Il cavalier Marco Castelli, certo. Era stato appena nominato.»

Stefania trattenne un moto d'impazienza poi domandò: «Com'erano i rapporti tra il direttore e Marco Castelli?»

«Ottimi, direi. Anzi, adesso che me l'ha nominato posso aggiungerle un particolare.»

«Mi dica pure.»

«Fu proprio Marco Castelli a convincere il dottor Panizza a ritirare il ricorso.»

«E come fece?»

«Non ne ho la più pallida idea, commissario, ma sa come andavano le cose a quei tempi... Ricordo solo che a un certo punto Panizza rinunciò a proseguire nell'azione legale.»

Stefania ringraziò il dottor Vergani e si congedarono con la promessa di vedersi di persona, un giorno. Studiò gli appunti che aveva preso, poi chiamò Piras e gli chiese di fare alcune verifiche

sul dottor Alfredo Panizza.

«Niente di sospetto, Giovanni. Vorrei solo che tu mi facessi un resoconto delle posizioni occupate dal dottore, diciamo, tra il 1975 e il 1990. Guarda se in rete trovi un curriculum.»

Dunque Marco Castelli era entrato nel consiglio di amministrazione dell'ex sanatorio un anno prima che la moglie venisse ricoverata lì. E proprio in quel frangente, in quella piccola grande storia, il destino di Gustave Meyer si era legato per sempre a quello della famiglia Castelli.

*

«Alfredo Panizza?» domandò Albino Giordanelli con la sua consueta inflessione. «Certo che me lo ricordo. Un rompiballe di prima categoria.»

Stefania sorrise. Quell'uomo aveva la capacità di metterla sempre di buonumore.

Stefania gli raccontò delle novità emerse dal colloquio con Vergani, l'ex direttore amministrativo, poi aggiunse quello che Piras le aveva appena riferito e cioè che Panizza, meno di un anno dopo, era stato chiamato come primario in un ospedale privato del comasco. Gli chiese se la sua teoria, quella di un coinvolgimento diretto di Marco Castelli come regista dell'accomodamento di Panizza e del suo successivo trasferimento, poteva essere plausibile.

«Certo, commissario, ma per capire meglio la situazione bisogna provare a indossare gli occhiali della mentalità di allora. Scambiarsi favori, a certi livelli, era la norma. Un uomo come Marco Castelli, data la sua posizione, era certamente molto influente. E credo che non ci voglia un mago per capire quale fu il motivo per cui Panizza ritirò in fretta il ricorso.»

«Ma è corruzione, Giordanelli.»

«Difficile dimostrarlo, commissario. E forse non si tratta nemmeno di corruzione. Non come la intendiamo oggi, almeno. Se Castelli avesse voluto corrompere Panizza, o viceversa, ci sarebbe stato un passaggio di denaro. Ma Marco Castelli era un uomo

troppo avveduto e intelligente per scendere a tali compromessi. La cosa è più sottile, più ingegnosa...»

«Tu ritiri il ricorso e io, grazie alle mie amicizie, faccio in modo che la tua carriera prosegua altrove, con un incarico altrettanto prestigioso.»

«E sicuramente più remunerato, perché a quei tempi immagino che un primario di un ospedale privato guadagnasse molto di più di un direttore sanitario di una struttura pubblica. E il fatto di andare in una struttura privata aveva un altro vantaggio: Panizza, evidentemente, non dovette nemmeno superare un concorso.»

«Ha ragione, non ci avevo pensato. E cosa mi dice del professor Meyer? Non riesco ancora a capire come le strade dello psichiatra e della famiglia Castelli iniziarono a incrociarsi.»

«L'unica cosa certa sono le date, commissario. Pochi mesi dopo la nomina di Meyer, Ester Lovisetti entrò nell'ex sanatorio affetta da una malattia polmonare. Quanto al come e al perché non me lo chieda, perché sono, e siamo, sulla stessa barca...»

Si salutarono cordialmente e Stefania tornò a concentrarsi sulle cose da sbrigare. L'indomani aveva un incontro importante e per arrivare a Sirmione avrebbe dovuto partire presto.

Non vedeva Sirmione dai tempi del liceo.

Ricordava come fosse il giorno precedente quando erano arrivati in pullman, lei e i suoi compagni. Le sembrava di risentire le voci dei professori e perfino quella dell'autista.

Erano andati a visitare le grotte di Catullo e il castello scaligero, poi avevano fatto un giro per le vie del centro.

Trent'anni dopo era di nuovo lì, in un lungo parcheggio prima della rocca, ad aspettare uno sconosciuto di cui sapeva pochissimo ma che forse poteva aiutarla a districare quella matassa ingarbugliata.

Fulvio Castelli la chiamò quando mancava un quarto d'ora alle due.

«Sono appena arrivato, commissario. Ci vediamo all'ingresso della rocca.»

Stefania raggiunse la porta della città a piedi e cominciò a guardarsi attorno. Riconobbe Fulvio Castelli dalla statura. Indossava abiti civili, un giubbotto invernale sopra ai jeans e al maglione, e questo dettaglio la tranquillizzò.

«Perdoni il ritardo, ho trovato un po' di traffico» disse l'uomo giustificandosi.

«Anch'io» rispose Stefania.

Si accomodarono in un caffè elegante nel centro storico. Ordinarono entrambi un tè.

Fu Stefania a rompere il ghiaccio.

«Posso iniziare domandandole come mai decise di entrare nell'esercito al termine del servizio di leva?»

«Fu la scelta più naturale, commissario. Era il modo più veloce e sicuro per lasciare per sempre la casa in cui ero nato e mettermi

alle spalle, una volta per tutte, la famiglia, mio padre, la Tessitura. Il mondo in cui ero stato costretto a vivere e che avevo imparato a detestare.»

«Scusi se le sembra impertinente, colonnello, ma non mi sembra che la sua fosse una famiglia con dei problemi.»

«La mia non era certo la peggior famiglia del mondo, dottoressa, ma non era nemmeno la famiglia perfetta che tutti pensavano. Le cose, viste da fuori, possono essere molto diverse da come sono nella realtà.»

«Lei aveva rapporti difficili con suo padre, colonnello, al punto che non si è presentato nemmeno ai suoi funerali. Da dove arriva la ragione di tanto astio?»

«È vero, commissario, lo detestavo. Mio padre era un uomo con caratteristiche fuori dal comune. È stato un grande imprenditore, per qualcuno un visionario, e questo non glielo toglie nessuno. Ma come padre ha lasciato molto a desiderare...»

«Perché le ha sempre preferito Roberto, suo fratello maggiore?»

«Ma questa è una fesseria bella e buona, commissario! Roberto era ed è un pezzo di pane, ma essendo il primogenito era logico che mio padre, che era un uomo all'antica, volesse lui alla guida dell'azienda di famiglia. Io fin da ragazzo ero attratto dagli sport, dalla natura; mai e poi mai avrei desiderato un ruolo in azienda. Le ragioni del mio astio nei confronti di mio padre hanno un'altra origine.»

Stefania lasciò che le parole rimanessero sospese nell'aria, assaggiò il tè e lasciò che fosse Castelli a riprendere il filo del discorso.

«Come lei sa, dottoressa, mia madre si ammalò quando io avevo sette o otto anni. Di quei due anni passati a fare la spola tra la casa di Moltrasio e l'ospedale di Sondalo ricordo ben poco. Però una cosa non l'ho mai scordata: il modo in cui mio padre parlava di mia madre.»

«Vada avanti, la ascolto.»

«La chiamava "poveretta" o "quella povera disgraziata". Non gli ho mai sentito pronunciare una sola parola non dico di amore, ma di semplice tenerezza nei suoi confronti. E quando gli capitava di ospitare in casa qualche amico la chiamava semplicemente "la

pazza”. Era orribile. Fu orribile, dottoressa, mi creda.»

«Di che malattia soffriva sua madre, colonnello?»

«Intende dire la malattia vera o quella “ufficiale”?»

«Entrambe.»

«Per anni mio padre ci raccontò che la mamma aveva sofferto di una grave malattia respiratoria. Quando salivamo a Sondalo mio fratello Roberto le chiedeva sempre: “Mamma, come vanno i tuoi polmoni?” Quando mamma è morta ci dissero che era stato a causa della malattia e solo qualche anno dopo mio padre iniziò a parlare dell’“incidente”. Solo che erano un sacco di menzogne, commissario, e penso che lei abbia capito a cosa mi riferisco.»

«Penso di sì, colonnello, ma vorrei sentirlo da lei.»

«D’accordo. A condizione che al termine lei mi dica tutto quello che ha scoperto.»

«Affare fatto» rispose Stefania.

Fulvio Castelli sorseggiò il tè, guardò fuori dalla vetrata del bar dove alcuni bambini si stavano rincorrendo, poi continuò il suo racconto.

«Mia madre soffriva di una rara patologia psichiatrica. Oggi diremmo che aveva uno sdoppiamento di personalità. Aveva cominciato a soffrirne subito dopo il matrimonio. E quando le prime “stranezze” si erano manifestate mio padre, che non volle mai sentir parlare di “follia” o “malattia della mente”, la relegò in casa a occuparsi dei figli, affiancandole una domestica per aiutarla nelle incombenze di tutti i giorni. La malattia fece il proprio corso e quando fu chiaro a tutti che mia madre non era più in grado non solo di accudire i figli e la casa, ma nemmeno di presenziare, al fianco di mio padre, a ricevimenti e ad altre occasioni pubbliche, lui pensò bene di farla rinchiudere in un posto sicuro, dove la malattia, sconveniente per la famiglia e per i suoi affari, poteva essere arginata.»

«Per cui sua madre nel 1974 venne ricoverata all’interno dell’ex sanatorio di Sondalo.»

«No, commissario. Mia madre venne letteralmente *internata* nell’ospedale.»

«Ma come fu possibile? La struttura allora non prevedeva un reparto psichiatrico.»

«Arriviamo al punto, dottoressa. Mio padre, come sa, era un uomo ricco e influente. La Castelli era una delle realtà produttive più importanti dell'intera Lombardia. Il nostro cognome era un marchio di qualità ed efficienza. Fu lui, mio padre, con la connivenza dei vertici dell'ospedale, a inventarsi dal nulla la malattia polmonare di mia madre. Fu lui a ideare quella soluzione e a fare in modo che alla mamma potesse essere diagnosticata una malattia, diciamo così, socialmente più rispettabile. Fu la volontà del cavalier Marco Castelli in persona, cioè mio padre, a decidere di segregare mia madre in ospedale per più di due anni. E fu quindi lui, con quella decisione, a decretarne la morte. Perché mia madre non cadde dalle scale d'emergenza, commissario. Fu un suicidio. Solo che in pochi ai tempi ne vennero a conoscenza. E ancora una volta mio padre riuscì a mettere tutto a tacere per il buon nome della famiglia. Queste sono le ragioni per cui odiai mio padre per il resto della mia vita. Per gli altri era il grande imprenditore, per me solamente un assassino.»

Stefania rimase in ascolto mentre Castelli si sfogava. Il disegno che nel corso di quei mesi si era formato nella sua testa prendeva ora forme precise.

«Come ha fatto a scoprire tutte queste cose?» domandò il commissario.

«Per caso» rispose Castelli, «come spesso succede. Avevo diciassette anni, credo. Durante un piccolo trasloco avevo trovato tra le cose di mio padre un vecchio ritaglio di giornale dell'epoca in cui si parlava della morte di mia madre. Lo lessi e rimasi incredulo. Gliene parlai, ma lui negò tutto e non volle più tornare sull'argomento. Durante l'ultimo anno di liceo, mentre mi preparavo all'esame di maturità, iniziai a frequentare tutti i giorni la biblioteca. Cominciai per caso, consultando in emeroteca copie dei giornali di quegli anni. E da lì appresi dello strano incidente occorso a mia madre. Per ricostruire l'intera vicenda mi ci vollero anni. Ma quel punto di partenza era sufficiente perché decidessi di non voler più stare in quella casa.»

«Capisco» disse Stefania.

*

Stefania riassunse a Fulvio Castelli tutto ciò che aveva scoperto a proposito della morte della madre: la ricostruzione di Giordanelli fatta sulle pagine del *Giorno*, che Castelli stesso aveva letto da studente, i lavori di ristrutturazione finanziati dalla fondazione per il riammodernamento dell'ex sanatorio, l'ingresso del padre nel consiglio di amministrazione, le anomalie del concorso pubblico indetto nel 1974 e la successiva nomina di Gustave Meyer a direttore sanitario.

Quando iniziò a parlare dello psichiatra svizzero l'espressione sul viso di Fulvio Castelli cambiò.

«Ho per caso detto qualcosa che l'ha turbata?» domandò Stefania.

«No, commissario. Ma quel nome, Meyer, è la chiave di tutto» rispose il colonnello.

«Può spiegarsi meglio?»

Fulvio Castelli si alzò, pagò il conto e invitò Stefania a seguirlo fuori.

Fecero qualche passo lungo le vie del centro di Sirmione. Il tempo era buono e come accade ogni tanto in alcune giornate di febbraio, da qualche parte cominciava a sentirsi l'aria della primavera.

«Negli ultimi anni della sua vita mia sorella Irene si era messa in testa che la sua malattia fosse legata, in qualche misura, alla morte di nostra madre» esordì il colonnello. «Voleva scoprire a tutti i costi cosa fosse accaduto alla mamma. Perché era morta.»

«E lei, un giorno, ha deciso di soddisfare questa sua curiosità.»

«Sì, commissario, ed è stato l'errore più grande della mia vita.»

*

L'incontro con Arisi si svolse di primissimo mattino alla presenza di Giulio Allevi.

Stefania informò il magistrato inquirente delle novità emerse

negli ultimi due giorni: il colloquio con il dottor Vergani per quello che riguardava il concorso del 1974, la nomina di Meyer e il successivo spostamento a Como dell'altro candidato, il dottor Panizza. Poi fece un ampio resoconto di quello che aveva appreso da Fulvio Castelli, che fin da ragazzo aveva fiutato qualcosa di strano nell'atteggiamento del padre e aveva scoperto la vera natura della malattia della madre, intuendo poi come erano andate le cose: Ester Lovisetti non era morta in seguito a un tragico incidente ma si era tolta la vita, perché non poteva più sopportare la reclusione a cui era stata costretta dal marito.

«A questo punto non ci resta che convocare Inge Fischer, incriminarla per falso e chiedere la misura cautelare anche per lei» disse il pubblico ministero. «Quanto al professor Meyer» aggiunse, «dobbiamo sperare che la donna faccia un passo falso.»

«Sì, dottore» rispose Giulio, «non vedo altra via.»

Si accordarono per sentirsi il giorno seguente, in attesa di ricevere notizie dalle autorità elvetiche. In giornata Arisi avrebbe spiccato il mandato d'arresto nei confronti di Inge Fischer per falso, appropriazione indebita e circonvenzione d'incapace.

A quel punto a Stefania non restava che aspettare. Scese le scale insieme a Giulio e discussero nell'atrio del tribunale. Poi riaccese il cellulare, trovando delle chiamate perse. Aveva bisogno di un po' di respiro.

Chiese a Giulio mezza giornata di permesso e, una volta uscita dal palazzo di giustizia, chiamò Luca. Il compagno non rispose.

Stefania tornò in questura, salutò Piras e Lucchesi, offrì un caffè a Marino e dopo aver preso l'auto tornò verso casa. Nel momento in cui apriva la porta del box Luca richiamò.

«Sono a Ossuccio, tua madre è caduta in giardino. Mi hanno avvisato i vicini un'ora fa. Credo che si sia rotta un femore. L'hanno portata all'ospedale di Menaggio. Io sono appena arrivato.»

Stefania chiuse la comunicazione in preda a una sensazione di panico, avvisò Camilla che a pranzo non ci sarebbe stato nessuno, poi si rimise alla guida.

Per arrivare a Menaggio ci avrebbe messo più di un'ora.

Dopo qualche settimana era arrivato il fatidico giorno del nuovo interrogatorio di Inge Fischer.

Stefania aveva passato giorni difficili, alle prese con il ricovero di sua madre e una logistica familiare complicata. Luca le aveva dato una grossa mano, occupandosi di Camilla e della casa di Como. Lei aveva cercato di passare più tempo possibile con sua madre, che nel frattempo era stata operata.

L'intervento era andato bene e quello che la attendeva, ora, era un lungo periodo di convalescenza e poi la lunga riabilitazione.

Quando l'anziana donna era stata dimessa, Stefania aveva preferito rimanere con lei nella casa di Ossuccio. Andare e tornare da Como non sarebbe stato un problema nel breve periodo e tuttavia la situazione imponeva una serie di limitazioni. Avrebbe dovuto trovare una persona che si occupasse di lei a tempo pieno.

Quando dalla procura le avevano comunicato che i magistrati elvetici avevano dato l'ok per l'interrogatorio di Inge Fischer, era tornata a concentrarsi sul caso. Nell'incontro per la preparazione dell'interrogatorio, Arisi le aveva chiesto di condurre l'esame dell'indagata insieme a lui. Stefania aveva accettato e adesso era pronta. Aveva passato dei mesi su quel caso e non aveva intenzione di lasciarsi sfuggire l'ultima occasione per arrivare alla verità.

*

«Come spiega la presenza del suo nome all'interno di questo elenco?» domandò Arisi, mostrando a Inge Fischer e al suo avvocato la lista dei pazienti su carta intestata dello Studio medico

Gustave Meyer.

«Conosco il professor Meyer da dieci anni» rispose la donna.

«E come mai alla precisa domanda rivolta nello scorso interrogatorio dalla dottoressa Valenti ha detto espressamente di non conoscere nessun professor Meyer?»

«C'è stato un equivoco. Forse ho inteso male la domanda.»

«Bene, signora Fischer, se intende proseguire l'interrogatorio in questo modo forse conviene che lo dica subito» disse Arisi molto irritato. «Io e il commissario, intanto, vi lasciamo qualche minuto per rifletterci.»

Si alzò e Stefania lo seguì, mentre Inge Fischer confabulava con il proprio avvocato. Quando erano trascorsi ormai quasi dieci minuti il pubblico ministero rientrò nella stanza seguito dal commissario Valenti.

«Bene, signora Fischer, possiamo ricominciare» esordì Stefania. «Mi può spiegare da dove arrivano questi soldi?» domandò, mostrando un lunghissimo elenco di movimenti in cui alcune operazioni erano state sottolineate in rosso.

«Sono i versamenti di Irene Castelli.»

«Mi dia qualche informazione in più.»

Inge Fischer guardò il proprio avvocato che ricambiò lo sguardo e annuì.

«Io e Irene avevamo un accordo. Lei avrebbe risolto i miei problemi di natura economica e io avrei fatto qualcosa per lei.»

«Quale favore le chiese Irene Castelli?»

«Di essere introdotta presso lo studio del professor Meyer, commissario.»

«Può spiegarsi meglio?»

«Quando io e Irene ci conoscemmo, dopo le presentazioni, entrammo subito in sintonia. Avevamo interessi comuni. Il discorso scivolò velocemente sui problemi amorosi che entrambe vivevamo in quel momento. Quando mi disse di soffrire di depressione io le dissi che a mia volta ero in cura. Fu naturale parlare dei reciproci psichiatri. Ma non appena Irene venne a sapere che ero in cura presso lo Studio Meyer la sua attenzione nei miei confronti cambiò. Divenne improvvisamente gentile, prodiga di attenzioni. Io non capii sul momento.»

«Vada avanti.»

«Inizìò a scrivermi e a inviarmi regali. Una settimana dopo il nostro primo incontro volle rivedermi. Un giorno mi disse di voler cambiare medico e mi chiese di presentarla al professor Meyer. Fu molto insistente. Studiai la situazione e capii che forse potevamo esserci utili a vicenda.»

«Scusi, signora Fischer, ma stento a seguirla. Perché Irene insistette per essere presentata al professore? Non poteva farlo da sola, prendendo un appuntamento?»

«No, commissario. Questa fu anche la mia obiezione, ma Irene voleva essere presentata con un nome e un cognome che non fossero i suoi. Aveva quindi bisogno di qualcuno che garantisse per lei e quella persona, nelle sue intenzioni, dovevo essere io.»

Stefania rimase a riflettere qualche istante, poi domandò: «Cosa le chiese esattamente?»

«Irene, per ragioni che allora non conoscevo, voleva a tutti i costi diventare una paziente del professor Meyer. Mi chiese espressamente se conoscevo qualcuno in grado di procurarle dei documenti falsi e di reggere la parte.»

«E lei non le chiese perché?»

«No, commissario. Pensai unicamente a come poterla aiutare.»

«Solo che la cosa aveva un prezzo.»

«Fu Irene a dirmi che poteva pagare bene.»

«E così, in cambio dei documenti e della sua buona parola, Irene entrò in contatto con il professor Meyer.»

«Sì, commissario.»

«E lei iniziò a sistemare i suoi affari.»

«Pensai che non ci fosse nulla di male. E quei soldi, in quel momento, per me erano di importanza vitale.»

«Quando ci fu il primo incontro con Meyer?»

«All'inizio di luglio del 2013. Fui io stessa a presentarla al professore.»

«Con quale nome si presentò Irene Castelli?»

«Francesca Torriani.»

Stefania fece scorrere l'elenco dei pazienti dello Studio Meyer. Sotto la lettera T trovò il cognome indicato, con una nota a margine: «In cura dal 07/07/2013.» Della copia del documento di

identità, invece, nessuna traccia.

Tutto quadrava.

«Torniamo a noi, signora Fischer» disse Arisi a quel punto.
«Come accolse la nuova assistita il professor Meyer?»

«Fu molto felice di sapere che avevo una persona da presentargli. Dopo aver conosciuto Irene, cioè Francesca, mi ringraziò personalmente.»

«Il professor Meyer non ebbe mai dei sospetti? Non manifestò mai dubbi circa la vera identità di... Francesca Torriani alias Irene Castelli?»

«Che io sappia no.»

«Non ci furono mai intoppi di tipo burocratico? Come faceva Irene Castelli a pagare le sedute, per esempio?»

«Per quello che mi riguarda non ci fu nessun tipo di problema. E poi Irene pagava sempre in contanti.»

«In seguito alla presentazione al professor Meyer l'atteggiamento di Irene Castelli nei suoi confronti cambiò?»

«No. Io e Irene diventammo veramente amiche. Ci vedevamo di frequente, passavamo molto tempo insieme. E poi avevamo quel nostro gioco in comune.»

«Quale gioco?» domandò Arisi.

«Quello della nuova identità. Ci divertivamo a immaginare la vita di Francesca Torriani, il suo passato. Tutto affinché Irene entrasse sempre di più nella parte.»

«Non si chiese come mai Irene avesse voluto diventare a tutti i costi una paziente del professor Meyer, sborsando una cifra ragguardevole e inventandosi una nuova identità?»

«No, la cosa non mi riguardava. E per certi versi mi divertiva, oltre a essere...»

«... estremamente conveniente, è chiaro» concluse il pm. «Irene Castelli le parlò mai della morte di sua madre?»

«Sì, ma come le ho detto l'altra volta, solo di sfuggita.»

«Perché, secondo lei, qualche mese fa Irene Castelli decise improvvisamente di cambiare il proprio testamento a suo favore?»

«Questo davvero non lo so.»

«Le chiese altri soldi?»

«No, glielo giuro.»

«Ne è sicura?»

«Avevo messo da parte una cifra più che sufficiente, dottore.»

«Un'ultima domanda e abbiamo terminato, signora Fischer» disse Arisi. «Dal giorno della morte di Irene ha avuto modo di incontrare il professor Meyer?»

«No, il professore al momento non riceve per motivi di salute.»

L'interrogatorio terminò con la verbalizzazione dello stesso. Il legale di Inge Fischer volle controllare fino all'ultima parola. Poi vennero apposte le firme.

Stefania tirò un sospiro di sollievo. Adesso il quadro era quasi completo.

*

Camilla sarebbe uscita con delle amiche a vedere la sfilata dei carri e delle maschere di Carnevale per le vie della città. Luca era passato a trovare i suoi genitori in val d'Intelvi. Un intero pomeriggio libero non le capitava da tempo. Sua madre migliorava lentamente, ma c'era bisogno di qualcuno che si occupasse stabilmente di lei.

Compose il numero di Martina, la ragazza che per alcuni anni aveva fatto da tata alla figlia, e le spiegò il problema.

Lei si disse disponibile, anche se il fatto di dover fare avanti e indietro da Como fino a Ossuccio presentava qualche problema. Stefania le propose di rimanere lì a dormire. Martina prese tempo, dicendo che le avrebbe fatto sapere entro un paio di giorni.

Tornò a concentrarsi sul caso, mettendo a fuoco le questioni che rimanevano ancora aperte: che cosa aveva scoperto Irene Castelli durante la frequentazione del professor Meyer? Cosa l'aveva sconvolta la sera dell'incidente per convincerla a mettersi alla guida dell'auto a quell'ora di notte e con quelle condizioni di tempo? E soprattutto: chi aveva deciso di manomettere la sua auto?

Per rispondere a quelle domande non aveva scelta: doveva assolutamente risentire Bogdanov e chiamare a testimoniare lo psichiatra svizzero, salute permettendo.

Si ripromise di parlarne l'indomani con Arisi.

Alexander Bogdanov sembrava un uomo completamente diverso. Il carcere e il tentativo di suicidio lo avevano reso debole, smagrito, completamente privo di forze. Quando Arisi e Stefania se lo ritrovarono davanti all'interno della stanza del carcere adibita ai colloqui ebbe un lieve sussulto, che si placò non appena l'avvocato gli fece un cenno rassicurante con la mano.

Il legale fece presente che nonostante la nuova sistemazione all'interno del carcere il suo cliente era ancora in stato di shock e che si rendeva disponibile all'interrogatorio proprio per dimostrare la volontà di collaborare.

Arisi rispose che dovevano fargli solo poche domande e che la cosa si sarebbe risolta nel giro di mezz'ora. Poi si rivolse a Stefania chiedendole di iniziare l'interrogatorio.

«Signor Bogdanov» esordì Stefania, «immagino che la situazione sia difficile per lei in questo momento, ma vorrei che capisse che siamo qui per aiutarla. Sappiamo che la persona che ha manomesso l'auto della signora Castelli probabilmente lo ha fatto perché qualcuno glielo ha ordinato. Sappiamo anche che chiunque sia stato a eseguire la manomissione probabilmente non si aspettava o non voleva la morte della signora. Il giorno dell'incidente l'auto è rimasta all'interno della proprietà dalle 17.00 fino al momento in cui Irene è uscita di casa precipitosamente nel cuore della notte. Due testimoni, signor Bogdanov, affermano di averla vista sul luogo dell'incidente a bordo della jeep bianca che lei utilizzava quotidianamente. Lei stesso ha ammesso di aver seguito la signora Castelli quella notte perché il dottor Barbieri, in precedenza, le aveva chiesto di prestare particolare attenzione ai movimenti della moglie. Il dottor Barbieri ci ha anche detto che non si trattava di

una sorveglianza vera e propria, quanto piuttosto di una certa attenzione per via dei problemi legati all'alcol della signora Castelli. Quello che vorrei sapere da lei, signor Bogdanov, è perché la notte dell'incidente ha deciso di seguire l'auto della signora Irene. Aveva notato qualcosa di strano? Le era sembrata ubriaca?»

Bogdanov osservò il legale, poi chinò la testa e rimase in silenzio per qualche secondo. Nel momento in cui Stefania stava per sollecitarlo, improvvisamente il russo iniziò a parlare.

«Stavo dormendo quando ho sentito il rumore della basculante del box. Mi sono svegliato e ho visto la signora Castelli salire a bordo. L'ho chiamata ma non mi ha risposto. Quando il cancello elettrico si è aperto ho capito che stava per uscire. Sono rientrato nella mia camera, ho preso il giubbotto e l'ho seguita. Non era la prima volta che Irene... cioè, che la signora Castelli faceva cose del genere.»

«Poi cos'è successo?»

«La macchina era sparita, aveva un certo vantaggio. Ho accelerato più che potevo fino all'uscita di Bellagio. Ho visto delle luci in fondo alla curva e ho accelerato ancora. Al bivio di San Giovanni ho scelto di proseguire dritto. Andavo a grandissima velocità. Ho visto le luci posteriori dell'auto della signora Castelli sul rettilineo in cui c'è il cartello che indica l'inizio di Lezzeno. Andava forte. Ho accelerato ma non sono riuscita a raggiungerla. Quando l'auto è uscita di strada ero a più di cinquanta metri di distanza. È stato spaventoso. Non ho potuto fare nulla.»

Bogdanov si prese il volto tra le mani.

«Perché non ha dato l'allarme?» chiese Stefania. «Perché non ha chiamato la polizia o il pronto intervento?»

«Non sarebbe servito a nulla, commissario.»

«Che cosa ha fatto a quel punto?»

«Ho accostato sul ciglio della strada e ho guardato di sotto. L'auto era andata a fondo. Ho invertito la marcia e sono tornato a Bellagio.»

«Dove ha raccontato tutto a Barbieri, come il dottore ci ha confermato.»

«Sì.»

Ci fu un attimo di pausa, poi Arisi intervenne.

«È stato lei a manomettere i freni dell'auto della signora Castelli?»

L'avvocato di Bogdanov consigliò al proprio assistito di non rispondere alla domanda. Il russo rimase immobile e in silenzio.

Arisi riformulò la domanda, Bogdanov tacque ancora.

Il pubblico ministero, spazientito, avvertì l'avvocato circa i rischi che il proprio assistito stava correndo.

«È una domanda a cui non posso rispondere» disse infine Bogdanov.

Arisi e Stefania proposero una pausa. Uscirono dalla stanza, accomodandosi nell'anticamera.

«È ovvio che preferisce prendersi una condanna piuttosto che perdere il lavoro» disse Stefania.

«Ma ormai ha ammesso tutto, che differenza fa?» si chiese Arisi.

«È legato a Barbieri, non può tradirlo, e in realtà ha ammesso solo di non avere chiamato i soccorsi.»

Stefania stava ripensando all'interrogatorio. Non le era sfuggito il dettaglio che Bogdanov, riferendosi a Irene, si fosse lasciato scappare un tono più confidenziale rispetto a quello che ci si sarebbe dovuti aspettare. Ad un certo punto, infatti, aveva detto «Irene».

Era ovvio che Bogdanov nascondesse qualcosa e a Stefania era chiaro il fatto che il russo si sentisse stretto in un vicolo cieco. Tecnicamente non poteva essere certo che la signora fosse morta e che non si potesse salvare con un intervento tempestivo. Quindi si trattava di omissione di soccorso, un reato certamente grave, ma non come ammettere di avere manomesso i freni della vettura su ordine di Barbieri. Confessare questo avrebbe significato condannare Barbieri e perdere casa, lavoro e protezione in un colpo solo. Rimanere in silenzio e prendersi una condanna per un reato minore era una soluzione che per il russo, che aveva solo piccoli precedenti risalenti a molti anni prima, doveva risultare più leggera.

Rientrarono nella stanza e Arisi portò a termine l'interrogatorio limitandosi alle formalità. Bogdanov venne scortato dagli agenti della penitenziaria e l'avvocato se ne andò soddisfatto. Quando furono soli, Stefania e Arisi fecero il punto della situazione.

«Arrivati fin qui non ci resta che convocare il professor Meyer e sperare.»

*

Giulio le aveva chiesto di salire nel suo ufficio.

Quando Stefania entrò nella stanza il commissario capo appariva sereno e rilassato.

«Ho saputo le novità» disse Giulio.

«Un altro nulla di fatto. Continuando di questo passo, affronteremo il processo Barbieri senza prove sostanziali. L'architetto si prenderà una condanna in primo grado, si farà qualche anno di carcere e poi verrà assolto in appello o in cassazione, e il delitto rimarrà senza un colpevole. Per Bogdanov, invece, dipenderà da come Arisi argomenterà l'accusa contro Barbieri. Ma tutto l'impianto accusatorio risulta debole e indiziario.»

«Hai mai preso seriamente in considerazione l'ipotesi che il marito possa invece essere colpevole?»

«No, Giulio. E nemmeno tu.»

«Il silenzio di Bogdanov sulla questione della manomissione, come dice Arisi e come pensi tu, è dettato senza dubbio da un calcolo. Ha scelto di fare la cosa più conveniente per lui. E nessuno può certo biasimarlo. Ma ci dice un'altra cosa» rispose Giulio.

«Che ha eseguito gli ordini» disse Stefania.

«Esattamente. E quindi Barbieri quantomeno voleva fare spaventare la moglie.»

«A meno che l'ordine non sia arrivato da qualcun altro» ipotizzò Stefania.

«E da chi?» domandò Giulio.

*

Piras e Lucchesi stavano lavorando nel loro ufficio.

Stefania li raggiunse, chiuse la porta e riepilogò gli ultimi sviluppi dell'indagine. E quando ebbe finito di riassumere i fatti domandò: «Voi che ne pensate?»

Il sardo rispose: «Quello che non capisco è il movente. Non mi pare che Barbieri, gelosia a parte, avesse dei buoni motivi per far fuori la moglie. Per cui la domanda che mi sto facendo da qualche giorno è: chi aveva più interesse a far morire Irene Castelli?»

Stefania annuì, invitandolo a proseguire.

«L'altra cosa che non capisco è lo strano rapporto esistente fra i tre fratelli. Irene e Fulvio così legati e Roberto, il maggiore, che si occupa solo dell'azienda, al punto che quasi non ha contatti con gli altri due.»

«Al punto che, se volessimo ragionare per assurdo» disse Lucchesi, «le due persone che avrebbero avuto qualcosa da guadagnare dalla morte di Irene Castelli sono il professor Meyer e il fratello Fulvio.»

«In che senso, Antonio?» domandò Stefania.

«Lo psichiatra, ammesso che si sia mai insospettito o abbia avuto percezione della reale identità della donna, si sarebbe levato di torno per sempre una persona scomoda che sapeva troppe cose riguardanti il suo passato. Il fratello militare, invece, era l'unico apparentemente fuori da tutte le beghe familiari. Praticamente un insospettabile.»

«Nonché quello che aveva maggiormente bisogno di soldi» aggiunse Piras.

«Cosa vuoi dire?» chiese Stefania.

Piras guardò Lucchesi. Il toscano fece un cenno con la testa.

«Pare che Fulvio Castelli avesse contratto dei debiti con qualcuno, commissario.»

«Di cosa stai parlando, Giovanni?»

Fu Lucchesi a riprendere la parola per spiegare a Stefania che il giorno prima aveva avuto modo di risentire un vecchio collega che adesso lavorava in Friuli. Quando il discorso era scivolato per caso sul nome di Castelli, il collega gli aveva sussurrato quello che si vociferava nell'ambiente e cioè che Fulvio, da qualche tempo, si fosse legato a una persona poco raccomandabile. La cosa era finita sulla bocca di tutti quando il colonnello aveva dovuto mettere mano

al portafoglio per risolvere alcuni problemi economici del tizio in questione.

La faccenda era sfuggita di mano e Fulvio Castelli, un anno prima, aveva dovuto ipotecare la casa di Milano per farsi concedere un prestito da duecentomila euro.

«Questa è la visura ipotecaria» disse Lucchesi, mostrando una cartella al commissario.

«Ottimo lavoro, ragazzi. Direi che questo è un vero colpo di scena.»

Si precipitò nel suo ufficio per valutare le mosse da fare. Ci avrebbe pensato su fino alla fine della giornata. Tornò a casa stravolta, appena in tempo per cenare insieme a Luca e Camilla e poi, dopo aver sentito sua madre, crollò sul divano addormentata.

*

Il giorno successivo, quando telefonò ad Arisi per comunicargli la novità riguardante Fulvio Castelli, Stefania era convinta di essere giunta a un punto di svolta nell'indagine.

Il colonnello Castelli, che fino a quel momento le era sembrato la persona più affidabile di tutta la famiglia, aveva anch'egli qualche scheletro nell'armadio. E sicuramente avrebbe dovuto spiegare qualcosa agli inquirenti. Per cominciare: perché per l'ottenimento del prestito si era rivolto a una finanziaria anziché alla famiglia? A quanto ammontava la somma che avrebbe ricevuto in eredità dopo la morte della sorella? Dove si trovava il giorno della morte di Irene e in che rapporti era con Alexander Bogdanov?

Prima che potesse entrare nel vivo della questione Arisi la interruppe: «Mi dispiace, commissario, ma dovremo occuparcene nel pomeriggio. Adesso ho una cosa più urgente da sbrigare.»

Stefania, stizzita, trattenne un moto di disapprovazione. Forse si trattava davvero di una questione urgente.

«Dal suo tono deduco che sia successo qualcosa di grave, dottore, per cui la lascio alla sua nuova indagine.»

«No, commissario, non mi fraintenda. Si tratta dell'indagine sulla Castelli...»

«Cosa è successo?» domandò Stefania allarmata.

«Ho appena parlato con i colleghi della polizia di Coira.»

«Ritengono che il professor Meyer non debba essere disturbato?»

«Molto peggio, commissario. Mi hanno appena comunicato che il professore è morto un paio di giorni fa. A quanto pare, dopo un'iniziale ripresa ha avuto un nuovo ictus che questa volta gli è stato fatale.»

Meyer morto, non è possibile.

Stefania sentì un tonfo al cuore. Quella era davvero la giornata dei colpi di scena.

Marzo era arrivato portando con sé alcune splendide giornate di sole.

Stefania si era sorpresa di risentire nell'aria quei profumi che le ricordavano la primavera.

Martina si era stabilita a Ossuccio nella casa di sua madre. Lì avrebbe avuto il tempo per assistere la donna e dedicarsi alla sua tesi di laurea.

Con Luca le cose erano migliorate e Camilla aveva iniziato a fare progetti per l'estate.

Dopo la morte di Meyer le indagini sul caso di Irene Castelli avevano preso un'accelerazione improvvisa. Il pm aveva disposto un nuovo interrogatorio per Alberto Barbieri nel corso del quale l'architetto, oltre a confermare quanto già dichiarato in precedenza, aveva aggiunto un dettaglio relativo a una presunta relazione, o meglio flirt, tra l'ex moglie e il custode russo, ma negando ogni addebito per quello che riguardava la manomissione dei freni.

Roberto Castelli, sentito in qualità di persona informata sui fatti, era stato chiamato a testimoniare circa i propri rapporti con i fratelli. Nel corso dell'interrogatorio, il primogenito aveva espresso i suoi forti dubbi sulla colpevolezza di Barbieri e lasciato invece una porta aperta nei confronti di altre ipotesi.

Il passo successivo era coinciso con la decisione di interrogare lo stesso colonnello Fulvio Castelli. Arisi si era avvalso della presenza di Stefania per mettere a punto una strategia investigativa efficace. Giulio Allevi, intanto, aveva formulato un'ipotesi investigativa piuttosto affascinante, e cioè il coinvolgimento congiunto di Barbieri, Bogdanov e dei due fratelli nella morte di Irene, senza

però riuscire a convincere né il sostituto né Stefania.

Fulvio Castelli arrivò in procura accompagnato da un avvocato in divisa militare. Quando Stefania lo vide non riuscì a trattenere un moto di fastidio per quell'uomo che, al di là delle apparenze e del tono confidenziale, era riuscito a ingannarla.

*

«Colonnello Castelli, perché un anno fa ha ipotecato la sua casa di Milano?» domandò il pm.

«Avevo bisogno di liquidità.»

«Per quali motivi?»

«Ragioni personali.»

«Posso chiederle come mai non si è rivolto prima alla sua famiglia?»

«Perché non ne avevo motivo.»

«Lei sta dicendo che ha preferito rivolgersi a una finanziaria e ipotecare la propria casa anziché chiedere un prestito ai suoi fratelli?»

«Esattamente.»

«Bene, cambiamo un attimo argomento. Quando è stata l'ultima volta in cui ha incontrato sua sorella?»

«Il giorno dell'incidente. Irene era stata in Svizzera dal professor Meyer, poi si era fermata qualche giorno a Saint-Moritz. Il giorno prima di rientrare a Bellagio mi ha chiamato. Io mi trovavo sul lago Maggiore per un convegno. Abbiamo deciso di vederci il giorno successivo.»

«Dove vi siete incontrati?»

«A Locarno.»

«Come le è sembrata sua sorella? Cosa vi siete detti?»

«Irene era strana, agitata, in preda a una specie di frenesia, di lucido delirio. Mi disse di avere scoperto cose incredibili sul professor Meyer e sulla morte di nostra madre, e quando ci siamo incontrati mi ha raccontato tutto. Il ruolo avuto da Meyer e da nostro padre. Quello che mia sorella aveva già fatto e quello che aveva intenzione di fare.»

Ci fu una lunga pausa. Fulvio Castelli si era voltato e guardava fisso un punto indefinito oltre la finestra.

«Colonnello Castelli, cosa le disse esattamente sua sorella?» domandò Stefania.

L'uomo si girò e fece un cenno all'avvocato, che estrasse una busta dalla valigetta e la consegnò al pubblico ministero.

«Di cosa si tratta?» domandò Arisi afferrandola.

«Legga pure, dottore» rispose l'avvocato.

Arisi aprì la busta e ne estrasse dei fogli ripiegati in quattro. Stefania notò che erano scritti a mano in una bella grafia femminile.

Arisi lesse le prime righe, poi mostrò i fogli a Stefania. L'interrogatorio venne sospeso per qualche minuto.

Fulvio Castelli e l'avvocato rimasero impassibili sulle loro sedie mentre il pm e il commissario Valenti, nella stanza accanto, leggevano l'ultimo documento autografo redatto da Irene Castelli prima di morire.

*

*Caro Fulvio,
ti scrivo di getto per cercare di mettere a fuoco meglio quello che ho scoperto. Perdona la fretta, ma non ho le forze per spiegarti ogni singolo dettaglio.*

Ho saputo che Meyer è in grave difficoltà. La cura di Inge, evidentemente, ha cominciato a fare il suo effetto. Ancora qualche giorno e avrà finalmente quello che si merita. So cosa ne pensi e non intendo farti cambiare idea. Sono fermamente convinta di portare a termine il mio disegno. Merita di morire e merita di morire soffrendo, come accadde per mamma.

Sono finalmente entrata in possesso dei documenti dell'epoca, che ti allego in copia. Non mi chiedere come mi è stato possibile ottenerli. Il certificato che attesta la malattia diagnosticata alla mamma nell'inverno del 1974 è stato redatto e firmato dal professore. Fu lui a dare il consenso al ricovero. Fu Meyer, su indicazione di nostro padre, a fare in modo che la patologia

psichiatrica venisse trasformata in una malattia polmonare. Probabilmente nostro padre, che era in ottimi rapporti con il direttore, fece in modo di mettere una persona malleabile come Meyer in quel ruolo. Gli servivano persone che potessero rendersi utili al momento giusto.

Ma non è tutto. Da quello che ho potuto intuire, papà fece anche in modo che il soggiorno della mamma nel sanatorio venisse sorvegliato, e quando lei sembrò legarsi a un altro paziente le cose peggiorarono in maniera drastica. Successivamente, anche quando le sue condizioni migliorarono, Meyer continuò a stilare certificati che attestavano il perdurare della malattia.

Fu una prigionia, per questo mamma scelse di togliersi la vita. Anche la mia vita è stata una prigione, e mi chiedo come abbia potuto papà affidarmi a un uomo come Alberto. O meglio, lo capisco benissimo: chiudere in gabbia le donne di famiglia per lui doveva risultare normale. «Tu sei come tua madre» mi ripeteva papà. «Hai bisogno di qualcuno che ti stia vicino.»

Per quello che mi riguarda, le mie indagini sono arrivate alla fine. Meyer pagherà con la vita, per portare a termine il suo compito Inge ha preteso una somma notevole e ho fatto in modo che parte della mia eredità venga destinata a lei, anche se vorrei rinnegare ogni volta che l'ho chiamata amica. Ha fatto tutto per denaro. Quanto ad Alberto e a Roberto, avranno la parte di guai che si meritano. In fondo anche loro sono dei vigliacchi. Tutti sapevano, tranne me, che Alberto mi sposò solo per l'amicizia che lo legava a nostro padre e Roberto non fece mai nulla per far emergere la verità sulla morte della mamma, perché era incapace di contrastare la volontà di nostro padre. Mi dispiace di aver coinvolto Alexander. Corromperlo è stato facile. Gli ho chiesto di manomettere i freni della mia auto, dicendogli che quella sera l'avrebbe usata Alberto e che così ci saremmo finalmente sbarazzati di lui.

Se i miei calcoli sono giusti, quando riceverai questa lettera le cose saranno andate a buon fine. Ti chiedo di non mostrarla a nessuno fino a quando non avrai avuto la notizia della morte del professore.

Adesso mi sento libera, finalmente. E credimi quando ti dico che non devi piangere per me, perché di una cosa sono sicura: quando

tutto questo sarà finito avrò trovato la mia pace. Perché quello che nessuno psichiatra riuscirà mai a comprendere è che qualsiasi cosa è preferibile a questo stato d'ansia continuo, perenne, senza fine.

Ti abbraccio, Fulvio caro. Un giorno, credo, riuscirai a perdonarmi.

Tua, Irene

*

Alberto Barbieri venne scarcerato un paio di giorni dopo. Al momento del rilascio trovò fuori dal piazzale del carcere una Opel Corsa grigia. Fuori dall'auto, appoggiata alla portiera, riconobbe il commissario Stefania Valenti.

«Stavo giusto per chiamare un taxi» disse l'uomo, che reggeva una pesante borsa sportiva. Si strinsero la mano e poi salirono in auto.

«Adesso cosa farà?» domandò Stefania.

«Non ne ho la più pallida idea, commissario. Forse venderò la casa, di sicuro cambierò città. In qualche modo me la caverò.»

Imboccarono la strada in direzione del centro città.

«Cosa ne sarà di Alexander?» domandò Barbieri.

«Si prenderà una condanna a otto mesi e dovrà scontarla in carcere.»

«Mi dispiace. Cercherò di fare qualcosa per lui.»

«Ma lei non è mai stato geloso di sua moglie? Perché continua a difendere il suo autista se era al corrente della loro relazione?»

«All'inizio mi è capitato di essere geloso, commissario. Poi ci ho fatto l'abitudine e mi sono detto che oltretutto sbagliato era anche inutile.»

«Perché?» domandò Stefania.

«Perché Irene era la donna più attraente che avessi mai conosciuto.»

Una volta rientrati in città Stefania percorse la circonvallazione, poi si diresse verso il lungolago e da lì prese via Torno. Fu un viaggio lungo e silenzioso fino a Bellagio, interrotto di tanto in tanto

da qualche battuta sul tempo e sui colori del lago. Una volta arrivati in prossimità della villa, Alberto Barbieri scese dall'auto e prese con sé la borsa.

«E Inge Fischer... la farà franca?»

«Il mandato di cattura è stato spiccato due giorni fa. A quanto ne sappiamo, per ora la signora è ancora irreperibile.»

«È riuscita a fuggire?»

«Non credo andrà molto lontano.»

Si congedarono con una stretta di mano, poi Barbieri sparì dietro al cancello.

Era una giornata di primavera, e sul lago era tornato a splendere il sole.

Sulla via del ritorno Stefania si fermò a prendere un cappuccino dalle parti di San Giovanni, poi accostò nell'area di sosta nei pressi del cartello che indicava l'inizio di Lezzeno per ammirare un'ultima volta Villa Lucertola.

Le nuvole bianche disegnavano strani profili nel cielo azzurro. Sul lago un battello stava costeggiando quel tratto di costa. Guardò verso la villa e per la prima volta le sembrò diversa, una residenza di lusso come tante altre. Poi girò lo sguardo verso la montagna e solo allora lo vide. Dalla baita a mezzacosta un uomo in compagnia di un cane la stava salutando. Riconobbe Mozzanica e ricambiò il saluto.

Erano le quattro del pomeriggio e aveva voglia di fare due passi con Luca. Accese una sigaretta e lo chiamò.

«Cosa fai stasera?»

«Pensavo di fare un giro in moto, commissario.»

«E pensi di portare qualcuno con te?»

«Dipende.»

«Allora ci vediamo a casa tra un'ora.»

«Ok, Stefania. Bentornata.»

Nota e ringraziamenti

Le informazioni riguardanti l'ex sanatorio di Sondalo sono mutate in larga parte da due pregevoli lavori di recente pubblicazione: L. Bonesio e D. Del Curto (a cura di), *Il Villaggio Morelli. Identità paesaggistiche e patrimonio monumentale*, Diabasis, Parma, 2011; e L. Bonesio, D. Del Curto e G. Menini (a cura di), *Una questione di paesaggio. Il Villaggio Morelli e la Valtellina*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2014.

Gli autori desiderano ringraziare: Giulio Mozzi, Jacopo De Michelis, Maria Cristina Guerra, Chiara Valerio, Giuliano Boraso, Claudio Panzavolta, Francesca Montemagno, Lairetta Minoretti, Francesco Pupio, Agostino Mazzola, Silvia Zannini.